

12/18 gennaio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1238 · anno 25

Jonathan Franzen
Scrivere saggi
in tempi bui

internazionale.it

Scienza
Influenza
inevitabile

4,00 €

Iran
In piazza
contro il regime

Internazionale



L'imbarazzo della scelta

Il ritorno di Silvio Berlusconi,
la crisi della sinistra, l'incognita
dei cinquestelle. L'Italia verso
le elezioni del 4 marzo



9 771122 283008
SETTIMANALE · PI, SPED IN AP
DL 353/03 ART 1,1 DC VR-AUT 8,20 €
BE 7,50 € · F 9,00 € · D 9,50 €
UK 8,00 £ CH 8,20 CHF · CH CT
7,70 CHF · PTE CONT 7,00 € · E 7,00 €
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €

EVERYONE HAS A DIFFERENT STORY...



NON LE PIACE ESSERE DEFINITA INFLUENCER.
LE PIACE INFLUENZARE LA GENTE.

SI RIPROMETTE DI ANDARE A LETTO PRESTO.
DALL'ANNO PROSSIMO.



DÀ INDICAZIONI SBAGLIATE AI TURISTI.
POI GLI DISPIACE.



**SEMPRE L'ULTIMA A LASCIARE UNA FESTA.
DI SOLITO LA PRIMA AD ARRIVARE IN UFFICIO.**

ARMANI.com

Follow @emporioarmani

AMA NEW YORK.
HA NOSTALGIA DI CASA.

AND EVERYONE WEARS **EMPORIO**  **ARMANI**



**HA LASCIATO IL LAVORO IN BANCA PER FARE IL PANETTIERE.
NON SI È MAI PENTITO.**



TAGLIATORE

93° pitti immagine uomo
9/12 gennaio 2018
padiglione centrale
piano inferiore
stand V19

www.tagliatore.com

Sommario

La settimana Promuove

Giovanni De Mauro

La costituzione italiana è entrata in vigore settant'anni fa, il 1 gennaio 1948. Questi sono alcuni dei primi articoli, i principi fondamentali. **1** L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione. **2** La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. **3** Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'egualanza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. **4** La repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto (...). **5** La repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...). **6** La repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche (...). **8** Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge (...). **9** La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione. **10** (...) Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge (...). **11** L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (...). ♦



IN COPERTINA

L'imbarazzo della scelta

L'Italia che il 4 marzo andrà al voto per eleggere il nuovo parlamento sta attraversando una grave crisi politica. E gli errori della sinistra rischiano di lasciare campo aperto al ritorno di Silvio Berlusconi e al successo dei populisti e dell'estrema destra (p. 20). *Elaborazione grafica di Justin Metz da una foto di Christian Mantuano (Oneshot/Luz)*

AFRICA E MEDIO ORIENTE
28 **Cosa si aspettano i liberiani dal presidente George Weah**
Le Djely

ASIA E PACIFICO
32 **La strategia astuta di Kim Jong-un**
Npr

AMERICHE
34 **Una decisione che indigna il Perù**
El País

EUROPA
38 **Dopo il voto in Catalogna la crisi continua**
El Periódico de Catalunya

IRAN
44 **L'indifferenza del potere**
Frankfurter Allgemeine Zeitung

47 Politica estera a caro prezzo
L'Orient-Le Jour
49 La rivolta dei diseredati
Le Monde

52 RUSSIA
Le donne senza voce
Kommersant

58 COREA DEL SUD
La repubblica degli appartamenti
Korea Exposé

SCIENZA
62 **Influenza inevitabile**
New Scientist

PORTFOLIO
68 **Rivoluzione nera**
Black photographers annuals

RITRATTI
74 **Hussein Ahmed. Pausa caffè**
Middle East Eye

VIAGGI
76 **Lungo il fiume in Etiopia**
The New York Times

GRAPHIC JOURNALISM
80 **Cartoline dalle Marche**
Michele Petrucci

CINEMA
82 **Uno schiaffo al maschilismo**
The New York Times

POP
96 **Scrivere saggi in tempi bui**
Jonathan Franzen

SCIENZA
108 **L'irriproducibilità dell'intelligenza**
Aeon

TECNOLOGIA
113 **Niente più commenti odiosi a Berlino**
Die Zeit

“Anche gli schemi possono trasformarsi in storie”

JONATHAN FRANZEN A PAGINA 98



ECONOMIA ELAVORO

114 **I soldi della Cina fanno paura al Brasile**
Financial Times

Cultura

84 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

16 **Domenico Starnone**
30 **Amira Hass**
40 **Gideon Levy**
42 **Joseph Stiglitz**
86 **Goffredo Fofi**
88 **Giuliano Milani**
92 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

16 **Posta**
19 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L'oroscopo**
122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati







Immagini

Lutto in famiglia

Duma, Siria

8 gennaio 2018

Una coppia di genitori piange la morte di uno dei loro figli (a destra). Il bambino è stato ferito in un bombardamento sulla città siriana di Saqba, nella Ghuta orientale, ed è stato trasportato nella vicina Duma, dov'è morto. La Ghuta orientale è la regione intorno a Damasco sotto il controllo dei ribelli. Negli ultimi giorni le forze di Bashar al Assad hanno intensificato gli attacchi sulla zona e sulla provincia di Idlib, nel nordovest, le due ultime roccaforti in mano ai ribelli. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani dal 29 dicembre 2017 i raid sulla Ghuta orientale hanno ucciso 126 persone, tra cui 29 bambini. Foto di Hamza al Ajweh (Afp/Getty Images)



Immagini

Fiamme ghiacciate

7 gennaio 2018
Boston, Stati Uniti

Un edificio andato a fuoco nel nord di Boston. Le basse temperature hanno fatto ghiacciare l'acqua sparata dai vigili del fuoco. All'inizio di gennaio la costa est degli Stati Uniti, dalla Florida al New England, è stata colpita da una delle ondate di freddo più intense degli ultimi anni. A Boston sono caduti più di trenta centimetri di neve e molte strade sono rimaste ghiacciate per giorni. In Massachusetts migliaia di persone sono rimaste senza corrente elettrica. *Foto di Chris Christo (Boston Herald/Polaris/Karma press)*





Immagini

Avere vent'anni

Tokyo, Giappone

8 gennaio 2018

Un gruppo di ventenni in kimono da cerimonia festeggia l'ingresso nella maggiore età in un parco divertimenti di Tokyo. Le ragazze hanno compiuto vent'anni dopo il 2 aprile 2017 o li compiranno entro il 1 aprile 2018. Ogni anno i nuovi adulti celebrano l'evento il secondo lunedì di gennaio. Foto di Kim Kyung-hoon (Reuters/Contrasto)



La città non eterna

◆ Ho letto con interesse l'articolo su Roma (Internazionale 1236) trovando cose che sapevo e spunti nuovi. Vorrei però evidenziare due punti che, secondo me, l'autore tratta troppo frettolosamente. In primis gli appalti e le grandi opere: sicuramente la corruzione è un fatto, ma l'ingresso di grossi capitali esteri nell'economia romana è anche una delle strade per smontare i meccanismi collusivi descritti nell'articolo, aprendo alla globalizzazione e riducendo il potere dei grandi imprenditori edili locali. Secondo: non è citato l'operato della giunta Alemanno, né tantomeno quello della giunta Marino, molto attiva nel cercare strumenti per rompere questo "sistema romano" e caduta prima del termine anche a causa degli attacchi subiti dai suoi maggiori rappresentanti.

Mauro Beano

◆ L'articolo di Marco D'Eramo (Internazionale 1236) è una chiara, concisa ma com-

pleta analisi dello stato attuale della mia città. Chiunque non sappia nulla del passato antico e recente di Roma ne può trarre elementi per comprendere la natura dei problemi sociali ed economici che la travagliano. Mi sono stupito di ritrovare in un'unica precisa visione del futuro della capitale tutti gli argomenti che condivido da tempo.

Manlio De Carolis

Storie

◆ Perché sulla copertina di Storie (Internazionale 1237) non si dice che il numero è interamente dedicato ad autori e storie palestinesi? Non traspare dalla copertina e il lettore deve poter scegliere se è interessato o meno. Va bene offrire un quadro letterario delle voci palestinesi, ma non è tollerabile ospitare graphic novel come *Baddawi*, che secondo me contiene falsità ed esagerazioni. Non è dando voce a questi estremismi che si rende servizio a chi in Israele e Palestina cerca il dialogo. Nessun pro-

blema a leggere gli articoli di Amira Hass, Gideon Levy, Rami Khouri, però dovreste pubblicare anche articoli che mostrino il volto migliore e più tollerante di Israele. Anche se apprezzo la rivista, vedo una tendenza troppo manichea su Israele e Palestina.

Andrea Fish

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1237, a pagina 74, c'è un errore di traduzione: durante la *naksa* trecentomila palestinesi non "morirono", ma "furono vittime di pulizia etnica", cioè furono cacciati; su Internazionale 1235, nella rubrica Dear Daddy a pagina 14, il motore di ricerca per bambini è *kidssearch.com*.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole
Domenico Starnone

A colpi di attributi



◆ Forse dovremmo evitare, negli scambi di ogni giorno, le espressioni che impongono subitanee, angosciose verifiche negli slip e nei boxer. Basta niente, infatti, perché vengano fuori frasi come: "non hai le palle", "facci vedere se hai le palle", "lei ha le palle e tu no". Non si tratta di un gioco di biglie o di una sfida al biliardo. È, com'è noto, un invito generalizzato a esibire bellicosamente i testicoli. E, si badi, contano zero quelli grossi come acini d'uva, ci vogliono mirabolanti noci di cocco. Essi devono infatti provare, alla lettera e metaforicamente, non solo la nostra straordinaria potenza ma anche che se dalla potenza passiamo all'atto, l'atto può essere devastante. Inutile dire che dietro queste formule c'è il disprezzo dei maschi per le femmine, c'è il terrore di essere confusi con loro, c'è la tendenza a femminilizzare le persone che detestiamo, c'è il bisogno di uccidere ogni volta che una donna si attribuisce palle che per natura spettano a noi. Meglio evitare, quindi, di accogliere con sorrisetti accondiscendenti questo gergo, lì dietro covano terribili azzardi. Donald Trump, per esempio, passa il suo tempo a minacciare di mostrarsi i suoi grigi attributi. Di recente ha chiarito che il suo bottone è assai più grosso di quello di Kim Jong-un. Potrebbe fare qualsiasi cosa, pur di assegnarsi un obelisco più alto di quello del suo collega George Washington.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Discorsi alle bambine



Mia figlia ha voluto tagliarsi i capelli corti ma ora è dispiaciuta perché la prendono per maschio. Dobbiamo farli ricrescere? -Frida

Il progresso avanza in modo irregolare, si sa. E così nel 2016, quando ormai pensavamo che la parità tra i sessi fosse a portata di mano, la prima superpotenza mondiale ha eletto presidente un individuo che si vanta pubblicamente di molestare le donne e ci siamo resi conto che le nostre figlie crescono in un mondo ben più misogino di quanto pensassimo. La splendida reazione delle donne però sta sorpren-

dendo tutti, e io ho la sensazione che siamo solo all'inizio. I discorsi pubblici stanno diventando una preziosa fonte di saggezza per le bambine: è a loro che si è rivolta Hillary Clinton nel suo intervento dopo la sconfitta elettorale ed è ancora a loro che pochi giorni fa ha parlato l'iconica presentatrice statunitense Oprah Winfrey, annunciando l'alba di un nuovo giorno per tutte le donne dal podio dei Golden globe. Il mio preferito resta il discorso che P!nk ha fatto agli ultimi Mtv Video music awards. La cantante americana ha raccontato di come ha risposto alla figlia di sei anni

preso di mira a scuola perché sembrava "un maschio con la parrucca": "Le ho detto: 'Attaccano spesso anche me perché sarei troppo mascolina, ma io mi faccio crescere i capelli?'. 'No, mamma', mi ha risposto lei. 'Io modifichiamo il mio corpo?'. 'No, mamma'. 'Io modifichiamo il modo in cui mi presento al mondo?'. 'No, mamma'. 'Io faccio il tutto esaurito nei concerti in tutto il mondo?'. 'Sì, mamma'. 'Perfetto, amore. Noi non cambiamo. Noi aiutiamo gli altri a cambiare e a capire che ci sono tanti modi di essere belli'".

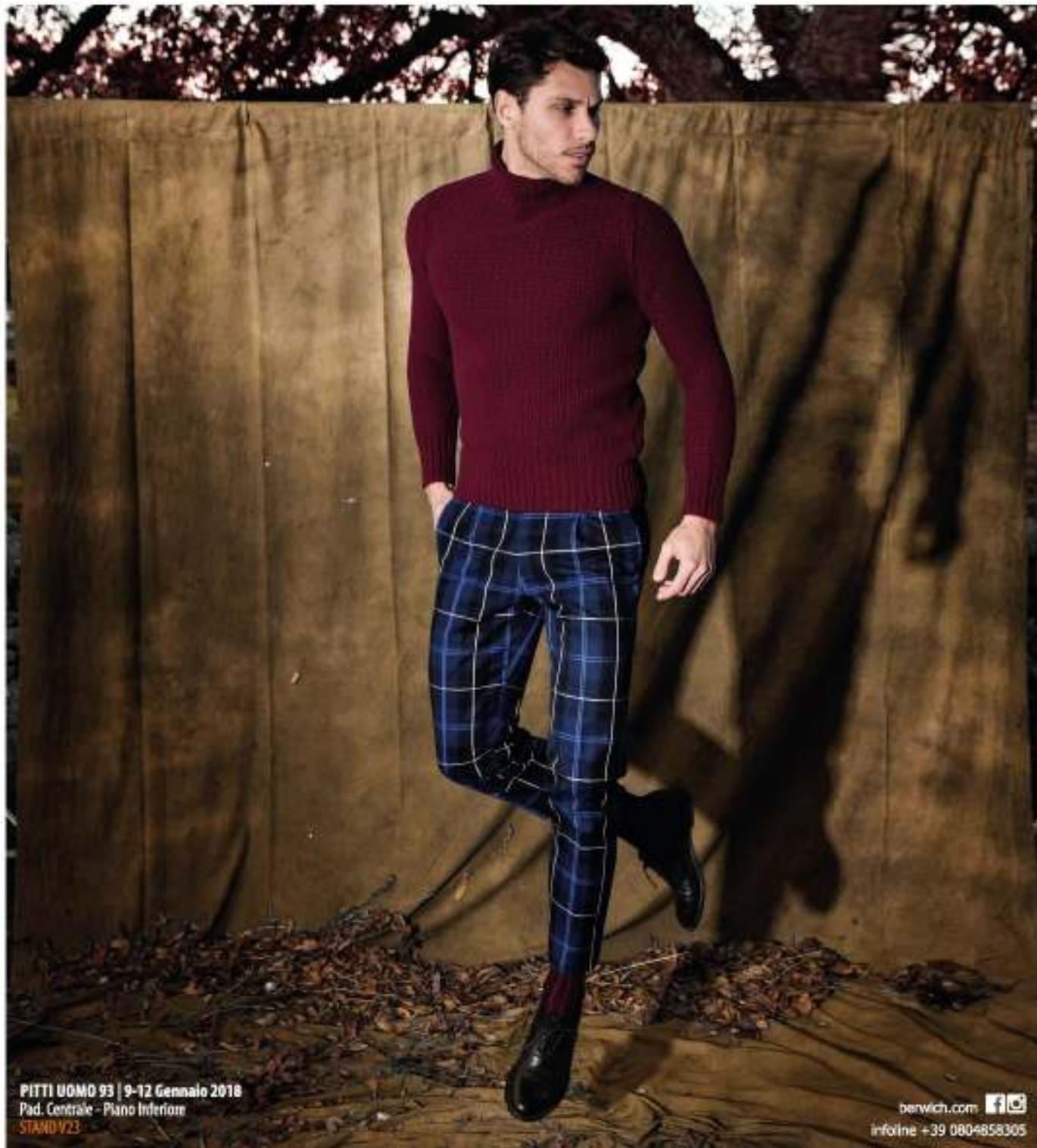
daddy@internazionale.it



HERNO

BERWICH

IL PANTALONE ITALIANO



PITTI UOMO 93 | 9-12 Gennaio 2018
Pad. Centrale - Piano Inferiore
STAND V23

berwich.com
Infoline +39 0804858305

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (opinioni), Daniele Cassandro (cultura), Carlo Ciurlo (viaggi, visti dagli altri), Gabriele Crescenti (Europa), Camilla Desideri (America Latina), Simon Dunaway (attualità), Francesca Gnetti (Medio Oriente), Alessandro Lubello (economia), Alessio Marchionna (Stati Uniti), Andrea Pipino (Europa), Francesca Sibani (Africa), Junko Terao (Asia e Pacifico), Piero Zardo (cultura, caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (web, caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (coordinamento, caporedattore), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascanzi (web), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (web)

Impaginazione Pasquale Cavoris (caposervizio), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (caposervizio), Martina Recchutti (caposervizio), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Stefania De Franco, Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giusy Muzzopappa, Silvia Pareschi, Lara Pollero, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*

Progetto grafico Mark Porter **Hanno** **collaborato** Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Chezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37133 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 10 gennaio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La mossa disumana di Trump

The Washington Post, Stati Uniti

Con un altro colpo di genio per rendere l'America piccola di nuovo – più meschina, insensibile e autolesionista – l'8 gennaio l'amministrazione Trump ha privato circa 200 mila salvadoregni del permesso di lavoro e della protezione dall'espulsione. Il provvedimento entrerà in vigore tra venti mesi e creerà decine di migliaia d'immigrati irregolari, aggraverà la carenza di manodopera in alcune città statunitensi e scaricherà sul Salvador problemi che non è in grado di risolvere. Inoltre, renderà più difficile la vita per decine di migliaia di persone nate negli Stati Uniti, i cui genitori saranno costretti a vivere nell'ombra o a tornare in un paese dove non hanno futuro.

Prima che la segretaria alla sicurezza interna Kirstjen Nielsen decidesse di espellere i salvadoregni che si sono trasferiti negli Stati Uniti dopo i terremoti del 2001, l'amministrazione aveva preso la stessa iniziativa nei confronti dei cittadini provenienti da Haiti e dal Nicaragua. Anche loro erano emigrati negli Stati Uniti dopo una serie di catastrofi naturali che avevano colpito i loro paesi. Secondo le autorità, nel caso dei salvadoregni il programma umanitario che li proteggeva, garantendogli uno status di protezione

temporanea, va annullato perché la calamità naturale che lo aveva fatto scattare è stata superata. L'amministrazione sostiene che sta dando un senso all'aggettivo “temporaneo” contenuto nel nome del programma. In teoria è comprensibile, ma in pratica significa ignorare la realtà. Sia l'amministrazione Bush sia quella Obama avevano capito che sarebbe stato inopportuno, per non dire crudele, imporre un ulteriore peso a vicini già tanto disperati. El Salvador – devastato dalla guerra tra gang, con uno dei tassi di omicidi più alti del mondo e un'economia in crisi – ha un prodotto interno lordo pro capite che è un settimo di quello degli Stati Uniti. Espellere decine di migliaia di salvadoregni e, allo stesso tempo, privare il paese centroamericano delle rimesse che i suoi cittadini mandano a casa aggraverà la situazione. Senza contare che i salvadoregni hanno circa 200 mila figli che sono nati negli Stati Uniti e non hanno mai messo piede nel paese dei genitori. Circa un quarto delle persone che perderanno lo status protetto ha un mutuo, molti gestiscono attività commerciali e la maggior parte ha un lavoro da anni, paga le tasse e contribuisce al benessere della comunità. ♦ bt

Un anno per unire l'Europa

Financial Times, Regno Unito

Un anno fa le democrazie europee avevano di fronte un grande pericolo: la minaccia che i movimenti antisistema rappresentavano per le democrazie. Alle urne, tuttavia, queste formazioni, soprattutto populiste e di estrema destra, sono state sconfitte, anche se non cancellate.

All'inizio del 2018 è molto meno ovvio quale sarà il tema politico dell'anno. Chi crede che nel 2017 l'Europa sia scampata al pericolo del populismo oggi chiede un passo avanti in direzione di una maggiore unità, resa auspicabile, se non necessaria, dalla situazione geopolitica globale. Per rendere più forte l'Unione europea e permetterle di fare da contrappeso alle grandi potenze serve più integrazione. A esprimere quest'ambizione è soprattutto il presidente francese Emmanuel Macron, che parla della necessità di creare delle “grandi narrazioni” e una “sorta di eroismo politico” europei. Le sue parole possono essere liquidate facilmente come sciocche e presuntuose, ma nell'era di Trump e della Brexit meritano considerazione. Il miglior esempio della nuova de-

terminazione dell'Europa è l'annuncio, arrivato a novembre, di una nuova iniziativa per la difesa e la sicurezza comuni. Anche sul fronte economico e finanziario ci possiamo aspettare progressi: i paesi dell'eurozona stanno discutendo dell'unione bancaria e di come trasformare il meccanismo per la stabilità in un fondo monetario europeo.

Se vogliono un'Unione più efficiente, i leader politici dovranno comunque mantenere un certo realismo. Nessuna delle elezioni previste per il 2018 avrà il peso dei voti dello scorso anno in Francia e in Germania. Ma si voterà in Italia, Ungheria e Svezia, e i partiti nazionalisti, populisti e antieuropei rischiano di ottenere risultati sorprendenti. Ma ci sono anche altri ostacoli. Il nord e il sud del continente hanno una visione diversa dell'integrazione. E ancora più allarmante è il divario tra l'Europa occidentale e alcuni paesi centrorientali in tema di democrazia, stato di diritto e migranti. Con l'avvicinarsi della Brexit, sono questi i problemi che rischiano di frenare una maggiore integrazione europea. ♦ bt

In copertina

L'imbarazzo

David Broder, Jacobin Magazine, Stati Uniti

L'Italia che il 4 marzo andrà al voto per eleggere il nuovo parlamento sta attraversando una grave crisi politica. E gli errori della sinistra rischiano di lasciare campo aperto al ritorno di Silvio Berlusconi e al successo dei populisti e dell'estrema destra

Il 28 dicembre del 2017 il presidente della repubblica italiana ha sciolto le camere e ha indetto nuove elezioni legislative per il 4 marzo. Se dobbiamo basarci sui risultati delle recenti elezioni amministrative e sui sondaggi, il Partito democratico (Pd), attualmente al governo con alcuni piccoli partiti di centro, è destinato a subire una sconfitta storica.

Ma cosa verrà dopo il centrosinistra? La stampa internazionale si è concentrata sul Movimento 5 stelle (M5s), una formazione populista nata dopo la crisi economica. I cinquestelle sono in testa ai sondaggi ma difficilmente riusciranno a formare una coalizione per governare. Più probabile è il ritorno alla ribalta di Silvio Berlusconi, che con Forza Italia guida il recupero del centrodestra. E poi c'è la drammatica possibilità di un parlamento paralizzato, senza una maggioranza chiara.

L'Italia sta per mandare di nuovo in crisi l'eurozona? Dopo anni di stagnazione economica e di forte disoccupazione giovanile, quali sono i segnali di speranza?

L'ultima volta che un politico italiano ha guidato il suo partito alla vittoria per poi diventare presidente del consiglio è stata nel 2008. Quel politico era Silvio Berlusconi e dopo la sua caduta, nel 2011, ci sono stati governi guidati da tecnici non eletti o sostenuti da coalizioni ibride che hanno messo insieme forze di centrosinistra e centrodestra. La crisi economica ha fatto aumentare ulteriormente la frammentazione del sistema dei partiti in Italia, che va avanti inesorabile dalla fine della guerra fredda. Sulla

scia di questa tendenza, in vista delle elezioni del 4 marzo continuano a emergere nuovi partiti e alleanze. Anche il partito che è da più anni in parlamento - la Lega nord, fondata nel 1991 - ne è un buon esempio: alla fine del 2017 ha modificato il suo simbolo e ha deciso di chiamarsi semplicemente Lega. Guidato da Matteo Salvini, che un tempo invocava la secessione del ricco nord dal resto del paese, la Lega oggi è un movimento di estrema destra che cerca di espandersi al sud e di creare una forza politica simile al Front national in Francia, in grado di competere con il centrodestra. Nei sondaggi è appena dietro Forza Italia, il partito che è al tempo stesso suo rivale e alleato.

Alleanza difficile

Con il 37 per cento dei seggi in entrambe le camere attribuiti con il sistema maggioritario, la nuova legge elettorale favorisce la formazione delle coalizioni. Forza Italia, il partito personale ricreato da Berlusconi alla fine del 2013, spera che un patto stipulato prima delle elezioni con la Lega dia alla destra maggiori possibilità di battere il Pd e i cinquestelle. Inoltre, spartendo i seggi prima delle elezioni, il partito di Berlusconi è più sicuro di mantenere l'attuale posizione di egemonia nella coalizione. Questo blocco comprende anche il più piccolo Fratelli d'Italia, una formazione erede diretta dei postfascisti, e alcuni partiti centristi minori. I sondaggi attribuiscono allo schieramento di destra una quota di voti che va dal 35 al 40 per cento, rispetto al 29 per cento ottenuto da un'alleanza simile nel 2013. La vittoria della destra alle elezioni siciliane di novem-



CHRISTIAN MANTUANO/ONE SHOT/LUZ

bre, con un aumento del 14 per cento dei voti rispetto al 2012, fa ben sperare Berlusconi e Salvini in vista del voto nazionale. La nuova legge elettorale non offre nessuna garanzia su come i voti si tradurranno in seggi ma, visti i sondaggi, oggi la destra allargata sembra essere in una posizione mi-

della scelta



Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia. Roma, 4 dicembre 2013

gliore che in qualsiasi altro momento dalla caduta di Berlusconi, anche grazie alla debolezza del Pd.

L'unità tra il centrodestra e la destra però non è scontata, soprattutto a causa delle diffidenze che si sono accumulate negli ultimi cinque anni, alimentate dal tentativo

della Lega di spodestare Forza Italia. Nel 2013, dopo le elezioni, pur essendo a capo di un'alleanza di destra, Berlusconi decise di entrare in una coalizione con il Pd e alcune piccole forze centriste, abbandonando i più intransigenti Fratelli d'Italia e Lega nord. E di recente il leader di Forza Italia ha detto

che, se dalle urne non dovesse emergere una maggioranza, l'attuale presidente del consiglio Paolo Gentiloni, del Pd, potrebbe rimanere provvisoriamente in carica, perché una figura così debole non costituirebbe un rivale per il suo partito.

Anche se Salvini è contrario a questa so-

In copertina

luzione, non sarà in grado di formare un "blocco antisistema". L'accesa rivalità con Berlusconi maschera invece una convergenza di fatto delle posizioni politiche dei due leader. Da questo punto di vista è significativo che la Lega abbia messo da parte la questione europea. Anche se in passato ha organizzato manifestazioni contro l'euro in tutto il paese, oggi Salvini – come Marine Le Pen in Francia – preferisce puntare su un programma centrato sulla questione identitaria e sul tema della sicurezza. Visto che sia la Lega sia i cinquestelle hanno rinunciato a chiedere un referendum sull'uscita dall'euro, è improbabile che dopo il 4 marzo questo tema sia al centro delle trattative per la formazione di alleanze.

L'accantonamento della questione europea era proprio quello in cui sperava la cancelliera tedesca Angela Merkel. All'ultimo convegno dei leader del Partito popolare europeo, Berlusconi ha promesso a Merkel che si sarebbe occupato lui di contrastare il "populismo" in Italia. Il suo modo piuttosto paradossale di combattere questa crociata sarebbe portare al governo – tenendola sotto il suo controllo – l'estrema destra. Non potendo aspirare alla carica di presidente del consiglio a causa della sua condanna per frode fiscale e della legge Severino (su cui dovrà pronunciarsi la Corte europea per i diritti umani), ha cercato di imporre come potenziale premier della coalizione di destra un suo protetto. Mentre Salvini insiste nel dire che il prossimo presidente del consiglio dovrà essere lui, Berlusconi ha proposto una serie di alternative, da un ex generale dei carabinieri al presidente del parlamento europeo Antonio Tajani.

Ma Berlusconi sta anche cercando di far razzia nel territorio politico dei cinquestelle. La rivalità è evidente non solo dalle accuse di "irresponsabilità" che l'ex presidente del consiglio lancia al movimento, ma anche dalla sua promessa, fatta il 28 dicembre, di garantire a ogni cittadino un reddito minimo di mille euro, più dei 780 già proposti dall'M5s. Berlusconi ha chiaramente ammesso la base ideologica di questa proposta – dicendo di ispirarsi alla teoria della "imposta negativa sul reddito" di Milton Friedman, nell'ambito di un più ampio pacchetto di agevolazioni fiscali – ma ha sottolineato l'importanza che la misura avrebbe per la base di Forza Italia, costituita in buona parte da pensionati che faticano ad arrivare alla fine del mese.

Anche se in questo momento Berlusconi

considera l'M5s il suo principale nemico, il rivale storico della destra è il Partito democratico. Gran parte della sua base, compresi i militanti di lunga data, proviene dal vecchio Partito comunista (Pci) e, in minor misura, dalla Democrazia cristiana, due partiti che si sono sciolti all'inizio degli anni novanta. Sotto la recente guida dell'ex presidente del consiglio Matteo Renzi, il Pd ha continuato l'evoluzione cominciata dopo la fine della guerra fredda, passando da un modello di centrosinistra a uno più liberista. Nell'arco dell'ultima legislatura ha introdotto una legge sul lavoro, chiamata Jobs act, basata sulla flessibilità, e una serie di riforme neoliberiste nel settore dell'istruzione che costringono gli studenti italiani a periodi di apprendistato non retribuito. Renzi è il candidato premier del Partito democratico, e spera di prendere il posto di Gentiloni, anche lui del Pd.

L'esempio siciliano

Se quella che un tempo era la Lega nord oggi è diventata semplicemente la Lega, il partito di Renzi non ha ancora rinunciato all'aggettivo "democratico". Ma dopo il tentativo di riscrivere la costituzione italiana (bocciato dal 60 per cento degli elettori nel referendum del dicembre 2016), il partito sembra in difficoltà. Non solo è passato da più del 30 per cento dei voti a circa il 20 per cento nei sondaggi, ma è entrato in competizione con la sua ala sinistra. Tra quelli che lo hanno abbandonato per creare una nuova formazione ci sono Pier Luigi Bersani (ex esponente del Pci che guidò il centrosinistra alle elezioni del 2013) e Massimo D'Alema, che fu presidente del consiglio dal 1998 al 2000. Il loro nuovo partito,

Da sapere

Il voto del 4 marzo

◆ Il 28 dicembre 2017 il presidente della repubblica **Sergio Mattarella** ha firmato il decreto di scioglimento dei due rami del parlamento, il senato e la camera dei deputati, che saranno rinnovati con le elezioni politiche del 4 marzo 2018. Le nuove camere si riuniranno per la prima volta il 23 marzo. Con queste elezioni sarà applicata la nuova legge elettorale, il cosiddetto Rosatellum 2, che prevede un sistema misto: per entrambe le camere il 37 per cento dei seggi sarà assegnato con il sistema maggioritario a turno unico, mentre il 61 per cento dei seggi sarà ripartito con il proporzionale, come il restante 2 per cento, destinato al voto dei residenti all'estero.

Articolo 1-Movimento democratico e progressista (Mdp), tuttavia, è rimasto nella maggioranza che sostiene il governo insieme al Pd e ai centristi ex berlusconiani.

Alle elezioni di marzo invece l'Mdp farà parte di Liberi e uguali (Leu), uno dei più grandi progetti di centrosinistra degli ultimi anni fuori dal Pd. L'ex comunista D'Alema, che non vuole un'alleanza con il Pd, alla fine degli anni novanta aderì alla terza via della socialdemocrazia europea, avvicinandosi molto a Tony Blair e a Gerhard Schröder. Più indicativo delle intenzioni future dell'Mdp è forse il fatto che, dopo le elezioni di giugno del 2017 nel Regno Unito, Bersani si è affrettato a prendere le distanze dal Partito laburista di Jeremy Corbyn, insistendo nel dire che lui non intende "nazionalizzare tutto". La speranza dell'Mdp è entrare in un governo con il Pd, ma rimanendo comunque separato per spostarlo almeno leggermente più a sinistra.

L'Mdp è nato dopo il referendum di Renzi del 2016 per modificare la costituzione del 1947, considerata la colonna portante dell'identità repubblicana italiana per via del suo legame simbolico con la caduta del fascismo. L'avvocata Anna Falcone, una delle maggiori attiviste della campagna per il no alla riforma, aveva sperato di poter formare una nuova coalizione di sinistra a partire da quel voto. Ma dopo una serie di iniziative piuttosto caotiche, le forze del gruppo D'Alema-Bersani sono finite, insieme ad altri piccoli partiti di centrosinistra, sotto la guida di Pietro Grasso, ex magistrato antimafia e attuale presidente del senato, che fino a ottobre faceva parte del Pd. Secondo i sondaggi, Liberi e uguali dovrebbe prendere tra il 6 e il 7 per cento dei voti.

Ma la spaccatura con la sinistra è solo uno dei problemi che deve affrontare Renzi. Il leader del Pd aveva promesso di dimettersi se non avesse vinto – insistendo nel dire che il referendum era necessario per eliminare gli ostacoli alle riforme economiche – e questo ha trasformato il dibattito su alcune modifiche costituzionali in una più generale espressione di malcontento nei confronti del governo. La sconfitta e le dimissioni di Renzi non solo hanno intaccato la sua convinzione di avere una forte presa sull'elettorato, ma hanno anche gettato nuovi dubbi sul dogma blairiano secondo cui l'unico modo in cui la sinistra italiana può vincere sarebbe quello di occupare il centro. Ultimamente Grasso ha invece sottolineato la necessità di "riportare a casa"

Luigi Di Maio, leader del Movimento 5 stelle. Roma, 19 dicembre 2017

CHRISTIAN MANTUANO/ONE SHOT/LUZ



quelli che sono passati dalla sinistra al Movimento 5 stelle.

I risultati delle elezioni regionali siciliane di novembre fanno pensare che anche le forze neoliberiste di centro stanno abbandonando il Pd, perché è diventato meno rilevante nei calcoli elettorali. Angelino Alfano, che fino al 2013 era stato uno degli alfieri di Berlusconi, negli ultimi quattro anni è stato uno dei più solidi alleati di governo del Pd, tanto che oggi è ministro degli esteri. Ma ha annunciato la sua intenzione di non presentarsi alle prossime elezioni. Al voto in Sicilia alcuni dirigenti del suo partito, insieme a Scelta civica (la formazione un tempo guidata dal tecnico Mario Monti), si sono schierati con Forza Italia e il candidato della destra, Nello Musumeci, che ha vinto. Alle elezioni siciliane questo spostamento delle forze minori è stato un'ulteriore espressione della crisi generale del Pd, il cui candidato ha ottenuto solo il 18 per cento delle preferenze rispetto al 30 per cento di cinque anni prima.

In questo panorama politico frammentato è ancora possibile che il Pd, nonostante le sue debolezze, sia comunque il partito più votato alle elezioni del 4 marzo. Le sue liste saranno rafforzate dalla presenza di

piccole formazioni progressiste che altrimenti non potrebbero superare la soglia del 3 per cento per essere rappresentate in parlamento. Ma anche così il centrosinistra guidato dal Partito democratico potrebbe arrivare intorno al 30 per cento dei voti, molto lontano dai numeri necessari per formare una maggioranza autonoma.

I problemi del Pd sono gli stessi di tutti i partiti socialdemocratici che cercano di restare aggrappati al centro. Vuole conquistare i voti dei centristi per una nuova coalizione e allo stesso tempo mantenere il sostegno almeno passivo della sua base storica operaia e di sinistra. E questo non è facile in tempi di austerità, soprattutto se il sistema elettorale favorisce la nascita di nuovi rivali. In questa situazione il Pd rischia di seguire la strada del Partito socialista francese e di quello laburista olandese, battuti dai centristi proprio a causa dello svuotamento della loro base.

Di fronte alla nascita di un rivale a sinistra, Renzi ha cominciato ad accusare i partiti che sottraggono voti al Pd di minare i valori dell'antifascismo e di aprire la strada a una nuova estrema destra. Visti i deludenti risultati elettorali del Partito democratico negli ultimi tempi, non è detto che questo

invito a votare in modo pragmatico funzioni. L'impatto emotivo di questo appello sugli elettori di sinistra è comunque indebolito dalle scelte politiche reazionarie sull'immigrazione del ministro degli interni Marco Minniti, del Pd.

Renzi sperava di riportare la politica italiana su una linea simile a quella che ha permesso al centrista Macron di vincere le presidenziali francesi nel 2017, chiedendo il sostegno della sinistra per sconfiggere il Front national. Ma questa soluzione semplificistica finora è sempre stata insufficiente a combattere il suo principale bersaglio, i cinquestelle. Il movimento, una delle forze che hanno guidato la battaglia per il no al referendum costituzionale, rappresenta una minaccia particolare per il Pd perché ha una base elettorale formata soprattutto da giovani e disoccupati. E, anche se non è ancora alle porte del governo, secondo i sondaggi è il primo partito italiano.

Fondato nel 2007 sulla base del gruppo Amici di Beppe Grillo, l'M5s ha tratto vantaggio sia dal collasso della sinistra sia dalla crisi economica, e si è eretto a voce degli esclusi che si ribellano contro "la casta" rappresentata dai partiti tradizionali. L'alleanza tra Berlusconi e Renzi tra il 2011 e il

In copertina



CHRISTIAN MANTUANO/ONE SHOT/LUZ

2013 e lo scoppio di scandali di corruzione trasversali, come quello che ha colpito la città di Roma, hanno aiutato il "movimento" a differenziarsi dai "partiti". Il fascino dei cinquestelle dipende non tanto dalle proposte politiche quanto dalla promessa di un grande cambiamento che spazzerà via i vecchi partiti e i personaggi che dominano da sempre la vita pubblica italiana.

Speranza radicale

In un paese dove la disoccupazione giovanile è altissima, l'M5s è riuscito a intercettare lo scontento e a dargli voce. Nonostante questo, con il tempo l'elemento di protesta presente nella retorica del movimento si è andato affievolendo, sia a causa delle difficoltà degli amministratori locali cinquestelle sia per il nuovo orientamento dato al partito da Luigi Di Maio, il trentunenne candidato alla presidenza del consiglio. A settembre Di Maio ha fatto una visita simbolica al forum economico di Cernobbio, sul lago di Como, per rassicurare gli imprenditori presenti che i cinquestelle non volevano un "governo populista, estremista e anti-euro" né avevano intenzione di organizzare un referendum per l'uscita dell'Italia dall'euro. Anche due delle modifiche intro-

dotte di recente allo statuto del movimento indicano un cambiamento di rotta, che porterà i cinquestelle a diventare più simili ai partiti che tanto disprezzano.

L'M5s è nato come un movimento contro la corruzione, ma l'indagine giudiziaria in cui è rimasta coinvolta la sindaca di Roma Virginia Raggi ha costretto i cinquestelle a rinunciare alla regola di sospendere gli eletti quando finiscono sotto inchiesta. In secondo luogo, consapevoli del fatto che il loro peso elettorale (sopra il 25 per cento dei voti ma sotto il 30) non gli è sufficiente per governare, hanno rinunciato a uno dei loro elementi più distintivi: il rifiuto di allearsi con qualsiasi altro partito.

Finora l'M5s non ha stretto accordi con i partiti tradizionali e non vuole fare una coalizione per il 4 marzo. Per non destabilizzare il movimento in vista del voto, Di Maio è rimasto sul vago, limitandosi ad affermare che dopo le elezioni, risultati alla mano, l'M5s sarà disposto a collaborare con chiunque sottoscriva il suo programma. Dichiarazioni come queste hanno il chiaro scopo di evitare che il partito sembri schierato a destra o a sinistra.

In una recente intervista concessa al quotidiano la Stampa, Di Maio ha detto di

non escludere una coalizione né con Liberi e uguali né con la Lega. Quindi non solo ha portato l'M5s su un terreno più "possibilista" rispetto a Beppe Grillo, fondatore del movimento, ma si è anche spostato a destra. Sembra evidente dalle sue dichiarazioni sulla crisi dei migranti, in cui ha accusato le ong di offrire un "servizio di taxi" attraverso il Mediterraneo. Nonostante questo, è difficile capire come i cinquestelle potrebbero sopravvivere a una coalizione con un partito di estrema destra come la Lega.

In realtà i parlamentari dell'M5s si sono sempre astenuti su temi sociali come le unioni civili e l'immigrazione, proprio per permettere al movimento di continuare a presentarsi come un partito che piace a tutti, anche se altri rappresentanti dell'M5s, come Roberto Fico, hanno assunto posizioni molto più progressiste di quelle di Di Maio. Gli scandali finanziari scoppiati in città amministrate dai cinquestelle, come Roma e Livorno, non hanno intaccato la popolarità del movimento, ma assumendosi la responsabilità di governare il paese i suoi leader inesperti sarebbero costretti a definire con maggior chiarezza il loro programma.

Questo ci porta a chiederci se la trasformazione dell'M5s in un partito più tradizio-

nale non lasci liberi lo spazio che finora ha occupato come forza di opposizione al sistema. Da questo punto di vista si è aperto uno scenario interessante a Napoli, la più grande città del sud. Negli ultimi anni il sindaco Luigi de Magistris ha costruito una coalizione populista e multiforme che ha tolto spazio ai cinquestelle. Il centro sociale Je so' pazzo, che sostiene de Magistris ma non è politicamente legato a lui, ha lanciato un'iniziativa elettorale a livello nazionale nella speranza di rappresentare i movimenti, i sindacati di base, i giovani disoccupati e i lavoratori precari che non hanno voce.

Anche se de Magistris e altri politici del centrosinistra sono più vicini a Liberi e uguali, l'iniziativa Potere al popolo di Je so' pazzo unisce i movimenti del resto d'Italia con Rifondazione comunista - in pratica quel che rimane del vecchio Pci - e con altre piccole forze della sinistra radicale. Questo nuovo soggetto non si aspetta di superare la soglia del 3 per cento che gli consentirebbe di entrare in parlamento, ma la sua nascita segna l'inizio di una ricomposizione dei movimenti di sinistra che non sono più rappresentati in parlamento dopo il disastro di Rifondazione del 2008.

Potere al popolo ha organizzato assemblee in più di cento città italiane e sta tentando di far sentire la sua presenza nell'ostile panorama dei mezzi d'informazione. Senza dubbio è difficile che alle prossime elezioni il mondo dell'attivismo si riprenda del tutto dal trauma degli ultimi decenni. La forza dell'M5s è espressione della debolezza della mobilitazione sociale in Italia. Ma basandosi sulla timida ripresa delle organizzazioni del lavoro, in campagna elettorale Potere al popolo potrebbe almeno gettare le basi di un'alternativa radicale per i prossimi anni.

Contro il futuro

Se non dovesse vincere la destra, il risultato più probabile del voto sarà un altro governo provvisorio o tecnico e, a giudicare dagli ultimi sei anni, probabilmente sarà guidato da politici che non stanno neanche partecipando alla campagna elettorale. Il presidente del consiglio Gentiloni ha pronunciato un discorso in cui si è detto orgoglioso del fatto che nell'ultimo anno il suo governo ha continuato a far funzionare le istituzioni. Un compiacimento forse eccessivo, visto l'1 per cento scarso di crescita economica, l'emigrazione di massa e il 36 per cento di disoccupazione giovanile. L'atteggiamento

sereno e imperturbabile di Gentiloni riflette la crisi della vita pubblica italiana, e trova eco anche nella superficialità della campagna elettorale, in cui temi come la riforma dell'Unione europea, la moneta unica e la crisi bancaria italiana sembrano meno importanti dello scontro tra leader e della retorica sull'immigrazione.

L'ultimo tema affrontato dal parlamento prima dello scioglimento delle camere è un esempio di questo stallo. Il dibattito sullo ius soli avrebbe dovuto concludersi con un voto al senato per decidere se concedere la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri. Naturalmente Forza Italia, Lega e destra postfascista erano contrarie e hanno boicottato la votazione per impedire che si raggiungesse il numero legale. Ma la loro strategia ha avuto successo solo perché 29 senatori del Pd e tutti quelli dell'M5s non si sono presentati in aula. È stata la degna fine di un governo a guida Pd che, secondo i dati di agosto del 2017, ha ridotto dell'87 per cento il numero di migranti in arrivo dalla Libia rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il rifiuto dei nuovi italiani è ovviamente dovuto all'ostilità verso i migranti e alla paura del multiculturalismo, ma può essere anche visto come una scelta naturale da parte di una società che offre così poco perfino ai giovani che nascono da genitori italiani. Qualche anno fa Mario Monti, che era presidente del consiglio, liquidò i timori della nascita di una forza lavoro casuale e frammentata dicendo che "avere un lavoro fisso è noioso", e Giuliano Poletti, attuale ministro del lavoro del Pd, ha dichiarato che è meglio che i giovani se ne vadano piuttosto "che averli tra i piedi".

Questo disprezzo per i giovani è naturale per una classe politica che non ha progetti per il futuro. L'incrollabile attaccamento al centro neoliberista non produce né stabilità né stagnazione, ma frammentazione e disperazione sociale. A guadagnare da questo cinismo sono Lega e M5s. Dopo il crollo di Rifondazione comunista nel 2008, il periodo successivo alla crisi economica è stato segnato dall'assenza della sinistra radicale. Prima e dopo il 4 marzo, il compito di questa sinistra dovrebbe essere rimediare alla sua sconfitta storica e offrire nuove prospettive di progresso materiale e speranza ai dimenticati e agli sfruttati. ♦ bt

David Broder è uno storico britannico della London school of economics.

L'opinione

Grandi promesse

“Raccontare frottole può essere un'arte, anche se di poco valore. In Italia, dove il 4 marzo si vota per il rinnovo del parlamento, questo tipo di selvaggia fantascienza e di promesse senza fondamento è così amato da dare l'impressione che i politici si stiano affrontando per vincere il campionato nazionale della specialità”, scrive Oliver Meiler sulla *Süddeutsche Zeitung*. “Hanno cominciato a promettere abbassamenti di tasse e aumenti di pensioni incompatibili con l'equilibrio di bilancio e con le soglie di deficit pubblico concordate con l'Unione europea”. Tra le promesse preferite ci sono l'introduzione di un reddito minimo garantito e della *flat tax* (l'imposta sul reddito ad aliquota unica), oltre all'abolizione delle tasse universitarie, delle tasse sulla casa di proprietà e sulla prima auto.

“Sembra di essere al mercatino dei saldi postnatalizi, dove ognuno cerca di gridare un po' più forte degli altri”. In questa competizione, scrive il quotidiano tedesco, nessuno è più bravo di Silvio Berlusconi, che “raramente ha mantenuto le sue promesse, ma ora sembra aver abbandonato ogni scrupolo nel raccontare frottole”. Il 7 gennaio, prima di concludere un accordo elettorale con i populisti della Lega e i postfascisti di Fratelli d'Italia, ha scritto un tweet in cui mostrava un simbolo elettorale con la scritta “Berlusconi presidente”. Tutti sanno, però, che il leader di Forza Italia non può candidarsi per nessuna carica a causa di una condanna per evasione fiscale. Anche i suoi avversari, comunque, raccontano frottole. “Matteo Renzi, il leader del Partito democratico, ne dice in tutta tranquillità nella speranza di riconquistare i consensi perduti”. Ma il più attivo è il Movimento 5 stelle. Secondo Luigi Di Maio, leader dei cinquestelle, in un paio di legislature è possibile ridurre il rapporto tra debito pubblico e pil dal 133 al 40 per cento, razionalizzando le spese e senza tagli allo stato sociale, che sarà anzi rafforzato. “Tutto questo sarebbe ovviamente meraviglioso, un miracolo colossale”. ♦

In copertina

Roma, 7 settembre 2013

DANIELE STEFANINI/UNIONESHOT/DOZI



Giovani ed euroskeptici

Naomi O'Leary, Politico, Belgio

Al contrario di quello che succede in altri paesi europei, in Italia i giovani sono i più critici verso l'Europa. E tendono a votare per partiti populisti e xenofobi

Davide Ruggeri, 18 anni, studente di una scuola superiore romana, ha cominciato a notare l'effetto della crisi dei migranti qualche anno fa. Il Nordafrica era in subbuglio. Migliaia di persone salpavano su imbarcazioni di fortuna verso le coste italiane, per poi spostarsi in treno verso nord, in cerca di una vita migliore nei paesi più ricchi d'Europa. Alcuni però si fermavano nel quartiere di Davide, alla periferia est di Roma. Vivevano in case occupate e lavoravano in nero.

Figlio di un'insegnante e di un tecnico informatico, Davide condivide l'idea, molto diffusa in Italia, che il paese sia stato abbandonato dall'Unione europea (Ue) e costretto ad affrontare i flussi migratori da solo, senza fondi adeguati e penalizzato

dalle regole che impongono ai profughi di chiedere asilo nel primo paese in cui arrivano, a prescindere dalla meta finale. Quando gli chiediamo se si sente europeo, esita. «È una bella domanda. Sì, mi sento un cittadino europeo perché l'Italia fa parte dell'Unione europea e siamo uno dei paesi fondatori. Ma in questo momento non vedo vantaggi in questa condizione, soprattutto a causa dei problemi legati all'immigrazione. L'Europa ci aiuta pochissimo. C'è un'emergenza e sembra che per loro conti solo i soldi».

Davide fa parte di una generazione di italiani cresciuti in un periodo di stagnazione economica e che a marzo andranno a votare per la prima volta. Questi ragazzi sono nati all'epoca della fondazione dell'euro (nel 1999) e oggi sono maggiorenni. Da quando erano bambini hanno conosciuto solo crisi politiche ed economiche, e politici incapaci di risolvere.

Le esperienze di questa giovane generazione di europei spiegano in parte la diffusa disillusione degli italiani nei confronti della politica. Inoltre aiutano a capire come abbia fatto l'Italia, un tempo fortemente europei-

sta, a diventare uno dei paesi più critici verso l'Unione, tanto che oggi rischia seriamente di affidare il governo a un leader euroskeptico. Un risultato di questo tipo potrebbe ribaltare l'ordine politico dell'Unione e far divampare di nuovo l'incendio finanziario che i leader del continente hanno da poco riportato sotto controllo.

«Mi sembra che le cose siano sempre andate così», dice Marialuce Giardini, milanese di 19 anni che ha appena conseguito la maturità ma per ora non lavora e non è iscritta all'università. «Si parla da sempre di crisi e del fatto che l'Italia deve risanare la sua economia. Un paio d'anni fa sembrava che le cose potessero migliorare, ma immagino che sia un processo lento. Non ricordo un momento in cui la situazione dell'Italia sia stata positiva».

Direzione sbagliata

In paesi come Francia, Regno Unito, Germania e Paesi Bassi i sondaggi rilevano che le opinioni sull'Unione cambiano molto a seconda dell'età. I giovani sono solitamente più favorevoli all'Europa unita, mentre gli adulti e gli anziani sono critici. In Italia succede il contrario. Secondo uno studio condotto a ottobre dal Benenson Strategy Group, gli elettori sotto i 45 anni sono molto più inclini a pensare che l'Italia stia andando nella direzione sbagliata (il 71 per cento, contro un 50 per cento tra le persone sopra i 45 anni). Il sondaggio ha rilevato anche che se gli italiani dovessero votare in un referendum sulla permanenza nell'Unione, il 51 per cento degli elettori sotto i 45 anni voterebbe per l'uscita, e il 46 per cento per rimanere. Tra le persone sopra i 45 anni, invece, i favorevoli alla permanenza sono il 68 per cento e quelli favorevoli all'uscita il 26 per cento.

Ma c'è un aspetto che accomuna i giovani elettori italiani e quelli di altri paesi europei: tendono a votare meno, non sono molto corteggiati dai politici e di conseguenza non s'interessano alla politica. In Italia questo problema è aggravato da fattori demografici: quasi metà della popolazione è composta da persone con più di 45 anni. I giovani sono in minoranza. «Di sicuro quelli che hanno il potere sono anziani. Non capisco di cosa abbiamo bisogno oggi né le nostre necessità future», dice Federico Borre, valdostano di 19 anni che di recente si è iscritto all'Università di Ginevra, in Svizzera. Quando gli chiediamo dei grandi eventi di cui si ricorda, Borre snocciola la lista di

presidenti del consiglio degli ultimi sei anni. "Berlusconi, Monti, Letta, Renzi... Nessuno di loro ha completato il suo mandato. I governi cambiano spessissimo".

La generazione di Borre è la più istruita nella storia d'Italia, eppure il paese ha la più alta percentuale europea di giovani che non studiano, non lavorano e non fanno formazione (quasi un terzo secondo Eurostat). La disoccupazione giovanile è la più alta dopo quelle di Grecia e Spagna. Anche per chi lavora la situazione non è facile: negli ultimi anni si è creato un esercito di ragazzi che possono solo sognare di avere un contratto, una pensione e le tutele dei loro colleghi più anziani.

Questa generazione è convinta che vivrà peggio dei genitori. Un sondaggio condotto dalla Commissione europea su un campione di ragazzi tra i 16 e i 30 anni rivela che l'ottanta per cento è convinto che la crisi economica abbia tolto ai giovani l'opportunità di vivere una vita socialmente ed economicamente accettabile. Questa situazione ha portato molti ragazzi a lasciare il paese, a un ritmo sempre maggiore. L'Italia perde le sue voci più cosmopolite e si riducono le possibilità di un cambiamento generazionale.

Borre, figlio di un'insegnante e di un operatore sanitario in pensione, parla positivamente dell'Unione, un'istituzione che gli ha permesso di viaggiare e d'imparare l'inglese, e che ha investito nelle infrastrutture della sua regione. Ma come molti italiani con una visione del mondo cosmopolita non crede di avere un futuro nel suo paese. "In questo momento non ho intenzione di tornare. Sono più interessato dal mondo nel suo complesso".

Appena i primi euro hanno cominciato a circolare in Italia, nel 2002, la moneta europea è diventata il bersaglio principale delle lamentele economiche della popolazione. Gli italiani ripetevano continuamente che i prezzi erano aumentati mentre gli stipendi erano rimasti gli stessi. I politici hanno subito approfittato di questo sentimento diffuso: già nel 2005 la Lega nord chiedeva un referendum sul ritorno alla lira. Quando era presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha sfruttato gli eventi internazionali per enfatizzare lo scontro con la Germania e fare appello all'orgoglio italiano. Oggi l'euro e l'Unione europea sono ormai bersagli ricorrenti delle critiche dei politici di tutti gli schieramenti, da destra a sinistra, dai regionalisti ai neofascisti, che non vedono l'ora

di spostare le colpe dei problemi dell'Italia fuori dai confini nazionali. Secondo un sondaggio Kantar per il parlamento europeo, solo il 39 per cento degli italiani crede che il paese abbia tratto beneficio dall'adesione all'Unione. È la percentuale più bassa tra i paesi che ne fanno parte. È una svolta sorprendente per un paese che un tempo è stato tra i più ferventi sostenitori dell'integrazione, ed è anche il paese d'origine di Altiero Spinelli, padre fondatore dell'Unione.

Sempre più poveri

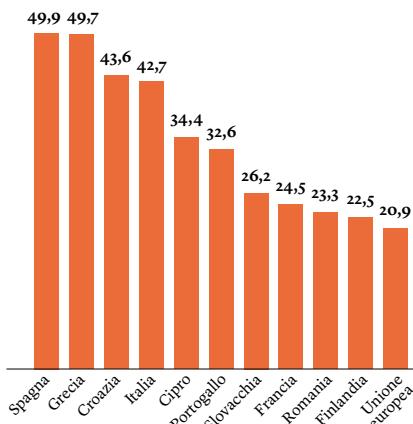
Il cambiamento di rotta si riflette nelle promesse dei partiti che si sfideranno alle elezioni del 4 marzo. Secondo i sondaggi il Movimento 5 stelle, che aveva proposto un referendum per uscire dall'euro, dovrebbe ottenere almeno un quarto dei voti. La Lega, euroscettica e contraria all'immigrazione, avrebbe il sostegno di circa il 14 per cento degli elettori. La tendenza attuale si riflette anche nel modo in cui i giovani votano. A dicembre del 2016, in un voto che in Italia è stato visto come un attacco all'establishment, gli italiani tra i 18 e i 34 anni hanno votato in massa contro la riforma della costituzione voluta dall'allora capo del governo Matteo Renzi, di centrosinistra.

Dario Dedi, 20 anni, studente di scienze politiche all'Università di Trieste, sogna di entrare in parlamento. Figlio di una sarta e di un camionista, ha avuto un primo assaggio di vita politica come rappresentante degli studenti nella sua scuola di Portogruaro, in Veneto. "I tagli all'istruzione erano

Da sapere

Lavoro impossibile

Tasso di disoccupazione tra i giovani fino ai 25 anni di età in alcuni paesi dell'Unione europea, marzo 2015. *Fonente: Eurostat*



evidenti. La scuola non riusciva a coprire le spese". Dedi ha proposto una tassa volontaria per i genitori in modo da permettere alla scuola di tirare avanti. I fondi attesi dal governo centrale non sono mai arrivati. "Penso che la mia generazione sia stata tradita in molti modi". Quando gli chiediamo quali saranno i temi più importanti per il prossimo governo, risponde "l'immigrazione". Dice che tra i suoi conoscenti in Veneto l'atteggiamento verso i migranti è cambiato. Secondo lui i politici devono agire al più presto o le conseguenze saranno molto pericolose. "L'immigrazione potrebbe mettere a rischio la democrazia italiana, perché sta alimentando sentimenti rivoluzionari e violenti tra i lavoratori, nella pancia del paese". Sostenitore del Movimento 5 stelle, Dedi crede che adottare l'euro sia stato un errore che ha penalizzato l'economia italiana. "Non mi sento assolutamente un cittadino europeo", conclude.

Ci sono alcune prove del fatto che l'euro abbia avvantaggiato le economie più forti come la Germania, rendendo meno competitiva l'Italia. I dati Eurostat dimostrano che dal 2005 gli italiani sono diventati sempre più poveri in termini di potere d'acquisto. Ma le ragioni di questo fenomeno non sono chiare. L'Italia era già in una fase di stagnazione economica prima dell'euro e i problemi strutturali del paese hanno influito sull'impoverimento. Anche se l'euro avesse realmente danneggiato l'Italia, non è detto che lasciare la moneta unica risolverebbe la situazione. Ma dal punto di vista politico queste sottigliezze potrebbero non avere molto peso. Le critiche all'euro e all'Unione sono ben viste da una parte consistente dell'elettorato.

Non è chiaro quali sarebbero le politiche degli euroscettici se dovessero conquistare il potere. I partiti critici verso l'Europa hanno fatto dichiarazioni incoerenti. Negli ultimi mesi M5s, Lega e Forza Italia hanno chiesto per esempio la nascita di una valuta alternativa e parallela all'euro. È una proposta economicamente discutibile e potenzialmente destabilizzante, ma si aggancia all'insoddisfazione nazionale aggirando l'idea radicale dell'uscita dall'euro. Oggi è evidente che il malcontento nei confronti dell'Unione avrà un ruolo di primo piano alle elezioni del 4 marzo e potenzialmente anche in quelle successive, mentre la stagnazione prolungata del paese continua e la generazione della crisi invecchia. ♦ as

Africa e Medio Oriente

Ripartire dall'economia

Lennart Dodoo, Front Page Africa, Liberia

George Weah, che presterà giuramento come presidente della Liberia il 22 gennaio, eredita una lunga serie di problemi, primo tra tutti l'economia in declino. Un'altra sfida sarà garantire nuovi posti di lavoro e percorsi formativi ai giovani, l'85 per cento dei quali è disoccupato. La vittoria di Weah, eletto con il 61,5 per cento dei voti il 26 dicembre 2017, ha suscitato grandi aspettative in particolare tra i giovani, e per lui soddisfarle sarà un grande impegno. Negli ultimi dieci anni i liberiani poveri e della classe media non hanno avuto opportunità di crescita, e ora chiedono un miglioramento delle condizioni di vita.

L'ex calciatore, però, sta per prendere le redini di uno dei paesi più poveri al mondo in un momento di grave crisi. Dopo aver firmato la legge finanziaria per il 2018, la presidente uscente Ellen Johnson Sirleaf ha convocato una riunione d'urgenza per chiedere al parlamento di rivedere il bilancio, visto che il governo non era in grado di garantire entrate sufficienti. Secondo la presidente e i suoi consiglieri, la causa della crisi di liquidità è il calo mondiale dei prezzi di alcuni dei principali prodotti d'esportazione liberiani, come la gomma e il ferro. Ma la crisi scatenata dall'epidemia di ebola aveva già messo in luce il dissesto dei conti pubblici. Negli ultimi mesi la moneta locale si è notevolmente deprezzata e oggi per comprare un dollaro statunitense ne servono 130 liberiani. La situazione è così grave che i dipendenti pubblici ricevono salari decurtati e gli assegni pagati dalla pubblica amministrazione ai suoi fornitori non sono coperti. ♦



Una sostenitrice di George Weah a Monrovia, 29 dicembre 2017

Cosa si aspettano i liberiani dal presidente George Weah

Boubacar Sanso Barry, Le Djely, Guinea

Il suo percorso non è stato facile né lineare. Tuttavia, grazie alla sua perseveranza, George Weah è riuscito a vincere la sfida: partire dal campo di calcio per arrivare al palazzo presidenziale della Liberia. A 51 anni, l'ex campione delle squadre del Paris Saint-Germain e del Milan ha offerto alla Liberia quell'alternanza democratica che il paese aspettava da più di settant'anni. Inoltre il successo di questo figlio delle bidonville rompe il monopolio che l'élite d'origine statunitense esercita da decenni sulla politica del paese. Mister George, come lo chiamano affettuosamente i suoi sostenitori, non deve però perdere tempo ad autocelebrarsi perché i problemi da affrontare sono molti. Bisogna comunque riconoscere che i liberiani, ancora traumatizzati dall'ultima guerra civile che ha causato 250 mila morti, si sono recati alle urne in maniera pacifica e ordinata.

Analizzando i risultati del ballottaggio presidenziale del 26 dicembre 2017, possiamo constatare che la Liberia ha la tendenza a scrivere la sua storia con imprese degne di nota. Questo piccolo paese, tra i più poveri al mondo, aveva sorpreso tutti eleggendo nel 2005 la prima donna presidente del continente africano, Ellen Johnson Sirleaf, che ora passa il testimone a un ex calciatore, un

uomo che non era per nulla predestinato a diventare capo di stato. Un nuovo presidente i cui principali meriti sono la costanza e la determinazione, come si è visto nella battaglia politica. Weah ha conosciuto derisioni e fallimenti in passato, ma non si è mai lasciato distrarre.

Risultati da ottenere

Eletto con un buon margine di vantaggio sull'avversario Joseph Boakai, Weah ha catalizzato le speranze dei liberiani e riuscirà a conservare il loro sostegno solo se otterrà dei risultati concreti. I suoi connazionali hanno delle aspettative legittime, come il consolidamento del processo di pace e la ricostruzione delle infrastrutture, ancora devastate da una delle guerre civili più feroci che il continente abbia mai visto. Dopo l'epidemia causata dal virus ebola, il nuovo presidente dovrà mettere in conto sfide enormi sul piano sociale, compresa quella della scuola. I liberiani, però, si aspettano soprattutto che Weah metta fine alla corruzione che ha segnato l'amministrazione della presidente Sirleaf. Solo risolvendo questo problema la Liberia potrà approfittare delle sue immense riserve minerarie e agricole per affrontare le altre sfide dello sviluppo socioeconomico. ♦ *gim*

A TIMELESS PERSONALITY



CHRONO
4
130

EBERHARD & CO. SCEGLIE CHRONO 4 PER CELEBRARE
IL PROPRIO 130° ANNIVERSARIO. CRONOGRAFO AUTOMATICO,
QUADRANTE CON PARTICOLARI LAVORAZIONI E INDICI LUMINESCENTI.
PATENTED – REGISTERED DESIGN

ACCIAIO - Ø 42 MM - 50 M.

Info 02.72002820

130
1887
2017
EBERHARD & CO
Manufacture Suisse d'Horlogerie depuis 1887
www.eberhard-co-watches.ch

Africa e Medio Oriente



SUDAN-EGITTO

Tensione lungo il Nilo

“Il 2018 è cominciato male per i rapporti tra Sudan ed Egitto”, scrive **Al Monitor**. Sono falliti i colloqui sulla gestione delle acque del Nilo dopo la costruzione in Etiopia della Grand Ethiopian Renaissance dam, la diga che l’Egitto teme possa minacciare il suo approvvigionamento idrico. Inoltre si è riaccesa la disputa sul “triangolo di Halaib”, un territorio di confine amministrato dal Cairo ma rivendicato da Khartoum. Intanto il 7 gennaio in varie città del Sudan sono scoppiate proteste contro l’augmento del prezzo del pane. Un leader dell’opposizione è stato arrestato e uno studente è morto nel Darfur occidentale.

ISRAELE-PALESTINA

Proiettili in corsa

Il 9 gennaio il rabbino Raziel Shevach è stato ucciso dai colpi sparati da un’auto mentre si trovava in macchina vicino all’avamposto di Havat Gilad, a ovest di Nablus, dove viveva. ◆ Il 2 gennaio il parlamento ha approvato una legge in base alla quale serve il sostegno di due terzi dei deputati perché Israele possa cedere il controllo di una parte di Gerusalemme a un governo straniero. È un modo per rendere più difficile dividere la città e nominare Gerusalemme Est capitale dello stato palestinese, scrive **Al Jazeera**.

Repubblica Democratica del Congo

Repressione nelle chiese



JOHN WESSELS / AFP / GETTY IMAGES

Il 31 dicembre 2017 i cattolici del Comitato laico di coordinamento (Cnc) hanno organizzato proteste in più di 160 luoghi di culto di Kinshasa (*nella foto alcune persone cercano riparo dai lacrimogeni*) e di altre città della Repubblica Democratica del Congo. Le manifestazioni sono state reppresse dalla polizia, che ha aperto il fuoco. Le autorità parlano di cinque morti in tutto il paese, il Cnc di dieci. I manifestanti chiedevano al presidente Joseph Kabila di rispettare l’accordo che prevede nuove elezioni nel 2018. I rapporti tra Kabila e i vescovi cattolici non sono mai stati così tesi, scrive **La Tempête des Tropiques**. ◆

Da Ramallah Amira Hass

Storie da approfondire

Si avvicina il momento di spedire la rubrica, ma la pagina è ancora bianca. Per ogni idea che mi viene in mente trovo sempre un motivo per non approfondirla.

1. È stata diffusa una registrazione audio in cui si sente il figlio del primo ministro israeliano offrire la sua ex ragazza come partner sessuale ad alcuni amici, aggiungendo che suo padre ha fatto di tutto per far approvare un contratto sul gas grazie al quale il padre di uno di loro si è molto arricchito. Contro: probabilmente

ne hanno già parlato i giornali italiani.

2. Un ragazzo del campo profughi di Shuafat mi ha aiutato a sistemare la batteria dell’auto. Contro: la storia è troppo personale.

3. La storia di come sono andata e tornata da Susiya con la macchina che rantolava e saltellava. Un meccanico nato a Gaza me l’ha aggiustata in due minuti, senza farmi pagare. “Ballava come a una festa”, ha detto. Pro: storia carina su un uomo di Gaza. Contro: ci sono questioni più urgenti.

SIRIA

Ribelli sotto attacco

L’Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato che dal 29 dicembre 2017 sono morte 126 persone nei bombardamenti siriani e russi nella zona della Ghuta orientale, intorno a Damasco, controllata dai ribelli.

Syria Deeply riferisce che quaranta persone sono morte il 7 gennaio in un’esplosione e in vari attacchi nella provincia di Idlib, nel nordovest del paese, sotto il controllo dei ribelli.

IN BREVE

Libia L’8 gennaio sono stati soccorsi 86 migranti al largo delle coste libiche. Altri 64 sono morti nel naufragio.

Repubblica Centrafricana

Dal 28 dicembre gli scontri tra gruppi armati nel nordovest del paese hanno costretto 30 mila persone a lasciare le loro case.

Tunisia L’8 gennaio un manifestante è morto a Tébourba, a ovest di Tunisi, negli scontri a margine delle proteste contro il carovita.



4. Nuovi scontri con i militari a un checkpoint, dopo vari giorni di calma. Contro: dovrei andare là per parlarne, ma evito volentieri i gas lacrimogeni.

5. Un colono di un avamposto illegale, particolarmente violento, è stato ucciso e Nablus è assediata dalle forze dell’ordine che danno la caccia ai sospetti. La miglior vendetta, ha detto uno dei ministri, è costruire più insediamenti e legalizzare quell’avamposto. Contro: non ne posso più di scrivere della strisciante colonizzazione israeliana. ◆

 **COLLISTAR**
MADE IN ITALY



PRESTIGE COLLECTION
EAU DE PARFUM

Asia e Pacifico

Panmunjom, al confine tra le due Coree, 9 gennaio 2018

KOREA/REUTERS/CONTRASTO



La strategia astuta di Kim Jong-un

Ben Forney, Npr, Stati Uniti

La ripresa dei colloqui tra le due Coree e la partecipazione di Pyongyang alle Olimpiadi sudcoreane sono segnali di distensione inattesi. Ma è il Nord a guidare la partita

una squadra di sostenitori. Niente di nuovo: il Nord ha inviato delegazioni a eventi organizzati da Seoul a partire dal 2002. In una di queste occasioni aveva partecipato anche Ri Sol-ju, ex cheerleader e oggi moglie di Kim. Più di recente, nel 2014 il Nord ha preso parte ai Giochi asiatici di Seoul. Al di là delle Olimpiadi, per il Nord i colloqui rimarranno con più forza il suo status di potenza nucleare. Nel discorso di capodanno Kim ha dichiarato che il 2017 ha segnato "il conseguimento della grande causa storica del perfezionamento delle forze nucleari nazionali". In altri termini, Pyongyang dice di aver raggiunto il suo obiettivo: fabbricare un missile nucleare in grado di raggiungere il territorio statunitense. Se fosse vero, sarebbe il coronamento di più di vent'anni di investimenti promossi dal regime.

Per Pyongyang il programma nucleare non è negoziabile: è il suo più grande risultato e la fonte del suo potere. Ecco perché finora Kim aveva ignorato gli inviti al dialogo di Seoul. Oggi che il programma nucleare è completo, o quasi, si è potuto sedere al tavolo dei negoziati nella posizione più forte possibile. Perciò, se è vero che la riapertura dei colloqui potrebbe ridurre temporaneamente le tensioni nella penisola, non

annuncia alcun cambiamento significativo dello status quo. I prossimi vertici, nei termini dettati dal Nord, non affronteranno certo la questione nucleare ma riguarderanno il sostegno che Pyongyang potrà ricevere da Seoul. Nello specifico, il Nord farà dei gesti simbolici di riconciliazione per convincere Moon ad aiutarlo a sopportare il peso delle sanzioni. Ci potranno essere altri colloqui di alto livello, un vertice tra Kim e Moon o una sospensione dei test nucleari da parte di Pyongyang. I due paesi hanno deciso di riprendere i colloqui militari per allentare le tensioni al confine. Se da un lato queste iniziative miglioreranno i rapporti tra i due paesi, dall'altro leggeranno il Nord come stato nucleare *de facto*.

Questo metterà Moon in conflitto con Washington. Nell'ultima settimana il presidente statunitense Donald Trump ha ammorbidito i toni. "È un inizio, un grande inizio. Mi piacerebbe che i colloqui andassero anche oltre le Olimpiadi", ha dichiarato. Ma il genere di negoziati che gli Stati Uniti vogliono è finalizzato alla denuclearizzazione del Nord, e Kim non ha alcun interesse a parteciparvi. D'altro canto Moon vuole dialogare con lui, con o senza denuclearizzazione: un possibile elemento di discordia nell'alleanza tra Stati Uniti e Corea del Sud che darebbe a Kim un vantaggio ancora maggiore. Allontanando Seoul da Washington, la Corea del Nord ridurrebbe le possibilità di un attacco aereo statunitense contro le sue strutture nucleari.

Alleanza necessaria

Ma nessun colloquio potrà cancellare gli interessi sudcoreani in tema di sicurezza nazionale e l'alleanza militare con gli Stati Uniti. Perciò è probabile che assisteremo a tre o quattro mesi di contatti tra le due Coree finché Washington e Seoul non riprenderanno le esercitazioni militari. Trump ha concordato con Moon di rinviare le manovre congiunte a dopo le Olimpiadi, ma non potranno essere rinviate per sempre senza danneggiare in modo grave e permanente i rapporti tra Stati Uniti e Corea del Sud. E quando ricominceranno, la Corea del Nord si tirerà indietro, accuserà Seoul di aver tradito le sue offerte di pace e forse testerà un'altra serie di missili.

L'amministrazione Moon fa bene ad accogliere gli atleti nordcoreani alle Olimpiadi. Ma i negoziati tra il Nord e il Sud continueranno a fare gli interessi del regime di Kim. ♦ *gim*

Nord Waziristan, Pakistan



CAREN FIROUZ (REUTERS/CONTRASTO)

PAKISTAN-STATI UNITI

Il nemico necessario

All'inizio di gennaio gli Stati Uniti hanno sospeso il pagamento di 900 milioni di dollari in aiuti militari a Islamabad per il mancato impegno del Pakistan contro i talibani e gli altri gruppi di terroristi che si nascondono nel suo territorio e operano in Afghanistan. La decisione segue le parole usate dal presidente statunitense Donald Trump nel suo primo tweet del 2018, in cui ha accusato il Pakistan di aver ricambiato con "bugie e inganni" gli Stati Uniti, "che negli ultimi quindici anni gli hanno versato più di 33 miliardi di dollari" mentre Islamabad "continua a dare rifugio ai terroristi" a cui gli americani danno la caccia. Per ora Islamabad, che potrebbe rispondere bloccando il passaggio dei rifornimenti per le truppe Nato in Afghanistan, non ha reagito. "È l'inizio di una strategia del rischio calcolato, in cui nessuno dei due attori vuole per forza arrivare a uno scontro, ma in una guerra di nervi qualcuno potrebbe fare la mossa sbagliata", scrive **Dawn**. "In passato l'Afghanistan ha chiesto a tre presidenti statunitensi di riconsiderare il loro sostegno al Pakistan. Ma la decisione di Trump non è stata accolta con gioia a Kabul", scrive il **New York Times**. "I leader afgani e statunitensi sanno bene che gestire i rapporti con Islamabad è difficile ma vitale. La questione è chi subirà le pressioni maggiori: il Pakistan o la coalizione contro i talibani?".

Cina

Gli abusi dei funzionari

Caixin, Cina



Da otto anni Li Ning cerca giustizia per la madre morta nel 2009 mentre era detenuta illegalmente per ordine di funzionari locali della provincia dello Shandong. Anche se i presunti responsabili sono stati rinviati a giudizio, la data del processo non è ancora stata fissata, scrive **Caixin**. La madre di Li Ning aveva un negozio a Longkou che nel 2002, in seguito a una disputa con i comitati di quartiere, finì sotto sequestro. Per risolvere la questione e ritenendo di aver subito un'ingiustizia, la donna presentò all'autorità di Pechino dei reclami contro i funzionari locali. Ricorsi di questo tipo rischiano di macchiare la carriera dei funzionari, che quindi cercano di ostacolarli anche ricorrendo alla detenzione extragiudiziale. Scomparsa a Pechino, Li Shulian, la madre di Li Ning, fu ritrovata morta. Due dei tre agenti coinvolti nella detenzione furono condannati, ma fino al 2014 i funzionari che avevano ordinato l'arresto non erano stati indagati. Anche Li Ning è stata rinchiusa e picchiata in un carcere illegale e solo ad aprile del 2017 il governo le ha presentato le sue scuse. ♦

FILIPPINE

Duterte sempre più popolare

Il presidente Rodrigo Duterte (nella foto) ha chiuso il 2017 designando l'ex pugile Manny Pacquiao come suo successore per il 2022. "In un paese politicamente instabile, dove in passato diversi leader sono stati estro-



Manila, 20 dicembre 2017

messi da movimenti di protesta, solo un presidente sicuro di sé e potente può parlare di successione con tanto anticipo", scrive **Asia Times**. "In effetti, secondo un recente sondaggio Duterte gode dell'80 per cento del consenso tra i filippini, anche se in due anni ha minato le istituzioni democratiche del paese, portando la nazione verso un governo autoritario. Ai filippini sembra non dispiacere l'idea di un uomo solo al comando, a patto che garantisca i servizi di base e l'ordine pubblico", continua **Asia Times**. Apparentemente le Filippine sono ancora un paese libero e democratico, con mezzi d'informazione critici nei confronti di Duterte. Ma le voci indipendenti sono via via messe a tacere attraverso minacce e attacchi online.

DIPLOMAZIA

Un accordo senza scuse

L'8 gennaio il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha annunciato che rinuncerà a chiedere la revisione dell'accordo siglato da Seoul e Tokyo sui risarcimenti per le donne di conforto. La questione delle decine di migliaia di coreane reclutate come schiave sessuali dall'esercito giapponese tra il 1910 e il 1945 rimane una delle più spinose nei rapporti tra il Giappone e la Corea del Sud. L'accordo del 2015, in base al quale Tokyo avrebbe creato un fondo di 8,5 milioni di euro per risarcire le 45 vittime ancora in vita, non è mai piaciuto ai cittadini sudcoreani perché era stato formulato senza consultare le donne. Come promesso in campagna elettorale, Moon ha chiesto a una squadra di esperti di rivedere il testo. A fine dicembre gli esperti hanno denunciato l'esclusione delle vittime. Moon ha confermato la validità dell'accordo, chiedendo però a Tokyo delle scuse sincere, che finora non sono arrivate, scrive il **Korea Times**.



IN BREVÉ

Bangladesh Secondo Save the children nel 2018 nasceranno 48 mila bambini nei campi profughi a Cox's Bazar, dove vivono quasi 900 mila rohingya scappati dalla Birmania.

Cina La Apple ha annunciato che dal 28 febbraio i servizi iCloud in Cina saranno gestiti da un'azienda di proprietà del governo provinciale di Guizhou, nel sud del paese.

Una decisione che indigna il Perù

Gustavo Gorriti, *El País*, Spagna

Pochi giorni dopo aver evitato la destituzione da parte del parlamento, il presidente Pedro Pablo Kuczynski ha concesso la grazia all'ex dittatore Alberto Fujimori per "motivi umanitari"

In Perù la settimana di Natale del 2017 sarà difficile da dimenticare. Ecco cos'è successo: in parlamento la maggioranza neofujimorista guidata da Keiko Fujimori, figlia dell'ex presidente e dittatore Alberto Fujimori, ha provato ad allontanare il presidente conservatore Pedro Pablo Kuczynski – accusato di aver preso tangenti dall'impresa edile Odebrecht – attraverso una procedura sommaria di destituzione. L'accusa era di "incapacità morale permanente". La destituzione sarebbe dovuta avvenire il 21 dicembre con il sostegno a sorpresa della sinistra del Frente ampio e quello, meno sorprendente, del Partito aprista peruviano dell'ex presidente Alan García. Il risultato sembrava scontato.

Tradimento

Disperato, il presidente ha cercato il sostegno delle persone che erano corse in suo aiuto nel 2016, nel secondo turno delle elezioni presidenziali contro Keiko Fujimori. Tra queste ci sono la giornalista Rosa María Palacios, l'ex premier Pedro Cateriano e l'ex senatore Alberto Borea. Quando Kuczynski ha cercato di contattare l'Organizzazione degli stati americani (Oea) per chiedere l'applicazione della Carta democratica, il ministro degli esteri Ricardo Luna si è rifiutato di aiutarlo. Così il presidente ha inviato di persona una lettera scritta da Cateriano al segretario generale dell'Oea, Luis Almagro. Grazie a questa consulenza, il 20 dicembre il confuso Kuczynski delle ore precedenti è apparso convincente nel suo messaggio al paese e anche il giorno dopo nella sua difesa in parlamento. Durante il dibattito parlamentare, la vera battaglia è stata quella per i voti. Quando il Frente am-



Lima, 28 dicembre 2017. Protesta contro la grazia ad Alberto Fujimori

plio ha confermato l'alleanza con il fronte di Fujimori, tutto sembrava deciso. Invece c'è stata una sorpresa: dieci parlamentari fujimoristi, tra cui Kenji Fujimori, il fratello di Keiko, e due parlamentari apristi si sono astenuti salvando il presidente. Così il 22 dicembre Kuczynski, trionfante, ha ringraziato Cateriano, Borea e Palacios. Ha promesso un cambiamento di strategia e un impegno serio per la democrazia. Ha smentito le voci di una possibile grazia a Fujimori, spiegando che non se ne sarebbe neanche discusso durante le feste. Il 24 dicem-

bre, verso mezzogiorno, ha cominciato a circolare la voce della grazia imminente a Fujimori per motivi umanitari, decisione annunciata poche ore dopo. La reazione di chi aveva difeso Kuczynski nei giorni precedenti è stata immediata: Cateriano ha condannato "il tradimento della democrazia e dei diritti umani". "Il presidente mi ha mentito", ha scritto Palacios, "ha perso il mio rispetto". Poi ci sono state manifestazioni a Lima per protestare contro la grazia a Fujimori e il tradimento di Kuczynski. Lo stratagemma di Kenji Fujimori lascia presagire una nuova alleanza? Può darsi di sì. A quale prezzo? Nel confuso scenario politico attuale, è chiaro che Kuczynski ha perso credibilità, ha dimostrato che la sua parola vale poco, si è inimicato i peruviani ostili a Fujimori e ha perso deputati del suo gruppo parlamentare, senza ottenere il sostegno di Keiko Fujimori, che è ancora molto forte.

Un cambiamento così improvviso è frutto di una strategia o di un problema neurologico, dell'astuzia o della dissonanza cognitiva? Forse capirlo non serve, ma gli effetti sono evidenti. ♦fr

Da sapere

Dal potere al carcere

◆ **Alberto Fujimori** è stato presidente del Perù per dieci anni, dal 1990 al 2000. Nel 1992, con il sostegno dei militari, scioglie il parlamento e assume pieni poteri. Nel 2000, dopo lo scoppio di un grave scandalo di corruzione che coinvolge l'ex capo dell'intelligence **Vladimiro Montesinos**, scappa in Giappone. Nel 2005 viene arrestato in Cile e due anni dopo estradato in Perù. Nel 2009 è condannato a scontare 25 anni di carcere con l'accusa di violazione dei diritti umani. Il 24 dicembre 2017 il presidente **Pedro Pablo Kuczynski** gli concede la grazia.

Gustavo Gorriti è un giornalista peruviano. Dirige il sito d'inchieste *Idl-Reporteros*.

Re-HasH

Italian Tailored Jeans-Maker



Showroom via Morimondo 2/3 Milan - www.rehash.it -

California, 2 gennaio 2018



LUCY NICHOLSON (REUTERS/CONTRASTO)

STATI UNITI Un'altra guerra alle droghe

“Gli Stati Uniti stanno andando da anni verso la decriminalizzazione dell’uso della marijuana, ma ora l’amministrazione Trump vuole riportare indietro le lancette dell’orologio”, scrive **In These Times**. All’inizio di gennaio il ministro della giustizia Jeff Sessions ha cancellato alcune linee guida introdotte dall’amministrazione Obama, che chiedevano ai procuratori federali di non formulare accuse per possesso di marijuana negli stati che ne hanno legalizzato l’uso. “Oggi la marijuana per scopi medici è legale in più di trenta stati e in altri otto per scopi ricreativi, ma resta illegale a livello federale”.

COLOMBIA

La tregua è finita

“Il 9 gennaio è terminato il cessate il fuoco bilaterale tra il governo colombiano e il gruppo guerrigliero dell’Esercito di liberazione nazionale (Eln) senza accordo su un suo rinnovo”, scrive **Semana**. I gruppi di negoziatori del governo, guidato da Juan Manuel Santos, e dell’Eln si erano riuniti l’8 gennaio a Quito, in Ecuador, per riprendere i colloqui di pace. Ma il gruppo guerrigliero ha annunciato la fine del cessate il fuoco e ha posto, come condizione per riprenderlo, un maggiore impegno da parte dello stato.

Stati Uniti

Caos alla Casa Bianca

Nashville, Stati Uniti, 8 gennaio 2018



“Un’amministrazione nel caos, dove in molti pensano che Donald Trump non sia in grado di fare il presidente degli Stati Uniti e lo considerano una persona mentalmente disturbata. È il quadro che viene fuori leggendo *Fire and fury*, il nuovo libro del giornalista Michael Wolff”, scrive **Politico**. Trump ha risposto accusando Wolff di aver pubblicato notizie false e dichiarazioni inventate, ma allo stesso tempo si è scagliato contro Steve Bannon, che fino a poco tempo fa è stato un suo stretto collaboratore e che nel libro accusa Donald Trump Jr., figlio del presidente, di aver tradito la patria incontrando una funzionario russa per ottenere informazioni in grado di danneggiare la candidatura di Hillary Clinton. “Queste polemiche non hanno impedito a Trump di adottare alcuni provvedimenti che potrebbero avere grandi conseguenze sulla società statunitense”, scrive **The Atlantic**. L’8 gennaio la Casa Bianca ha annunciato che non rinnoverà i permessi di soggiorno temporanei concessi a circa 200 mila salvadoregni dopo il terremoto che aveva colpito il loro paese nel 2001. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone che lavorano regolarmente negli Stati Uniti e che non hanno più legami con il Salvador, un paese attualmente dilaniato dalla violenza delle gang criminali. Qualche giorno prima l’amministrazione Trump aveva annunciato di voler autorizzare l’apertura di nuovi siti per l’estrazione di gas e petrolio al largo di quasi tutte le coste statunitensi, cancellando un divieto introdotto dall’amministrazione Obama. Intanto il 9 gennaio un giudice federale si è pronunciato a favore del programma Daca, che protegge dall’espulsione gli immigrati irregolari arrivati negli Stati Uniti da bambini. Trump ha minacciato di annullare il programma se non dovesse riuscire a costruire un muro al confine con il Messico. ♦

AMERICA LATINA

Un anno elettorale

“Nel 2018 circa 350 milioni di persone saranno chiamate alle urne in Brasile, Colombia, Messico, Venezuela, Costa Rica e Paraguay per eleggere nuovi presidenti”, scrive il **Guardian**. Sarebbe un errore interpretare il voto secondo la tradizionale contrapposizione tra destra e sinistra, perché in molti casi “assisteremo a una reazione popolare contro la corruzione”. Nella maggior parte dei paesi latinoamericani, si legge nell’articolo, i cittadini si esprimono spinti non tanto dall’ideologia, quanto dal bisogno di amministratori e politici onesti che s’impegnano a creare occupazione, combattere la criminalità e garantire maggiore sicurezza. Il primo paese ad andare alle urne sarà il Messico, l’ultimo il Venezuela.

IN BREVE

Brasile Il 1 gennaio 2018 una ribellione scoppiata tra bande rivali in un carcere di Goiânia, capoluogo dello stato di Goiás, ha causato nove morti e almeno quattordici feriti.

Venezuela Il governo degli Stati Uniti ha imposto il 5 gennaio sanzioni economiche contro quattro alti funzionari venezuelani, tra cui un ministro del governo di Nicolás Maduro.

Stati Uniti Joe Arpaio, ex sceriffo dell’Arizona accusato di abuso di potere e graziatore da Trump, si candiderà al senato.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2017 e del 2018 (aggiornati al 10 gennaio)

	2017	2018
Sparatorie	61.349	1.088
Stragi*	344	5
Feriti	31.159	583
Morti	15.551	340

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

MEDIOLANUM CON APPLE PAY. PER PAGARE BASTA UNO SGUARDO.



**ENTRA IN MEDIOLANUM: HAI CONTO CORRENTE
E CARTA DI CREDITO A CANONE ZERO PER UN ANNO.
SCOPRI DI PIÙ SU BANCAMEDOLANUM.IT**



Messaggio pubblicitario. Conto corrente o canone zero per nuovi correntisti per i primi 12 mesi dalla data di apertura del conto. Carta di credito erogata per un anno dall'emissione. Per le condizioni economiche e contrattuali degli strumenti di pagamento utilizzabili con Apple Pay, i limiti e le modalità di utilizzo delle funzionalità descritte e per tutto quanto non esplicitamente indicato si rimanda alle norme contrattuali e ai fogli informativi disponibili nella sezione Trasparenza e presso i Family Banks. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su bancamedolanium.it. Apple, il logo Apple, Apple Pay, Face ID, e iPhone sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi.

Barcellona, 24 dicembre 2017

PACO FREIRE / SOPA IMAGES / LIGHTROCKET / GETTY



Dopo il voto in Catalogna la crisi continua

Olga Grau, *El Periódico de Catalunya*, Spagna

Alle regionali del 21 dicembre gli indipendentisti hanno mantenuto la maggioranza. Lo scontro con Madrid va avanti, e la nomina del presidente rischia di creare un'altra impasse

Passata la pausa natalizia, la ripresa delle attività ha restituito come un boomerang la situazione lasciata dalle elezioni regionali del 21 dicembre. Il premier spagnolo Mariano Rajoy non si è mosso di un centimetro dopo la disfatta del suo Partito popolare. Inés Arrimadas, leader della formazione conservatrice antindipendentista Ciutadans, ha capito subito che anche se il suo partito è arrivato primo alle regionali lei non ha nessuna possibilità di formare una coalizione, e aspira solo alla poltrona di presidente del parlamento. Catalunya en Comù e il Partito socialista catalano (Psc) si stanno riorganizzando dopo i cattivi risultati.

L'ex presidente del governo catalano Carles Puigdemont, che con il suo Junts per Catalunya ha ottenuto una vittoria inattesa sull'altro partito indipendentista Sinistra

repubblicana di Catalogna (Erc), è ancora a Bruxelles, dove si era rifugiato dopo la dichiarazione d'indipendenza del 27 ottobre, arroccato sull'idea che l'unico piano possibile sia rimettere al suo posto lui e tutto il governo sospeso da Rajoy con il ricorso all'articolo 155 della costituzione spagnola. L'alternativa sarebbe tornare alle elezioni, con l'unico scopo di guadagnare tempo e la nefasta conseguenza di prolungare l'ingovernabilità e il commissariamento delle istituzioni catalane.

L'Erc puntava a sorpassare Puigdemont per adottare una linea più progressista e meno fondata sull'opposizione allo stato spagnolo, e per costruire un governo sostenuto anche da partiti non indipendentisti come la sinistra alternativa di Catalunya en

Comù. Ma ora i repubblicani non possono mettere in dubbio la legittimità di Puigdemont e preferiscono aspettare che sia lui a fare la prima mossa o che rinunci a tornare in Catalogna come aveva promesso di fare in caso di vittoria. Intanto l'ex presidente sta cercando di capire come ricevere l'investitura per via telematica, e sta studiando a fondo il regolamento del parlamento e i suoi vuoti legislativi.

Oblio o prigione

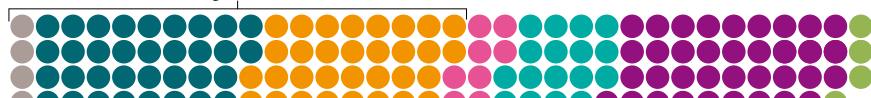
Il problema è che durante tutto lo scontro con la Catalogna lo stato spagnolo ha dimostrato chiaramente di non essere disposto a cedere un millimetro. Anche se questo significa peggiorare la situazione, continuando a ricorrere ai tribunali per questioni politiche che avrebbero dovuto essere oggetto di negoziati e dialogo. Il risultato di questa strategia, di cui si è pubblicamente congratulata la vicepresidente Soraya Sáenz de Santamaría attribuendosi il merito di aver "decapitato il movimento indipendentista", è che, una volta avviati, i processi seguono il loro corso senza pensare agli sforzi che dovrà fare la politica per ricreare un clima di distensione. È quindi poco probabile che lo stato accetti la nomina di Puigdemont per via telematica o con un discorso tenuto da un altro deputato.

Puigdemont è di fronte a un dilemma. Se tornerà per ricevere la nomina, sarà arrestato. Se non tornerà e si ostinerà a chiedere l'investitura a distanza, si scontrerà di nuovo con la forza dell'apparato di stato, che già in passato ha sottovalutato. Se deciderà di accettare un governo di coalizione con l'Erc senza di lui e senza l'ex vicepresidente e leader di Erc Oriol Junqueras, a cui non è stato concesso di uscire di prigione per partecipare alla prima seduta del nuovo parlamento, potrebbe essere progressivamente dimenticato nel suo limbo di Bruxelles. La scelta tra carcere e oblio tormenta lui e tutto il blocco indipendentista. E il conto alla rovescia è già cominciato. ♦ ff

Da sapere Il nuovo parlamento catalano

Elezioni del 21 dicembre 2017. Totale dei seggi: 135

Indipendentisti



Candidatura di unità popolare (Cup) 4 | Junts per Catalunya 34 | Sinistra repubblicana di Catalogna (Erc) 32 | Catalunya en comú 8 | Partito socialista catalano (Psc) 17 | Ciutadans 36 | Partito popolare (Pp) 4

FRANCIA

Diplomazia e affari

A capo di una delegazione di cinquanta imprenditori, il presidente francese Emmanuel Macron ha trasformato la sua visita di stato in Cina, dall'8 al 10 gennaio, in un viaggio di rappresentanza. Macron ha firmato "un memorandum per un accordo sulla costruzione, da affidare alla francese Areva, di un impianto di riprocessamento del combustibile nucleare del valore di 10 miliardi di euro", scrive **Le Monde. Les Echos** sottolinea invece che "per riequilibrare le relazioni economiche ha proposto di aprire agli investimenti cinesi, ma non in tutti i settori" e, ha aggiunto il ministro dell'economia, facendo attenzione a evitare "i saccheggi".

CIPRO

Il nord alle urne

Il 7 gennaio si sono svolte le elezioni legislative nella Repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo da Ankara. A imporsi, con il 36 per cento dei voti, è stato il Partito di unità nazionale, ma data la frammentazione politica non sarà facile formare un governo. In ogni caso, scrive **Hürriyet**, il risultato non aiuterà la ripresa del processo di riunificazione con Cipro, che si è arenato nuovamente a luglio. Più del 70 per cento dei voti sono andati a partiti favorevoli a una federazione di due stati e alla presenza militare turca.



Repubblica Ceca

Chi sfiderà il presidente

Respekt, Repubblica Ceca



Il 12 e 13 gennaio in Repubblica Ceca si terranno le elezioni presidenziali. Gli ultimi sondaggi danno al primo posto il presidente uscente Miloš Zeman, populista ed euroskeptico, che però difficilmente vincerà al primo turno. Molto probabilmente al ballottaggio se la vedrà con il conservatore Jiří Drahoš, sostenuto dai cristianodemocratici. Gli altri due candidati che hanno la possibilità di arrivare al secondo turno sono l'ex premier Mirek Topolánek e l'indipendente Michal Horáček. Le due maggiori forze in parlamento, i socialdemocratici e il partito Ano del premier Andrej Babiš, non hanno presentato candidati e non sostengono nessuno. Secondo Respekt, "l'esito del voto è incerto e non sono escluse sorprese, come una sfida al ballottaggio tra Zeman e l'outsider Horáček". Tra le altre cose, c'è in gioco la posizione di Praga nell'Unione europea: "Zeman è un grande sostenitore degli interessi di Mosca. Nel 2014 ha appoggiato l'annessione della Crimea ed è stato l'unico leader europeo a prendere parte alle celebrazioni dell'anniversario della fine della seconda guerra mondiale nel 2015, al culmine delle tensioni tra Russia e occidente". ♦

KOSOVO

Ostacoli alla giustizia

I tentativi di far luce sui crimini dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uçk) durante la guerra del 1998-99 e nel periodo immediatamente successivo potrebbero essere bloccati sul nascere. Il parlamento di Pristina sta infatti cercando di abrogare la legge che, dopo lunghe trattative, istituisce una corte speciale incaricata di indagare sui crimini commessi dai miliziani dell'Uçk, molti dei quali sono nel frattempo diventati figure di spicco della politica kosovara. Il tribunale, che dovrebbe avere sede all'Aja, funzionerebbe secondo la legge kosovara ma con personale internazionale, e do-

vrebbe occuparsi di reati commessi nel conflitto con la Serbia, tra cui stupri, detenzioni illegali, rapimenti e omicidi. In teoria i primi rinvii a giudizio sono attesi per i prossimi mesi. Come spiega **Euobserver**, il parlamento di Pristina e il presidente kosovaro Hashim Thaçi (che di recente ha graziatato tre soldati dell'Uçk colpevoli di aver ucciso una famiglia nel 2001 per i rapporti del padre con i serbi) sono stati duramente criticati dai paesi del Quint della Nato (il gruppo formato da Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Italia e Francia). "La creazione del tribunale speciale", affermano i paesi Quint, "è l'unico modo per il Kosovo di dimostrare il suo impegno per lo stato di diritto e per continuare a ricevere il sostegno internazionale".

REGNO UNITO

Un rimpasto a metà

Il rimpasto di governo voluto dalla premier Theresa May (*nella foto*) si è rivelato un mezzo fallimento. I ministri più importanti - tra cui Boris Johnson (esteri), David Davis (Brexit) e Philip Hammond (finanze) - sono rimasti al loro posto, mentre due figure di secondo piano si sono ribellate, creando nuove spaccature tra i conservatori. Justine Greening, che era all'istruzione, si è dimessa dopo aver rifiutato un altro dicastero e Jeremy Hunt, ministro della salute, è riuscito a rimanere al suo posto con un ruolo perfino rafforzato. Sono passati di mano anche altri ministeri, tra cui cultura e lavoro. "Quest'operazione", scrive il **Guardian**, "non fa che riproporre i problemi che May non è in grado di risolvere".

**IN BREVÉ**

Croazia-Slovenia L'8 gennaio il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha dichiarato che la disputa tra Slovenia e Croazia sulle frontiere marittime nella baia di Pirano, che rimane irrisolta nonostante l'arbitrato della scorsa estate, "non è un problema bilaterale, ma riguarda tutta l'Unione". Juncker ha poi proposto una mediazione della Commissione.

Estonia Durante i lavori per la costruzione di un memoriale alle vittime del comunismo a Tallinn è stato scoperto un cimitero di soldati tedeschi risalente alla seconda guerra mondiale.

Il coraggio di una ragazza e il cinismo di Israele

Gideon Levy

Nelle ultime due settimane Ahed Tamimi è entrata tutti i giorni nei salotti degli israeliani, grazie a superficiali servizi televisivi che parlavano del suo arresto. Abbiamo visto di nuovo i suoi riccioli d'oro. Abbiamo rivisto una figura botticelliana con l'uniforme della sicurezza dello Shin bet, i servizi segreti israeliani, e le manette. Sembra più una ragazza della cittadina di Ramat Hasharon, nel distretto di Tel Aviv, che di Nabi Saleh, in Cisgiordania.

Eppure neanche l'aspetto "non arabo" di Ahed Tamimi, 16 anni, arrestata a dicembre per aver schiaffeggiato e preso a calci due soldati israeliani che cercavano di entrare nel cortile di casa sua, è riuscito a scaldare i cuori degli israeliani. Il muro di disumanizzazione e demonizzazione dei palestinesi, costruito attraverso campagne d'odio, propaganda e lavaggio del cervello ha sconfitto perfino la ragazza bionda di Nabi Saleh.

Potrebbe essere vostra figlia, o la figlia del vicino. Eppure le violenze che subisce non suscitano solidarietà, compassione o umanità. Dopo la rabbia per quello che ha fatto, nei suoi confronti c'è stata solo indifferenza. Tamimi è una "terrorista". Non potrebbe mai essere nostra figlia, perché è palestinese.

Nessuno si chiede cosa sarebbe successo se fosse stata nostra figlia. Non saremmo forse stati fieri di lei, come suo padre, che in un articolo degnio di rispetto pubblicato sul quotidiano Haaretz ha manifestato tutto il suo orgoglio? Non avremmo forse voluto una figlia così, che ha il coraggio di sacrificare un'adolescenza inesistente in cambio della lotta per la libertà? Avremmo forse preferito una figlia che collabora con l'occupazione? O magari senza cervello?

E cosa avremmo provato se i soldati di un esercito straniero avessero fatto irruzione in casa nostra, sequestrando nostra figlia, ammanettandola e arrestandola solo perché aveva schiaffeggiato un soldato che aveva invaso la sua casa, perché aveva dato uno schiaffo all'occupazione, che sinceramente meriterebbe più di qualche ceffone?

Queste domande non interessano a nessuno. Ahed Tamimi è palestinese, quindi è una terrorista. Non merita solidarietà. Niente sembra in grado di scalfire lo scudo che impedisce agli israeliani di sentirsi in colpa o di provare disagio per l'arresto della ragazza, discriminata da un sistema giudiziario che non si sarebbe nemmeno accorto di lei se fosse stata una colona ebrea. Neanche la mano indipendente del giudice del

tribunale militare, Haim Balilti, ha tremato quando ha stabilito che il "pericolo" rappresentato da una ragazza disarmata di 16 anni era tale da giustificare il prolungamento di una settimana della sua detenzione. Il giudice in realtà è solo un piccolo ingranaggio nel meccanismo, un uomo che fa il suo lavoro e poi torna a casa dalle figlie, orgoglioso del suo comportamento.

Israele si nasconde dietro una cortina di ferro impenetrabile. Niente di quello che lo stato israeliano fa ai palestinesi suscita compassione nei suoi cittadini. Nemmeno la ragazza modello, Ahed Tamimi. Nemmeno se fosse condannata all'ergastolo per uno schiaffo, nemmeno se fosse condannata a morte. La sua condanna sarebbe accolta con gioia o con indifferenza, perché non c'è posto per altri sentimenti verso i palestinesi.

Le organizzazioni israeliane che rappresentano le persone disabili, portando avanti una battaglia impressionante per i loro diritti, non hanno battuto ciglio

quando un cecchino israeliano ha ucciso nella Striscia di Gaza, sparandogli in testa, un palestinese amputato di entrambe le gambe e in sedia a rotelle. Le associazioni per i diritti delle donne sono rimaste in silenzio dopo che una detenuta palestinese ha accusato un poliziotto di frontiera di averla stuprata, e il caso è stato chiuso senza che nessuno fosse condannato.

I deputati israeliani non hanno protestato contro il vergognoso arresto politico della loro collega, la politica e attivista palestinese per i diritti umani Khalida Jarar, prelevata dalla sua casa nel luglio 2017, la cui detenzione senza processo il 27 dicembre è stata prolungata di altri sei mesi.

Se neanche la vicenda di Ahed Tamimi suscita solidarietà e vergogna nel popolo israeliano, il processo di rimozione – l'attività principale dell'occupazione, dopo gli insediamenti e la repressione – può dirsi completo. Non c'è mai stata un'indifferenza simile in Israele. Non è mai successo che le bugie abbiano prevalso in modo così assoluto. L'ingiustizia non ha mai trovato sulla sua strada così pochi scrupoli. L'incitamento all'odio non ha mai vinto in modo così schiaccIANTE.

Gli israeliani non sono più capaci di identificarsi con una ragazza coraggiosa, nemmeno se somiglia alle loro figlie, solo perché è palestinese. Non c'è un palestinese in grado di toccare i cuori degli israeliani. Non c'è nessuna ingiustizia che possa ancora colpire la nostra coscienza, che è stata cancellata. Non disturbaci, i nostri cuori e le nostre menti sono sigillati in modo spaventoso. ♦ as



GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Haaretz.



ESEMPLARE

EP7323 - TRENCH ULTRASUONI SEAM-LESS
ICONICO TRENCH ESEMPLARE REALIZZATO CON L'INNOVATIVA TECNICA DI CUCITURA AD ULTRASUONI.
IL CAPO NON PRESENTA LE TRADIZIONALI CUCITURE ED È REALIZZATO IN TESSUTO 3 LAYERS WATER REPELLENT CHE GARANTISCE
LA MASSIMA IMPERMEABILITÀ ALL'ACQUA OLTRE CHE AD UN COMFORT UNICO.
TERMONASTRO INTERNO GRIGIO CATARIFRANGENTE E BOTTONI A PRESSIONE LOGATI ESEMPLARE.

WWW.ESEMPLARE.COM

Per i repubblicani i dollari contano più degli elettori



Joseph Stiglitz

Nessuna riforma fiscale aveva ricevuto tanta disapprovazione come quella approvata dal congresso statunitense e firmata da Donald Trump prima di Natale. I repubblicani che hanno votato a favore della riforma (nessun democratico l'ha fatto) sostengono che la scelta sarà apprezzata in futuro, quando aumenterà la retribuzione netta dei cittadini statunitensi. Hanno torto. Questa legge mette in un unico pacchetto tutto quello che c'è di sbagliato nel Partito repubblicano e, in un certo senso, dimostra la condizione disastrosa in cui oggi si trova la democrazia statunitense.

Non la si può neanche definire una riforma fiscale. La legge dovrebbe chiudere le scappatoie che favoriscono l'elusione e aumentare l'equità del sistema fiscale. Essere in grado di pagare è fondamentale per l'equità. Ma la riforma fiscale riduce le tasse a chi può pagare più facilmente (il 20 per cento più ricco della popolazione). E quando sarà pienamente in vigore, nel 2027, farà aumentare le tasse per una maggioranza degli statunitensi della fascia media (tutti gli altri, a parte i più poveri).

Il sistema fiscale statunitense era già regressivo prima di Trump. È noto che una volta l'investitore miliardario Warren Buffett si lamentò perché pagava in proporzione meno tasse della sua segretaria. La nuova legge rende il sistema fiscale statunitense ancor più regressivo. L'aumento delle disuguaglianze è un problema fondamentale per gli Stati Uniti, dove i ricchi hanno beneficiato di quasi tutti gli aumenti del prodotto interno lordo negli ultimi quarant'anni. La legge aggiunge al danno la beffa: invece d'invertire questa tendenza, arricchisce i cittadini più ricchi.

Il Fondo monetario internazionale ha spiegato che una società più diseguale peggiora le prestazioni economiche, e questa legge fiscale porterà a una società più diseguale. Buona parte delle distorsioni presenti nel sistema fiscale statunitense derivano dal fatto che i vari tipi di reddito sono tassati in modo diverso. Trattamenti simili portano non solo alla diffusa (e corretta) percezione che il sistema sia ingiusto, ma anche alle inefficienze. Le peggiori misure del sistema fiscale precedente sono state conservative e sono state create nuove categorie di privilegiati.

È difficile che questa riforma incoraggi la crescita economica, per varie ragioni. La prima è che l'economia è già a un livello di piena occupazione, o quasi. Se la banca centrale degli Stati Uniti lo riterrà opportuno,

aumenterà i tassi d'interesse ai primi segni di un aumento della domanda di beni e servizi. E i tassi d'interesse più alti significano che gli investimenti, e quindi la crescita, rallenteranno. Inoltre spremere gli stati democratici come la California e New York non allarga solo il divario politico nel paese, è anche cattiva economia. Nessun governo intelligente indebolirebbe le sue regioni più dinamiche, eppure è proprio quello che sta facendo l'amministrazione Trump. Gli sgravi fiscali per il settore immobiliare aiuteranno il presidente e

suo genero Jared Kushner, ma non renderanno gli Stati Uniti competitivi. E limitare la deducibilità delle tasse statali sul reddito e sulla proprietà ridurrà gli investimenti nell'istruzione e nelle infrastrutture.

Il deficit fiscale aumenterà, bisogna solo capire di quanto. Secondo me sarà molto più alto delle attuali stime di mille o di 1.500 miliardi di dollari. Con l'aumento del deficit fiscale, crescerà pure quello commerciale, anche se Trump deciderà di fare politiche protezioniste.

Un calo delle esportazioni e un aumento delle importazioni indeboliranno il settore industriale. Trump ha tradito ancora una volta lo zoccolo duro dei suoi sostenitori.

Il Partito repubblicano però è cinico. I suoi dirigenti si stanno arricchendo più che possono – Trump, Kushner e altri funzionari dell'amministrazione – e sono convinti che questa sia la loro ultima occasione per farlo. E nessuno più di Trump pensa che il partito repubblicano possa farla franca. È per questo che la legge garantisce alle persone delle riduzioni fiscali temporanee, mentre per le grandi aziende prevede una riduzione permanente delle aliquote. Ma gli elettori non si lasciano manipolare così facilmente: hanno capito il trucco e credono agli studi che dimostrano come siano soprattutto le grandi aziende e i ricchi a beneficiare delle riduzioni fiscali.

La riforma di Trump dimostra anche che, nella scala di valori di molti repubblicani, i dollari sono più importanti degli elettori. L'unica cosa che conta è fare felici le grandi aziende che li finanzianno, e che premieranno il partito con grandi donazioni, da usare per comprare voti e tenere in piedi un programma politico che fa contente le multinazionali. Speriamo che gli americani si dimostrino più intelligenti di quanto credono gli amministratori delegati e i loro cinici servitori repubblicani. Con le elezioni di metà mandato in arrivo, a novembre, avranno un'ottima occasione per dimostrarlo. ♦ ff

JOSEPH STIGLITZ
insegna economia alla Columbia University. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

In Erboristeria, Farmacia e Parafarmacia.

Dalle bacche di Ginepro Nero, la linea energizzante dedicata a ogni uomo



Foglie lunghe, appuntite, che graffiano l'aria tutt'intorno con il loro profumo pungente e coraggioso. Bacche aromatiche e benefiche, dalle rinomate virtù rinvitalizzanti. Una fragranza che è pura energia, indomita e coraggiosa, da indossare ogni giorno con orgoglio. Ginepro Nero, la prima linea di colore nero de L'Erbolario, dà oggi il benvenuto alla nuova Crema Corpo Energizzante con Ginepro Nero, Sesamo e Cumino Nero. Una fluida emulsione che, grazie alla sua texture leggera, in un rapido massaggio concederà una generosa idratazione e un rinnovato apporto di vitalità anche alle pelli più delicate.

Scopri tutta la linea su erbolario.com

L'ERBOLARIO

Natura, formula di bellezza.



ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES

L'indifferenza del potere

Amir Hassan Cheheltan, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Ogni volta che gli iraniani scendono in piazza, le autorità reprimono le proteste. Ma i cittadini non hanno altro modo per esprimere il loro malcontento



Una manifestazione contro l'aumento del costo della vita a Teheran, il 30 dicembre 2017

zione di sfogare la sua frustrazione attraverso quelli che un tempo erano i principali canali d'espressione del dissenso. E proprio per questo si ripetono episodi di rivolta cieca, che, una volta repressi, non producono effetti.

Dopo gli scandali del governo di Mahmoud Ahmadinejad, sembrava che l'imbarazzo dei suoi alleati potesse lasciare ai riformisti maggiore spazio di manovra. Si sperava che l'elezione di un avversario di Ahmadinejad alla carica di presidente potesse migliorare la situazione. Ma il nocciolo duro del potere iraniano è così impenetrabile e le richieste della società iraniana così ampie che alla fine non si è mosso nulla.

In risposta all'insoddisfazione popolare, il governo dispiega un arsenale di strumenti, istituzioni e misure preventive capaci di stroncare sul nascere qualsiasi manifestazione di dissenso. I partiti praticamente non esistono in quanto organizzazioni politiche. L'attività politica si limita alla lotta tra le diverse correnti per spartirsi il potere o i seggi in parlamento. A queste lotte può partecipare solo chi fa già parte di una cerchia ristretta o chi viene scelto dal consiglio dei guardiani della costituzione.

Anche i sindacati indipendenti sono assenti dalla scena. Nel corso degli otto anni del governo di Ahmadinejad è stato abolito perfino il sindacato dei lavoratori del cinema, nonostante fosse vicino al governo. Rifondarlo è stato l'unico risultato tangibile degli sforzi intrapresi dall'attuale presidente Hassan Rohani per favorire lo sviluppo della società civile. Anche il sindacato dei giornalisti ha interrotto le sue attività e sono ormai quindici anni che l'associazione degli scrittori non può riunirsi pubblicamente.

Nella società iraniana lo spazio della politica è totalmente chiuso e la società civile è costretta all'immobilismo. Al posto di una sfera pubblica vitale ci sono gli spazi virtuali, dove i cittadini possono ancora dialogare. Tuttavia anche qui sono sempre in agguato restrizioni e chiusure. L'accesso a Facebook è filtrato e le reti di telefonia mobile possono essere interrotte all'occorrenza. Tutte cose che sono già successe in passato. Rohani continua a sostenere che il popolo ha il diritto di protestare, ma nessuno finora ha saputo spiegare come dovrebbe farlo. E se il popolo ha il diritto di manifestare, come mai la protesta di milioni di

Da sapere

Voci in opposizione



28 dicembre 2017 Centinaia di persone manifestano a Mashhad, la seconda città iraniana, e in altri centri urbani, contro l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e il governo di Hassan Rohani.

31 dicembre In diverse città i manifestanti attaccano uffici pubblici, sedi di istituzioni religiose, banche e auto della polizia.

2 gennaio 2018 La guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, accusa i "nemici dell'Iran" di voler rovesciare il regime.

3 gennaio I guardiani della rivoluzione proclamano la fine della "sedizione".

5 gennaio Per la terza giornata consecutiva vengono organizzate manifestazioni a favore del regime. Il bilancio complessivo delle proteste è di 22 morti e 3.700 persone arrestate.

persone - che dopo le presidenziali del 2009 scesero in piazza per chiedere "Dov'è il mio voto?" - si conclude con punizioni durissime per i contestatori. Molti pagano con la vita, nelle strade o nel famigerato carcere di Kahrizak, mentre il governo si limitò ad assumersi la responsabilità solo di quattro morti. Le indagini per individuare eventuali mandanti ed esecutori di quegli omicidi non sono ancora riuscite a far luce sull'accaduto. E senza una stampa libera, come fa una società che non può esprimersi attraverso i partiti o i sindacati a comunicare le proprie lamentele a chi la governa?

La verità è che i potenti costringono la popolazione a una lotta quotidiana contro le trappole della povertà, contro il carovita, la disoccupazione e la tossicodipendenza. E in uno scenario simile le libertà individuali, sociali e politiche sembrano beni di lusso.

Il mercato editoriale e gli organi di stampa subiscono una censura totale. La diffidenza verso tutto ciò che non cade sot-

I Iran è il paese degli eterni insoddisfatti. Ma questa caratteristica nazionale ha una motivazione ben precisa. Nella storia recente dell'Iran non c'è mai stato un governo che rappresentasse la maggioranza, che si sforzasse di soddisfare i bisogni dei cittadini, che rispettasse i loro diritti o che s'impegnasse a difendere gli interessi nazionali. Tutti pensano che chi arriva al potere vuole solo arricchirsi. Negli ultimi dieci anni questa convinzione si è rafforzata ulteriormente di fronte ai numerosi casi di appropriazione indebita di enormi somme di denaro. Come se non bastasse, il governo impedisce alla popola-

to i colpi dei censori è così alta che in Iran praticamente più nessuno legge libri o giornali. In un paese di 80 milioni di persone alcuni libri sono stampati in trecento copie, mentre la tiratura di tutti i quotidiani e le riviste messi insieme non supera le duecentomila copie.

Vite inquinate

Inoltre nessuno ha ancora adottato un programma efficace per fermare l'inquinamento atmosferico, che mette in ginocchio Teheran e costringe i suoi abitanti a respirare smog. Da decenni nella capitale i progetti di ampliamento della metropolitana avanzano a singhiozzo e le persone sono

Alle ultime presidenziali quindici milioni di iraniani non sono andati alle urne

costrette a usare vecchie automobili, responsabili del 70 per cento delle emissioni di sostanze inquinanti. In una situazione simile la popolazione ha il diritto di chiedersi dove e come sono spesi i soldi pubblici.

L'accumularsi di tutti questi problemi ha spinto gli iraniani sull'orlo della disperazione e a scendere di nuovo in piazza. Chi governa, però, pretende che i cittadini restino in silenzio perché, sostiene, il paese sta attraversando una fase difficile e i nemici dell'Iran non aspettano altro che immischiarci nelle questioni interne per seminare il caos. Se davvero fosse così, allora dovrebbe essere proprio il governo ad affrontare questa situazione delicata, e a impedire che il malcontento raggiunga livelli tali da spingere i giovani a ribellarsi e a riversare la loro insoddisfazione nelle strade. E questo - per la prima volta - sta succedendo in tutto il paese. Secondo le autorità, l'età media delle persone fermate dalla polizia durante le ultime proteste non supera i 25 anni. Tra le vittime più giovani delle violenze ci sono due studenti delle scuole superiori.

In tutto ciò, quello che preoccupa di più gli iraniani è l'incertezza del futuro. Mentre è ormai ufficiale che nel paese il salario minimo è inferiore alla soglia di povertà, gli esperti prevedono che nei prossimi anni la povertà e la disuguaglianza sociale aumenteranno, e che il prossimo governo sarà ancora più populista di quello guidato da Ahmadinejad.

In questa situazione intollerabile ci so-

no le prove del fatto che le ultime manifestazioni sono state alimentate dagli avversari del presidente Rohani, e in particolare da un influente imam che dirige la preghiera del venerdì a Mashhad, una città talmente conservatrice che ha vietato perfino i concerti. Secondo voci di corridoio, il consiglio di sicurezza nazionale avrebbe convocato l'imam a Teheran. Alcune settimane fa il parlamento iraniano ha esaminato la bozza della legge di bilancio per il 2018-2019: per la prima volta si prevede che le fondazioni religiose siano sottoposte a controlli ufficiali. Alcuni conservatori di Mashhad hanno pensato che a spingere il provvedimento fosse stato il presidente Rohani. Le fondazioni religiose finora non avevano mai dovuto rendere conto dei soldi di pubblici che spendevano in gran quantità né al governo né al parlamento.

Le persone colpiti dal provvedimento hanno cavalcato l'onda di malcontento e hanno voluto far ricadere la responsabilità della pessima situazione economica sul presidente e sulla sua squadra di governo, senza rendersi conto che gli insoddisfatti, una volta scesi in piazza, avrebbero potuto rivolgere le loro proteste contro l'intera classe politica. I provocatori hanno perso il controllo delle manifestazioni. Il sospetto che dietro le proteste ci fossero gli avversari del governo in carica era così forte che alcuni collaboratori del presidente hanno lanciato un avvertimento: gli agitatori avrebbero fatto meglio a lasciar perdere,

perché alla fine ne avrebbero pagato le conseguenze anche loro.

Al di là di tutto, vale la pena ricordare che alle ultime presidenziali iraniane quindici milioni di elettori non sono andati alle urne. Ma nessuno si chiede da chi siano rappresentate queste persone e come possono far sentire la loro voce.

Di sicuro il governo non si piegherà alle richieste dei manifestanti. Non farà nessun passo, per quanto piccolo, nella loro direzione. Per questo è facile prevedere che ci sarà un'altra repressione. Visto che la situazione sociale resterà difficile, mentre la soluzione sarà rimandata ancora una volta a data da destinarsi, la rabbia, che non ha possibilità di sfogarsi, continuerà a montare. ◆ sk

L'AUTORE

Amir Hassan Cheheltan è uno scrittore e ingegnere iraniano, nato a Teheran nel 1956. Ha pubblicato sette romanzi. Il suo unico libro pubblicato in Italia è *Via della rivoluzione* (Lastaria 2016).

Dall'Iran

Contro i cambiamenti

I mezzi d'informazione iraniani hanno parlato delle proteste che si sono svolte nel paese dando voce agli esponenti del governo e ampio spazio alle manifestazioni dei suoi sostenitori. I quotidiani legati ai conservatori, in particolare, hanno accusato le potenze straniere di aver fomentato le proteste. Secondo l'ultra-conservatore **Kayhan**, vicino all'ayatollah Ali Khamenei, "i nemici dell'Iran stanno cercando un'opportunità per colpire la nazione". Il giornale ha puntato il dito contro gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Arabia Saudita, che starebbero usando "risorse, soldi, armi, politiche e servizi di sicurezza per creare problemi all'ordine islamico".

I giornali iraniani si sono inoltre affrettati a celebrare la fine delle rivolte: "La sedizione è finita", ha titolato il quotidiano ultraconservatore **Javan** il 4 gennaio. Anche il riformista **Arman** si è rallegrato della "fine delle recenti agitazioni", pubblicando in prima pagina una grande foto della mobilitazione filogovernativa con il titolo: "Manifestazione di unità nazionale".

Su **Shargh**, il principale giornale riformista del paese, Sadegh Zibakalam, professore di scienze politiche all'università di Teheran, si è chiesto quale posizione avrebbero dovuto assumere i riformisti di fronte alle proteste, avvertendoli di non farsi strumentalizzare dai conservatori, che avrebbero usato le manifestazioni per screditare il governo del presidente Hassan Rohani. Zibakalam ha inoltre sottolineato che alle proteste hanno partecipato anche molti riformisti "che erano andati a votare per Rohani con entusiasmo e ora si sentono traditi".

Il giornalista iraniano Saeid Jafari su **Al Monitor** conferma che i riformisti hanno preso le distanze dalle proteste: "Anche se hanno ammesso che ci sono delle difficoltà e hanno difeso il diritto della popolazione a scendere in strada, i riformisti sembrano convinti che le manifestazioni siano inutili e abbiano come unico risultato quello di paralizzare il paese e peggiorare la situazione". D'altra parte, conclude Jafari, "la verità è che l'ideologia riformista si oppone al cambio di regime e alle trasformazioni radicali". ◆





Politica estera a caro prezzo

Samia Medawar, L'Orient-Le Jour, Libano

Negli ultimi anni Teheran ha aumentato la sua influenza nella regione. Ma i manifestanti chiedono di risolvere innanzitutto i problemi interni del paese

Il 28 dicembre 2017, quando sono cominciate le manifestazioni in Iran, la disoccupazione, la stagnazione economica, l'aumento dei prezzi e la corruzione sono stati i principali fattori che hanno spinto le persone a scendere in piazza in tutto il paese. Le proteste si sono svolte in circa cinquanta città, un fatto mai successo dalla rivoluzione del 1978 e 1979.

I manifestanti sono sicuramente meno

numerosi rispetto al 2009, quando circa tre milioni di iraniani avevano urlato la loro rabbia per la rielezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad, ma i loro slogan sono altrettanto forti: "morte a Rohani", "morte alla guida", "morte a Hezbollah", oppure "né Gaza né Libano, consacra la mia vita all'Iran".

Sui social network come Telegram e Whatsapp oppure su Twitter sono circolati filmati non verificati: alcuni mostrano i manifestanti che fanno a pezzi le immagini della guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, ma anche del generale Qassem Soleimani. Considerato un eroe nazionale, Soleimani è il comandante della brigata Al Quds (le forze speciali dei guardiani della rivoluzione islamica, usate nelle operazioni all'estero), un veterano della guerra tra

Una manifestazione contro l'aumento del costo della vita a Teheran, il 30 dicembre 2017

l'Iran e l'Iraq, e ha avuto un ruolo importante nel conflitto in Siria, dove ha contribuito ad annientare i gruppi ostili al regime di Bashar al Assad.

Le rivendicazioni sociali ed economiche sono certamente al cuore delle manifestazioni, ma sono accompagnate dalle critiche alla politica estera. Da qualche anno l'influenza della Repubblica islamica è sempre più forte nella regione. Il sostegno del governo, e soprattutto degli esponenti più conservatori, all'organizzazione libanese Hezbollah, ai ribelli houthi nello Yemen o all'organizzazione palestinese Hamas non è solo ideologico. Ha anche un costo, difficile da valutare, ma che potrebbe essere di vari miliardi di dollari.

I beneficiari degli aiuti

L'aiuto dell'Iran agli houthi non è apertamente rivendicato dal regime, e la comunità internazionale non ne ha le prove, ma ammonterebbe, tra armi ed equipaggiamenti militari, a vari milioni di dollari all'anno. Anche agli altri alleati - libanesi, siriani, palestinesi e iracheni - arrivano mi-



MOHAMMAD ALI MARIZAD (AFP/GETTY IMAGES)

Una manifestazione a sostegno del governo a Qom, il 3 gennaio 2018

ioni di dollari ogni anno, senza contare investimenti indiretti come le armi, i salari di decine di migliaia di combattenti o le spese di ricostruzione. Solo l'impegno in Siria costa ogni anno all'Iran, secondo diverse stime, centinaia di milioni di dollari.

I critici più accaniti del regime iraniano, come Israele, ritengono che gli investimenti fatti da Teheran per ottenere l'egemonia nella regione siano ancora più alti. «Hezbollah riceve tra i 700 milioni e il miliardo di dollari all'anno», ha dichiarato il capo dell'esercito israeliano, il generale Gadi Eizenkot. «In questi ultimi mesi anche i finanziamenti alla Palestina stanno crescendo, con un aumento a cento milioni di dollari all'anno per Hamas e la Jihad islamica nella Striscia di Gaza», ha aggiunto, senza però chiarire da dove ha preso queste cifre.

Tutto questo fa infuriare gli iraniani, che si sentono ingannati, soprattutto dopo l'elezione di Hassan Rohani a presidente, nel 2013. Il progressivo ritiro delle sanzioni internazionali dopo l'accordo sul nucleare non ha ancora dato i suoi frutti, come invece aveva promesso il presidente iraniano, mentre l'impegno finanziario all'estero

non ha smesso di aumentare. Le manifestazioni tuttavia non hanno niente di sorprendente. Per molto tempo «il regime ha parzialmente giustificato il suo interventismo regionale dicendo di voler proteggere i siti religiosi dai terroristi wahabiti, un argomento rafforzato dall'ascesa del gruppo Stato islamico (Is) alle porte dell'Iran», spiega Ali Fathollah Nejad, ricercatore presso il Brookings institute e la Harvard Kennedy school.

Retorica trionfalistica

Ma Fathollah Nejad sottolinea anche la graduale presa di coscienza di questi ultimi anni: «Sono sempre di più le persone contrarie all'intervento in Siria, per esempio nelle università di Teheran o di Tabriz, dove studenti o esponenti del regime hanno criticato apertamente la partecipazione al conflitto. Si chiedevano 'Dove sono questi siti religiosi di cui ci parlano?', oppure 'Come possiamo guardare i bambini siriani negli occhi quando siamo noi i responsabili del genocidio di cui sono vittime?'».

Il ricercatore cita anche i pochi esponenti della classe dirigente che si sono opposti alla politica regionale di Teheran, come Gholamhossein Karbaschi, ex sindaco di Teheran. Karbaschi ha fatto un appello per

una soluzione pacifica e diplomatica dei conflitti e delle crisi che affliggono la regione. A causa della sua posizione è stato isolato all'interno dell'élite al potere.

Nel conflitto politico tra i conservatori e i riformatori del regime sulle questioni regionali, le voci fuori dal coro sono soffocate dalla retorica trionfalistica del potere. In un discorso tenuto a ottobre Rohani aveva fatto vanto dell'influenza iraniana nella regione: «In Iraq, in Siria, in Libano, nell'Africa del nord, nella regione del golfo Persico, è possibile lanciare un'azione senza tenere conto del punto di vista dell'Iran?».

Questa stessa politica regionale che ha contribuito a rafforzare la Repubblica islamica potrebbe rivelarsi il suo tallone d'Achille sul piano interno. «Gli iraniani hanno capito che il regime è più interessato a proteggere il potere e a presentarsi come forte che a occuparsi della popolazione», spiega Fathollah Nejad. La cattiva gestione dei soccorsi dopo il terremoto di novembre, che ha provocato più di cinquecento morti, rafforza quest'immagine. La collera popolare arriverà al punto di spingere il potere a rivedere la sua politica locale e regionale? Non c'è nulla di sicuro. Il regime ha inasprito i toni, e sembra deciso a non cambiare posizione. ♦ ff

La rivolta dei diseredati

Farhad Khosrokhavar, Le Monde, Francia

A guidare le proteste in Iran sono persone che soffrono per l'aumento del costo della vita e per la corruzione di un regime sempre più chiuso in se stesso

Ecco il paradosso dell'Iran: proprio quando gli osservatori occidentali constatano con un po' di fastidio e di stupore i successi della sua politica estera (in Siria, in Libano, nello Yemen, in Iraq), sul fronte interno esplode la contestazione. Il periodo di turbolenze che il paese sta attraversando, cominciato con le proteste del 28 dicembre 2017 nella città di Mashhad, è di natura molto diversa rispetto al passato.

Le proteste dopo le elezioni presidenziali del giugno del 2009 (vinte da Mahmoud Ahmadinejad e fortemente contestate da un'ampia fetta di popolazione che le riteneva irregolari), le manifestazioni degli studenti nel 1999 (stroncate dal regime senza che il presidente riformista Mohammad Khatami, eletto nel 1997, intervenisse in loro difesa) o le proteste operaie degli ultimi anni (nell'azienda dei trasporti di Teheran, negli zuccherifici o nelle fabbriche di automobili) interessavano ambienti ristretti e non mobilitavano la società nel suo insieme. Soprattutto, non contestavano apertamente il regime.

Le proteste scoppiate dal 1997 in poi erano portate avanti soprattutto dalle nuove classi medie, in particolare dagli studenti, che chiedevano un sistema politico più democratico. Anche le elezioni presidenziali sono diventate ormai una sfida tra i riformisti e i sostenitori duri e puri della teocrazia (i "principalisti"): nel 1997 e nel 2001, quando fu eletto Khatami, nel 2005 con Ahmadinejad e nel 2013 con Rohani. Alla base di questi movimenti c'erano motivazioni di natura politica, più che economica. Ahmadinejad vinse le elezioni nel

2005 e nel 2009 non tanto per i brogli, quanto per la sua capacità di mobilitare i "diseredati", invisibili ai riformisti presi dalla loro sete di libertà politica.

Piedi scalzi

Le manifestazioni delle ultime settimane hanno caratteristiche nuove. Si tratta innanzitutto di una "rivolta per il pane" (in realtà per le uova, il cui prezzo è raddoppiato dopo l'abolizione dei sussidi). La dimensione economica è molto importante, mentre la rivendicazione politica è determinata dalla richiesta di giustizia sociale. Si chiede la fine del regime non tanto a favore della democrazia, ma perché non si nutre più alcuna speranza che la teocrazia possa soddisfare i bisogni delle categorie più fragili.

Si tratta poi di una rivolta che ha interessato quasi contemporaneamente le grandi città (Mashhad, nel nordest dell'Iran, dove è partito il movimento, Teheran ed Esfahan) e quelle medie e piccole (Abhar, Dorud, Khorramabad, Arak). I movimenti di protesta precedenti coinvolgevano soprattutto la capitale e qualche gran-

de di centro urbano, mentre quelli delle ultime settimane hanno toccato un gran numero di cittadine in cui si è protestato contro l'aumento del costo della vita e un potere corrotto.

È la rivolta di "chi ha i piedi scalzi" più che delle classi medie: testimonia la miseria e l'abbassamento della qualità della vita in una società in cui le rendite petrolifere arricchiscono le élite attraverso la corruzione.

È un movimento senza leader, quindi ancora più difficile da contenere e reprimere. A differenza del 2009, quando a guidare le contestazioni erano i candidati alle presidenziali Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi, alla testa dell'onda di proteste oggi non c'è nessuno.

Infine, il movimento paradossalmente è nato sotto la spinta dell'ala dura del regime, legata all'ayatollah Ahmad Almolhoda, l'imam che guida la preghiera del venerdì a Mashhad, nominato dalla guida suprema e a capo del gruppo di pressione informale Ammarioun. Per questa fazione duecento donne in chador hanno manifestato contro l'aumento del costo della vita.

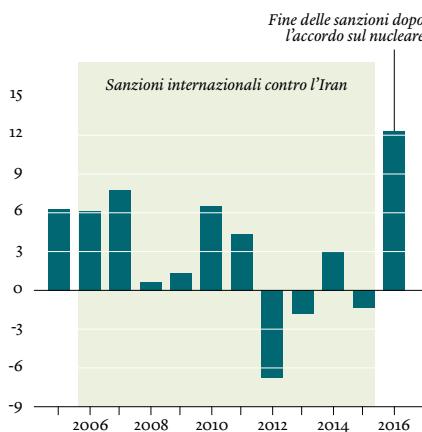
In poco tempo molte persone si sono unite alle proteste. Hanno scandito slogan contro il presidente Rohani, poi hanno cominciato a scagliarsi contro il regime, la guida suprema e l'invio di aiuti all'estero (alla Siria, al Libano e ad Hamas), sottolineando come gli iraniani siano ridotti in miseria e insistendo sul fatto che il bilancio dello stato destinato agli altri paesi dovrebbe invece essere usato per alleviare i problemi degli iraniani più deboli. Un movimento creato da una delle fazioni più oltranziste per mettere in difficoltà il presidente si è trasformato in una rivolta condivisa a causa della situazione materiale, ma anche emotiva, della società iraniana.

Alla base della rapida diffusione del movimento c'è la delegittimazione del regime, dovuta alla sua corruzione e alla sua gestione arbitraria dell'accesso a internet. Un fattore a cui si aggiungono la negligen-

Da sapere

L'effetto delle sanzioni

Andamento dell'economia iraniana, variazione del pil, %. Fonte: Bbc, Banca centrale iraniana



za, l'impunità e la venalità dei leader politici, e sullo sfondo il costo della vita sempre più alto e le promesse di sviluppo economico non mantenute. Fino al 2009 la corruzione era un problema che riguardava alcuni settori, non la classe dirigente nel suo complesso. Oggi interessa l'intero apparato statale e i funzionari corrotti si giocano le loro carte in un paese in cui non è più possibile vivere in modo dignitoso con un salario o perfino con due, e in cui le tangenti sono necessarie alla sopravvivenza.

Diversi attori

L'apparato di potere non è più considerato legittimo neanche dai diseredati, che nel 2009 l'avevano sostenuto in massa contro le classi medie, allettati dalle promesse populiste di Ahmadinejad. Le classi medie non sono riuscite a mobilitare i più deboli per spingere in direzione di una riforma del sistema, che si è prodotta sul fronte culturale ma non su quello politico. La cultura dominante in Iran è a favore dell'apertura del sistema politico e della messa in discussione dei principi "islamici", come l'esclusione delle donne e il puritanesimo di facciata delle istituzioni. Il potere teocratico però non se ne preoccupa.

Nel sistema di potere attuale si muovono almeno tre tipi di attori, screditati in modo diverso.

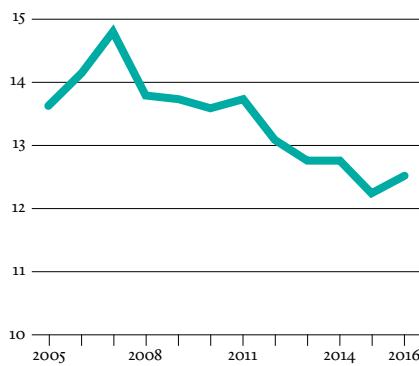
Ci sono i guardiani della rivoluzione, l'esercito dei pasdaran, che ormai costituiscono un mastodonte economico che assorbe una parte rilevante (forse tra il 30 e il 40 per cento) dell'economia iraniana, se si tiene conto delle ramificazioni finanziarie. Il settore privato, esanguine, non è nella posizione di fargli concorrenza, dato che questo corpo militare controlla porti privati (dove non si rispettano le leggi nazionali sulle importazioni), ha autorità a livello locale e impunità. Ma paradossalmente, i guardiani della rivoluzione sono l'istituzione meno screditata all'interno dello stato teocratico: hanno garantito l'integrità territoriale e hanno conferito un senso di supremazia regionale all'Iran. Si denunciano spesso i loro privilegi esorbitanti, ma non sono percepiti come inutili o nocivi. Si rimproverano i favoritismi che fanno, ma non si nega del tutto la loro legittimità.

Poi c'è il sistema giudiziario, che sfugge al controllo del governo. Quest'autonomia non è garanzia di democrazia, ma la conseguenza di un sistema oligarchico legato al potere religioso che agisce contro il governo e che, a causa della corruzione, destabilizza tutta la macchina della giustizia e impedisce l'attuazione delle riforme.

Da sapere

Famiglie più povere

Reddito disponibile delle famiglie, corretto in base al potere d'acquisto, migliaia di dollari statunitensi. *Fonte: Bbc, Banca centrale iraniana*



Il terzo polo del potere, il più importante, è la guida suprema e il suo apparato di stato parallelo, il suo *makhzen*. Questo apparato domina le fondazioni rivoluzionarie (che gestiscono in modo arbitrario somme enormi) e la fondazione religiosa Astan-e Qods a Mashhad. Controlla le forze armate e, con un sistema molto complesso, esercita la sua egemonia sul sistema giudiziario. L'ayatollah Khamenei ha saputo sopravvivere a diverse crisi dalla sua nomina come guida suprema dopo la morte dell'ayatollah Khomeini, nel 1989. Si ritiene sia malato, ma è riuscito a mantenere il suo potere attraverso una distribuzione ponderata degli incarichi all'interno dei guardiani della rivoluzione e negli apparati di sicurezza del regime.

I riformisti non hanno un capo carismatico da quando Mousavi e Karroubi sono stati messi agli arresti domiciliari. Rohani garantisce la guida formale, mentre la leadership morale spetta a Khatami, l'ex presidente ritenuto "debole" e poco adatto ad affrontare i sostenitori più oltranzisti del regime. Durante le proteste delle scorse settimane il ruolo di Rohani è stato ambivalente: ha rivendicato la libertà di manifestare ma ha respinto la violenza, che ha attribuito ai manifestanti, mentre in realtà è stata generata dai poliziotti del regime. Il suo atteggiamento somiglia a quello tenuto da Khatami all'epoca della repressione del movimento studentesco. I conservatori, dal canto loro, denunciano il complotto straniero e si rifiutano di ascoltare le rivendicazioni popolari.

Il regime ha mostrato i suoi limiti in diverse occasioni: nel 1999, nel 2005 e soprattutto nel 2009, con il movimento ver-

de. Si rifiuta di mettere in discussione la sua struttura teocratica, offrendo come unica alternativa la repressione.

Se dovesse estendersi, la crisi rischierebbe di travolgere il potere con conseguenze imprevedibili. E anche se fosse domata, il regime ne uscirebbe indenne solo per un periodo limitato, poiché le ragioni della rivolta resterebbero intatte: un sistema economico bloccato da uno stato profondamente corrotto e sempre più iniquo; i riformisti ridotti al ruolo di comparso, senza la possibilità di esercitare alcun potere politico; e soprattutto la perdita di credibilità del potere teocratico. Il regime si è rivelato irriformabile, la guida suprema ha imbrigliato l'opposizione riformista rendendola sempre più insignificante.

Sia nel caso in cui dovesse ottenere il suo scopo, cioè rovesciare il potere, sia in caso di fallimento, il movimento cominciato il 28 dicembre è un segnale d'allarme per un regime che è in totale dissonanza con l'evoluzione della società iraniana. Mentre la popolazione chiede giustizia economica, il potere conserva una struttura clientelare e nepotista che rende le disu-



guaglianze ancora più intollerabili. Mentre le donne e gli uomini della nuova generazione chiedono la parità di genere, il regime continua a comportarsi in modo patriarcale. Mentre la società vuole riconciliarsi con il mondo e in particolare con l'occidente, il potere persegue una politica che suscita diffidenza negli stati occidentali.

L'impasse è totale e il regime scommette sulla debolezza della società iraniana e sull'assenza di figure che possano guidare il movimento di protesta molto più che sulla propria capacità di adattarsi alla nuova situazione. Stiamo andando verso la fine dell'opposizione tra riformisti e conservatori, investiti dalla stessa ondata di discredito in una struttura di potere che ha annullato i margini di manovra dei primi lasciando mano libera all'arbitrio dei secondi. Questo Giano bifronte che ha moltiplicato i successi nella regione è un gigante dai piedi di argilla, che crollerà da solo, o per mano dei guardiani della rivoluzione quando verrà a mancare la guida suprema. ♦ *gim*

L'AUTORE

Farhad Khosrokhavar è un sociologo franco-iraniano. Docente presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, si occupa di mondo arabo, fondamentalismo islamico e movimenti sociali in Iran.



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE



Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

Le donne senza voce

Ekaterina Drankina e Diana Karliner, Kommersant, Russia

Foto di Mary Gelman

In Russia il fenomeno della violenza domestica ha dimensioni allarmanti. E parlarne non è facile: la convinzione che certi problemi debbano essere risolti in famiglia è ancora diffusa e spesso chi denuncia gli abusi finisce sul banco degli imputati. Ma grazie al coraggio di alcune donne qualcosa sta cambiando

Il rifugio lo hanno costruito unendo i loro sforzi per alcuni mesi. Ne è venuta fuori una casetta molto accogliente a due piani, che può ospitare fino a venti persone. D'inverno è abbastanza fredda (i sussidi non sono bastati per costruire una caldaia a gas, c'è solo una stufa a legna), ma per chi arriva qui è un dettaglio irrilevante.

Quattro anni fa Marina Piskalova-Parker, fondatrice del Centro Anna, un'ong che si occupa delle vittime di violenza domestica, ha visitato l'abate del monastero e gli ha parlato a lungo delle donne che vengono picchiate, violentate o uccise in famiglia, spiegandogli che spesso non hanno un posto dove nascondersi. Così si è deciso di creare il rifugio sul terreno del monastero.

Nataša lavora da due anni come amministratrice del centro. Ha divorziato dal marito alcuni anni fa. Nella sua famiglia non c'erano violenze, se non di tipo psicologico: il marito era un imprenditore ossessionato dal denaro e pretendeva che anche la moglie non avesse altri interessi. Ma Nataša voleva una vita diversa. E quando i figli sono cresciuti se n'è andata senza portarsi dietro nulla. Si è messa a lavorare per un'organizzazione di beneficenza e dopo un po' ha cominciato a occuparsi di rifugi per donne maltrattate, un'attività che le ha complicato non poco le giornate.

La vita nel centro somiglia a una guerra. Ogni donna che si nasconde è braccata da qualcuno, spesso da uomini aggressivi o ubriachi, che in alcuni casi possono essere

perfino armati. Le donne che vivono così non sempre si comportano in modo razionale. Spesso, per esempio, non spengono il cellulare quando entrano nel centro, come invece gli consigliano di fare gli operatori: "Solo un attimo", dicono, "il tempo di una telefonata a un'amica". Ma basta un messaggio in chat per essere rintracciate. Alcune di loro lavorano fuori dal centro e possono essere seguite mentre vanno o tornano dal posto di lavoro. A volte sono pedinate anche quando tornano dal tribunale o dall'ospedale. Quando poi hanno un figlio che va a scuola, sono ancora più rintracciabili. Se il loro rifugio viene scoperto, le ragazze vengono portate altrove, in posti più sicuri. Ma bisogna sempre stare all'erta.

Una guerra quotidiana

"È lui il nostro principale protettore", dice Nataša facendo un cenno verso l'icona dell'arcangelo Michele in un angolo della stanza. "Ma ci sono altre persone che ci aiutano, altrimenti qui non riusciremmo a sopravvivere. A volte ci sono delle risse tremende". Il rifugio può contare sul sostegno dell'azienda di telefonia Rostelekom, in veste di sponsor, dei monaci e di alcuni volontari locali. "In questa zona ci sono persone serie e buone, sono nostri amici", dice Nataša sorridendo. "Qui non ci sono stazioni di polizia, ma gli amici sono a due passi. Se succede qualcosa gli telefoniamo".

L'ultima volta che hanno dovuto fare una di queste telefonate è stato quando al centro si è presentato il marito di una donna

di nome Inna, appena arrivata insieme alla figlia. Inna era stata picchiata e la figlia era in depressione. Un'ora dopo il loro arrivo si è presentato il marito, che aveva saputo l'indirizzo dall'ufficio dei servizi sociali: non sia mai che a un uomo con già un paio di condanne alle spalle venga vietato di mettersi in contatto con la figlia!

L'uomo ha insultato le donne, chiamandole puttane e paragonando Nataša alla padrona di un bordello. Loro hanno cercato di resistere, e quando sono arrivati i vicini l'uomo era già riuscito a trascinare Inna nella sua auto tirandola per i capelli. Alla fine sono riusciti a salvarla e l'hanno trasferita in un altro centro. Ma non tutte le storie hanno un lieto fine. Due anni fa i familiari di una ragazza del Caucaso l'hanno seguita fino al rifugio e l'hanno minacciata. L'aggressione è stata evitata, ma la ragazza è scappata. Nataša ha cercato di rintracciarla, ma senza successo.

Anche all'interno del centro a volte

Le foto dell'articolo sono tratte dal progetto *You are mine* (Sei mia) della fotografa e sociologa russa Mary Gelman, che racconta storie di donne vittime della violenza dei loro compagni. Nella pagina accanto: Sasha, 20 anni, di San Pietroburgo, è stata ripetutamente picchiata e maltrattata dalla partner, una donna transgender che stava diventando uomo e che per affermare la propria mascolinità usava la forza.



scoppiano risse. Un mese fa Nataša è stata costretta a nascondersi per sfuggire a due ospiti aggressive che avevano deciso di violare il divieto di bere alcol e si erano ubriacate con la vodka. «In generale, le donne che escono da anni di violenze raramente sono degli agnellini. Non c'è da stupirsi. Di recente abbiamo ospitato una mamma con tre figli: dormivano tutti seduti sul divano, appoggiati l'uno all'altra. Erano abituati così da anni, sempre pronti a fuggire. Tra loro si trattavano malissimo, volavano continuamente schiaffi. Ci sono voluti mesi prima che si calmassero un po'».

È difficile capire perché Nataša preferisce questa guerra continua alla sua prece-

dente vita agiata e tranquilla. Ma è così. E ogni giorno affronta una nuova storia dolorosa. «Venga, le faccio conoscere Marina», mi dice accompagnandomi da una donna minuta e magra. Dietro di lei arriva una bambina di cinque anni dall'aria svelta che, interrompendo la madre, mi racconta la loro storia: «Lui ha portato un grande sacco, mooooolto grande! Ci ha uccise, ci ha messe dentro e ci ha portate via. Ed è stata la fine!». La bambina morde allegramente una mela e mi osserva mentre cerco di digerire quello che ho sentito. «Per lei è sempre così», sussurra la madre. «Come se tutto fosse già successo, come se le minacce del padre si fossero realizzate. Qui mi hanno spiegato

che è la conseguenza dei traumi che ha subito. In effetti una volta mio marito si è presentato a casa con un sacco, dicendo che era per noi. Nei dieci anni che siamo stati insieme non è passato neanche un giorno senza botte. Ci portava fuori città, in un villaggio sperduto. Anche sua sorella mi picchiava. Poi su internet abbiamo scoperto che c'erano delle persone che potevano aiutarci. Siamo scappate e ci hanno portato qui». Marina afferra le mani di Nataša e anche la bambina corre ad abbracciarla. «Qui ci aiutano. Ma siamo ancora terrorizzate. Lui ha giurato che ci troverà». Nataša mi parla ancora a lungo della situazione di Marina. Sta cercando di capire come aiutarla.

Potrebbe mandarla da alcuni parenti all'estero, ma per far espatriare la bambina ci vuole l'autorizzazione del padre. E divorziare in contumacia non è possibile...

“E la polizia?”, chiedo io. “In fondo Marina ha presentato una denuncia”.

“La polizia? Figurarsi!”, ride Nataša. “Ecco, guardi cosa abbiamo ricevuto dalla polizia”, mi dice passandomi un foglio su cui è scritto che, in seguito all'espoto della cittadina Marina eccetera riguardo alle percosse subite, è stato effettuato un colloquio educativo con il marito. Tutto qui.

“Ecco come funziona la lotta contro le violenze di cui le autorità si vantano tanto”, continua Nataša. “Una volta è arrivata da noi una donna con tre figli. Il padre non aveva fissa dimora e la picchiava regolarmente. Così lei si è rivolta alla polizia, che ha condotto un'indagine amministrativa e ha emesso una multa, ma intestandola a lei e inviandola al suo indirizzo. Allora è tornata dalla polizia: ‘Prima mi picchiano, e poi ricevo anche una multa? Com'è possibile?’. Gli agenti le hanno risposto che non potevano inviarla al marito perché non aveva un indirizzo”.

L'anello magico

Ekaterina Romanovskaja vive negli Stati Uniti da poco più di un anno. È la comproprietaria e il volto pubblico di un'azienda californiana che produce il Nimb, un anello dotato di un pulsante d'allarme collegato attraverso il bluetooth a un'app del telefono. In caso di pericolo la persona che indossa l'anello può premere il pulsante senza farsi vedere. In questo modo l'app invia un segnale d'allarme a un destinatario stabilito dall'utente: la polizia, un amico, i familiari, un servizio di sicurezza privata.

Il primo lotto di diecimila anelli è già stato prodotto in Cina e presto cominceranno le consegne. Molti dei clienti hanno anche investito nel progetto, che finora ha raccolto più di zoomila dollari. Dietro al successo dell'anello c'è un'efficace campagna pubblicitaria e in particolare un post di Ekaterina su Facebook. “I am a crime survivor, not a crime victim” (sono una sopravvissuta, non una vittima), così comincia il racconto della violenza subita quando aveva 17 anni nella città di Volgograd, in Russia: “In occasione del nostro secondo incontro questo ingegnoso ragazzo ha deciso di saltare tutte le ceremonie, si è procurato un coltello e mi ha tagliato la gola”, continua Ekaterina. “Gli sarebbe piaciuto terminare la nostra conoscenza facendo penetrare la lama nel cuore, ma i suoi tentativi sono stati frustrati dalle mie costole e dalle altre

mie ossa”. Nel 2016, quando hanno invitato Ekaterina a partecipare al progetto, gli ideatori di Nimb, Leonid Beresčanskij e Nikita Maršanskij, avevano già deciso che gli sviluppatori avrebbero lavorato in Russia, ma che la società sarebbe stata registrata negli Stati Uniti, per attirare investimenti e accedere più facilmente ai mercati internazionali. In quella fase tutti pensavano che i principali mercati sarebbero stati quelli dei paesi con i più alti tassi di violenze sulle donne: oltre alla Russia, diversi stati dell'Asia e dell'America Latina.

“La Russia e l'America Latina sono molto diverse per quanto riguarda la violenza di genere”, spiega Katja. “In Russia gli autori delle violenze sono quasi sempre persone conosciute, parenti, mentre in America Latina le violenze spesso nascono da episodi di criminalità di strada. Ma le dimensioni del fenomeno sono enormi in entrambi i casi”. Da questi paesi sono già arrivati molti ordini, ma l'80 per cento degli anelli prenotati finirà negli Stati Uniti, e non solo perché rappresentano un mercato più ricco: “In America sono in corso sviluppi molto interessanti per quanto riguarda la sicurezza delle donne”.

La verità va in scena

Lo prima di *Abuse* è andata in scena a novembre al Centro teatrale Mejerchold di Mosca. Nella locandina lo spettacolo è descritto come un “thriller onirico”, ma in realtà le vicende che racconta immergono lo spettatore in un angosciante incubo. È un'esperienza non facile da vivere, molto profonda. Nella società russa è raro che ci sia l'occasione per riflettere collettivamente sulla violenza domestica.

I dati, invece, sono allarmanti: secondo l'istituto nazionale di statistica (Vtsoim), il

Da sapere

Reati e illeciti

◆ Secondo i dati del ministero dell'interno di Mosca, ogni anno in Russia circa 40 mila persone sono vittime di violenze domestiche e 12 mila donne muoiono per le conseguenze delle percosse. Le cifre reali delle violenze potrebbero però essere molto più alte, considerato che in molti casi non viene sporta denuncia. Il 97 per cento delle denunce non arriva davanti al giudice.

◆ Il 7 febbraio 2017 il presidente Vladimir Putin ha promulgato una legge che declasse da reati a illeciti amministrativi le violenze domestiche che non producono ferite o danni fisici.

The Moscow Times, Ria Novosti

44 per cento dei russi è convinto che le donne vittime di violenze in fondo siano le vere responsabili di quello che gli è successo. La stessa percentuale ritiene che le denunce pubbliche di episodi di violenza violino i valori tradizionali come la fedeltà e l'amore. Posizioni simili sono sostenute anche dalla chiesa ortodossa. Di recente, su uno dei principali canali tv nazionali, un rappresentante ufficiale della chiesa ha invitato le donne che hanno subito violenze a non parlarne troppo “per non diffondere il peccato”.

Lo spettacolo *Abuse*, nato dalla collaborazione tra la drammaturga Natalja Zajtseva e il regista Ivan Komarov, è una specie di *Edipo re* al contrario, ambientato ai nostri giorni. Il personaggio principale, una donna di 28 anni separata dal marito, si rende conto di essere stata violentata dal padre quando era bambina. È passato tanto tempo che la donna non ricorda quasi più niente della violenza, se non le felci raffigurate sulla tappezzeria su cui fissò lo sguardo durante lo stupro. Non ci sono più prove che la violenza sia avvenuta.

Lo stile del dramma non è certo quello del teatro documentario: la storia è inventata, ma è comunque basata sui racconti delle donne che hanno subito violenza.

Natalja Zajtseva, che in passato ha fatto la giornalista, ha lavorato rigorosamente per raccogliere gli elementi fattuali, partecipando anche a un gruppo di psicoterapia. Ed è rimasta stupita dalla diversità delle situazioni e dei problemi emersi, che hanno riportato alla superficie traumi infantili legati a violenze sessuali o fisiche da parte di un familiare: il padre o lo zio, il fratello maggiore o il nonno, perfino la madre. Tutte queste storie hanno un comune denominatore: non ci sono prove da portare in tribunale. Solo sulla base dei sintomi e dei ricordi lo psicoterapeuta può capire se una donna ha vissuto una violenza durante l'infanzia.

“Io chiedevo: ‘Sei convinta al 100 per cento che sia successo davvero? Oppure è una realtà che esiste solo nel gruppo di psicoterapia?’”, racconta Natalja Zajtseva. Il problema è che il trauma spesso crea un effetto di dissociazione: il bambino soffoca i ricordi per riuscire a sopravvivere. E nel periodo preverbale non ha alcun ricordo coerente. “Una donna mi ha raccontato che, sulla base di quanto aveva scoperto grazie alla psicoterapia, aveva deciso di rompere ogni rapporto con la famiglia. Per lei la violenza era diventata reale, e questo le rendeva più facile affrontare la vita”.





Anna, 18 anni, di Mosca: "Lui mi colpiva in faccia, mi spegneva le sigarette addosso, mi stuprava sadicamente, lasciandomi lividi sul collo e sui polsi. E mi controllava: leggeva i miei messaggi e le mie email. E voleva sempre sapere dove fossi".

Lungo l'intera durata dello spettacolo la protagonista dubita di essere stata vittima di abusi sessuali. Anche lo spettatore inizialmente non capisce: Marina ha subito davvero violenza o è suo padre a essere vittima di un'accusa ingiusta? Il dubbio è alimentato dall'uomo, che prende in giro la ragazza e la umilia. In questo modo lo spet-

tacolo fa leva su alcuni impulsi primitivi presenti nel pubblico. "È una situazione molto simile alla vita reale. Mostrando il violentatore e la sua vittima, è come se dicesse allo spettatore: 'Vedi, non hai alcuna simpatia per la donna. E questo fatto cosa ci dice di te?'" spiega Zajtseva.

Al centro del conflitto c'è la figlia della protagonista, che ha quattro anni e rischia di ritrovarsi a crescere nella famiglia di un molestatore, ripetendo così il destino della madre. In Russia storie di questo tipo sono comuni: in fondo, per gran parte della società, una donna che denuncia una violenza non fa che rovinare la vita di un uomo con una buona reputazione. "Un amico che fa

l'avvocato mi ha raccontato che nel 2016 ha seguito due processi in cui la famiglia della vittima ha testimoniato a favore del marito", racconta Zajtseva.

"Una donna che è stata vittima di violenza è avvilita, piena di rancore, di paura. A volte viene considerata pazza. E quando punta il dito contro il suo violentatore, spesso la gente si schiera con l'uomo, che è la parte più forte, che ha il potere. Dylan Farrow ha detto di ricordare con precisione quando, all'età di sette anni, fu violentata dal padre adottivo Woody Allen nella soffitta di casa. Eppure tutti continuano a stringere la mano al regista, a recitare nei suoi film, a comprare i suoi dvd, a dire che *Man-*

hantan è il loro film preferito. Chi ha smesso di essere un fan di Kevin Spacey dopo le accuse di molestie nei suoi confronti? È una vergogna che si parli tanto del talento di chi si è reso colpevole di abusi, mentre non si sa nulla del talento delle sue vittime per il semplice fatto che gli è stato impedito di farlo emergere", dice Zajtseva, che per anni ha fatto parte di un gruppo di artisti impegnato contro la violenza e il sessismo. Con *Abuse* ha cercato di illustrare come funzionano i meccanismi della violenza e della manipolazione, mostrando quanto sia difficile per una donna superare certi traumi dell'infanzia legati alla figura paterna.

"Ho scelto di parlare di violenza perché è un tema che fa vedere quanto possano essere ingannevoli i rapporti tra i bambini e gli adulti. Quando ti picchiano senti dolore e sai con esattezza cosa stai vivendo. Ma un bambino che subisce abusi sessuali resta confuso. Dalle interviste con le persone che da bambine sono state vittime di violenza emerge il forte desiderio che avevano di essere amate, mentre dietro la maschera dell'amore, del padre o della madre, si nascondevano il tradimento e lo sfruttamento. Voglio che lo spettatore, se si identifica nelle situazioni descritte, abbia la sensazione che lo stiamo prendendo per mano e gli stiamo dicendo: 'Siamo dalla tua parte, sappiamo che è difficilissimo. Sì, è un problema, è una cosa terribile. Ma non sei sola, non sei solo'".

Un semplice strumento

Nižnij Tagil, nella regione degli Urali. Un uomo e una ragazza stanno bevendo qualcosa. L'uomo comincia a fare delle avance e, quando riceve un rifiuto, picchia la ragazza e cerca di soffocarla. Nel tentativo di difendersi, lei afferra un coltello e colpisce l'uomo. La lama affonda nel cuore, l'uomo muore e la ragazza, che ha 25 anni, è condannata a sei anni di prigione.

Bijsk, nella regione dei monti Altaj. Un gruppo di ragazze e ragazzi sta bevendo birra per strada. Una ragazza si sente male, la portano in una stanza d'albergo. Dopo un po' un ragazzo la raggiunge. Cerca di violentarla e lei lo colpisce con un coltello. Il ragazzo muore il giorno dopo e la ragazza, che ha 20 anni ed è campionessa russa di powerlifting (uno sport simile al sollevamento pesi), viene condannata a sei anni.

Mosca. Un tossicodipendente picchia spesso la moglie di fronte ai figli. All'ennesima violenza, la donna lo colpisce con un coltello. L'uomo muore e la donna, madre di due bambini, è condannata a quattro anni di prigione.

Secondo i dati del ministero dell'interno russo circa il 40 per cento dei casi di violenza grave si consuma in famiglia. Ma stabilirne con esattezza il numero è impossibile.

Le vittime di violenza domestica nella maggior parte dei casi presentano un esposto alla polizia per poi ritirare le accuse nel giro di ventiquattr'ore. Alcune non prendono nemmeno in considerazione la possibilità di denunciare il marito, ritenendola una cosa umiliante e inutile.

Nell'indagine "La violenza contro le donne nelle famiglie russe", le sociologhe Irina Gorškova e Irina Šurygina hanno rilevato che il 6 per cento delle donne russe è stato violentato dal coniuge e il 41 per cento è stato picchiato almeno una volta. Nono-

Nessun tipo di comportamento può essere usato per giustificare la violenza

stante la garanzia dell'anonimato, alcune delle intervistate non hanno voluto rispondere a tutte le domande per il timore di ritorsioni. La percentuale più bassa di violenze si registra a Mosca, mentre la più elevata nelle famiglie a basso reddito delle zone rurali, dove le donne hanno spesso un livello d'istruzione più alto del marito.

"Nella società russa la violenza è uno strumento usato nelle situazioni più diverse. Come educare i figli senza prenderli a schiaffi? Come costringere un malato a prendere una medicina senza urla o minacce? Se una donna si comporta in modo 'sbagliato' è giusto gridare per costringerla a obbedire? È una cultura che permea tutti gli aspetti della vita, a ogni livello", sostiene la professoressa Elena Zdravomyslova, coordinatrice del programma di studi di genere all'Università europea di San Pietroburgo. "È difficile opporsi alla violenza anche perché c'è la convinzione che la violenza serva a fare cose giuste. 'Senza usare la violenza non si ottiene giustizia': è un'idea diffusa, promossa anche dai mezzi d'informazione. Lo stato stesso mette in atto il suo diritto all'uso della forza anche senza essere in grado di controllarne il monopolio".

Secondo le statistiche, nel 2016 in Russia sono stati registrati 3.900 reati che rientrano nella categoria "stupro o tentato stupro", ma solo in 2.500 casi si è arrivati a una condanna. Secondo i dati delle ong, tuttavia, il numero reale delle vittime è di gran-

lunga maggiore. Certi vecchi luoghi comuni - "se l'è cercata", "se la picchia vuol dire che la ama" - hanno ancora la meglio sul diritto delle donne alla sicurezza e sulla libertà di disporre liberamente del proprio corpo. E tutto questo ovviamente incide sulle statistiche. Secondo Marianna Muravëva, che insegna storia e teoria del diritto all'università Nru Hse, negli ultimi vent'anni in Russia l'atteggiamento nei confronti della violenza non è cambiato, ma è aumentato il numero delle persone che ammettono di esserne state vittime e ne parlano pubblicamente. "L'opinione pubblica ha reagito alle denunce di abusi sessuali e molestie che si sono moltiplicate su internet con un'ondata di commenti sessisti e misogini, che davano la colpa alle vittime, accusandole di mentire. Sono atteggiamenti che esistono dai tempi dell'Unione Sovietica", afferma Muravëva, che dagli anni novanta studia il problema delle disuguaglianze di genere. Grazie alla sua esperienza ha imparato che, per aiutare in modo efficace le donne in tribunale, è necessario capire come ragionano i giudici che si occupano dei singoli casi. "Come in tutti i paesi dove la violenza è diffusa, in Russia l'uguaglianza di genere non esiste. Chi si definisce femminista deve occuparsi del problema della violenza contro le donne", dice Muravëva.

A differenza che in molti altri paesi, in Russia non esistono statistiche basate su criteri di genere (differenze di salario, altri

tipi di disuguaglianze, violenze domestiche, psicologiche). Per questo è difficile fare confronti. Le leggi nazionali, per esempio, non puniscono l'esibizionismo o le molestie. In Germania, invece, si può essere condannati a due anni di prigione per aver cercato di "toccare" una donna senza il suo consenso.

Secondo Muravëva il peggioramento della situazione potrebbe essere legato ai discorsi che legittimano la violenza: "La discriminazione, il patriarcato, il sessismo, il mancato rispetto della dignità della persona, le dichiarazioni ufficiali sul diritto dei padri e dei mariti a usare le maniere forti: sono tutti elementi che favoriscono il clima di violenza. I fattori socioeconomici, come la povertà e l'abuso di alcol, sono solo dei catalizzatori, non le cause principali dell'aumento della violenza contro le donne. Non bisogna mai dimenticare che nessun comportamento può essere usato per giustificare la violenza. Come si comporta una donna, come si veste, cosa dice, chi frequenta: nulla di tutto questo può essere una scusa per esercitare violenza". ♦ af





Guardiamo al futuro.

Verso un futuro migliore per tutti. Perché noi in Bristol-Myers Squibb ci impegniamo a scoprire, sviluppare e rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da gravi malattie. Una passione vera che guida il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro riconoscimento più grande.



Bristol-Myers Squibb

bms.it



La repubblica degli appartamenti

Ben Jackson, Korea Exposé, Corea del Sud. Foto di Carlos Hernandez Calvo

Demoliti e ricostruiti, i quartieri di Seoul cambiano di continuo. C'è chi al posto dei palazzi residenziali vorrebbe le case tradizionali. Ma cosa è più autentico?

Itaewon è considerato il quartiere “straniero” di Seoul. Confina con la base militare statunitense di Yongsan, e per anni è stato al servizio dei bisogni e dei desideri del personale militare, guadagnandosi la reputazione di quartiere malfamato e squallido. Fino a pochi anni fa i sudcoreani se ne tenevano alla larga, ma oggi è diventato il quartiere preferito dagli stranieri e attira folle di giovani sudcoreani grazie ai suoi ristoranti internazionali e alla sua vita notturna.

Gran parte del quartiere sarà coinvolto in un ambizioso progetto di riqualificazione urbana chiamato Hannam new town district 3, che prevede la demolizione dell’area di Bogwang-dong, una zona di Itaewon densamente popolata e caratterizzata da edifici bassi in mattoni rossi e strade strette che si estendono dalla moschea centrale di Seoul al fiume Han. Il quartiere, tradizionalmente considerato povero, è conosciuto per i negozi di alimentari, le macellerie e i mercati improvvisati tipicamente coreani, che convivono con ristoranti e negozi arabi e turchi e boutique hipster.

L’ormai prossima demolizione riporta a galla un vecchio dibattito: cosa perde e cosa guadagna una città continuando a ricostruire se stessa?

La riqualificazione – spesso sinonimo di costruzione di complessi residenziali più appariscenti – è esplicitamente contestata da molti sudcoreani e stranieri, e non solo a causa dei frequenti contenziosi tra affittuari e proprietari terrieri.

Parole come “scatola di fiammiferi” e “senz’anima” sono usate fino alla nausea da chi critica il paesaggio urbano di Seoul. Eppure i nuovi appartamenti sono sempre più richiesti, con prezzi in continuo aumento e migliaia di nuovi alloggi venduti ogni settimana. Forse chi li critica ha una visione troppo romantica dei vecchi quartieri? I complessi residenziali sono ormai forme di architettura popolare: non andrebbero celebrati per questo? O forse l’“appartamentizzazione” della Corea del Sud sta privando il paese della sua “autentica coreanità”? È quasi inevitabile che i turisti stranieri o le persone che vivono in Corea del Sud per un periodo limitato non amino i complessi residenziali, soprattutto se non ci abitano e li osservano solo dall’esterno. Visitare un paese straniero o viverci implica spesso una ricerca ossessiva dell’“autenticità”. Ma il concetto di autenticità può essere sbagliato, legato a dei pregiudizi.



Nel libro *The image*, lo storico Daniel J. Boorstin ha scritto: “Al turista interessa raramente il prodotto autentico di una cultura straniera. Il turista statunitense in Giappone non cerca ciò che è realmente giapponese, ma la ‘giapponeseria’”.

Alla ricerca della coreanità

Si può dire che i complessi residenziali sempre più numerosi in Corea del Sud sono indiscutibilmente coreani, autentici prodotti della cultura coreana contemporanea, ma agli occhi di molti non sono abbastanza “tipici”. Sono troppo distanti dallo stile popolare: fatti di cemento, alluminio e vetro, non rappresentano l’atmosfera o i costumi locali. Sembrano opere brutaliste ma senza fascino. Al contrario, a Bukchon e Seochon, due quartieri di Seoul famosi per la grande quantità di *hanok* (case tradizionali) ancora in piedi, si assiste al successo commerciale della coreanità. Non è raro vedere coreani e turisti stranieri passeggiare indossando coloratissimi abiti *hanbok* presi a noleggio, scattare selfie e aggirarsi nei bei caffè e negozi di souvenir che hanno sostituito i negozi di ferramenta, le cartolerie e le sartorie frequentate dagli abitanti prima dell’invasione dei turisti. Come molte altre zone turistiche, questi quartieri sono diventati caricature dei quartieri “autentici” immaginati dagli stranieri.

Il fenomeno non si limita a Seoul: più a ovest, la città di Jeonju attira orde di turisti grazie al suo Hanok village, dove si vendono souvenir e specialità culinarie assurde come il gelato al formaggio grigliato o la birra allo sciroppo di pompelmo. Quasi tutte le *hanok* sono state ristrutturate e modificate, ma mantengono le loro peculiarità – come le tegole sui tetti e le strutture in legno – secondo l’immagine tradizionale.

Anche se sono spesso messe in contrapposizione ai nuovi complessi residenziali da chi ricerca la coreanità “autentica”, le *hanok* non sono una soluzione abitativa praticabile su scala nazionale. Secondo il

National hanok center, in Corea del Sud vengono costruite solo 1.500 nuove *hanok* all’anno contro i 270 mila nuovi appartamenti messi in vendita ogni anno dal 2000 al 2014. Oggi in Corea del Sud esistono più di dieci milioni di appartamenti e solo 70 mila *hanok* (secondo una stima del 2014).

Tra l’idea di autenticità delle *hanok* e la disprezzata anonimità dei nuovi complessi residenziali, ci sono i quartieri come Itaewon, che risalgono alla seconda metà del novecento, un periodo di crescita economica durante il quale la popolazione di Seoul è esplosa. L’industrializzazione portò all’urbanizzazione e alla proliferazione di quartieri tirati su frettolosamente. Lo stato cercò in tutti i modi di garantire le infrastrutture di base come le strade, la rete elettrica e la raccolta dei rifiuti. Tutte le risorse furono spese nello sviluppo delle infrastrutture per l’industria e l’esportazione, e non rimase quasi niente per creare spazi pubblici come i parchi o per mantenere una certa distanza tra le abitazioni a completamento delle aree residenziali.

I grandi complessi abitativi offrirono una soluzione a questo “dilemma da paese in via di sviluppo”, dove una classe media in espansione chiedeva condizioni di vita migliori rispetto a quelle che lo stato era in grado di offrire. “Gli appartamenti permettono di creare ‘quartieri e case’ adeguati senza enormi investimenti urbanistici”, scrive lo studioso Park In-seok nel suo libro sulla “società coreana degli appartamenti”. “Inoltre, sono i compratori a pagare le strutture. Il governo si fa carico solo delle strade che portano all’ingresso dei complessi”.

Anche se gli stranieri interessati ai bei panorami e all’atmosfera li troveranno poco affascinanti, i complessi residenziali hanno offerto ai cittadini – almeno a quelli che hanno potuto permetterselo – la possibilità di comprare un appartamento in uno spazio condiviso ma privato, con un ambiente migliore rispetto a quello esterno – niente odori di fogna, parcheggio assicurato, una via di fuga dal rumore e dalla confusione delle strade e un po’ più di spazio tra i palazzi. I complessi abitativi non sono stati concepiti solo per pochi privilegiati benestanti, ma hanno soddisfatto i bisogni della classe media, aiutandola a crescere.

La ricercatrice francese Valérie Gelézeau ha scritto un libro sulla cultura coreana degli spazi abitativi pubblicato in coreano nel 2008 con il titolo di *Apateu gonghwaguk* (La repubblica degli appartamenti). Gelézeau descrive i complessi residenziali

come "fabbriche della classe media" negli anni di grande sviluppo del paese, dal 1970 al 1990. Secondo la ricercatrice, il sistema del tetto massimo dei prezzi degli appartamenti stabilito per legge si è dimostrato un metodo efficace per aumentare le case di proprietà, delineando una classe media in crescita in termini sia finanziari sia simbolici: gli abitanti dei complessi residenziali che "ce l'hanno fatta".

Un nuovo paradigma

La popolazione di Seoul è lentamente ma regolarmente diminuita dal 2010; tuttavia l'offerta di abitazioni (la proporzione tra case e famiglie) è rimasta al 96 per cento nel 2015, suggerendo che c'è ancora bisogno di alloggi. Ma come si potrà far fronte alle nuove richieste? Nell'agosto del 2013 il sindaco di Seoul, Park Won-soon, ha annunciato l'inizio di un nuovo "paradigma" nella gestione urbana con la Dichiarazione sull'architettura di Seoul. "Il risultato della nostra ossessione per la disponibilità di alloggi sono i condomini uniformi che hanno standardizzato le nostre vite, rovinando il nostro scenario urbano unico", si legge nella dichiarazione. Nel 2014 Park ha nominato il primo "architetto di città" di Seoul, il cui compito era "trovare l'identità della capitale attraverso la rigenerazione, non la riqualificazione".

Sembra che l'Hannam new town district 3 di Itaewon sia stato influenzato da questa nuova enfasi sullo spazio pubblico. Non si dovrebbe trattare, quindi, di un nuovo caso di "appartamentizzazione" uniforme. Secondo Kim Yoo-sik, capo della divisione per l'edilizia residenziale pubblica dell'amministrazione di Seoul, la riqualificazione non farà nascere la solita serie di grattacieli.

"Il distretto è diviso in isolati, ognuno dei quali avrà un tipo di architettura diverso. Ci saranno parchi e aree ricreative, e niente muri di recinzione: l'area è progettata in modo da permettere la libera circolazione". A prescindere dalla qualità della nuova area di sviluppo urbano, qualcuno ha pensato di misurarne il valore rispetto al quartiere esistente? Come molte altre aree di Seoul, gran parte di Bogwang-dong, la zona nel cuore dell'Hannam new town district 3, è stata costruita dopo la guerra di Corea, quando i migranti dalle campagne si riversarono nella capitale. Negli anni settanta il quartiere era ormai saturo di baracche insalubri, molte delle quali con tetti di paglia di riso. A partire dalla fine degli anni settanta e negli anni ottanta, questi alloggi di fortuna furono gradualmente

I complessi residenziali rappresentano la cultura abitativa coreana del ventesimo e del ventunesimo secolo

sostituiti dalle strutture di due o tre piani in mattoni rossi che vediamo ancora oggi. Nel tempo la riqualificazione ha creato un tessuto urbano denso, con strade troppo strette e ripide per permettere la circolazione delle automobili e senza spazi ricreativi o verdi.

Secondo Andy Shin, amministratore delegato dell'agenzia immobiliare locale Melon, "il quartiere è in pessimo stato". Nel suo ufficio è appesa una mappa della zona, con il District 3 evidenziato al centro. "Nei paesi in cui l'urbanizzazione è avvenuta lentamente, nel corso dei secoli, la conservazione ha senso. In Corea del Sud la crescita è stata rapidissima. Fino a trenta, quarant'anni fa eravamo più poveri delle Filippine. Le persone si arrangiavano come potevano con abiti, case e cibi semplici. Ma oggi la Corea è un paese ricco, di conseguenza le aspettative dei cittadini sono molto alte. Nessuno vuole vivere in case come quelle, preferiscono abbatterle e ricostruirle da zero".

Ma questi quartieri sono davvero irrecuperabili? "I quartieri destinati alla riqualificazione sono caratterizzati da edifici bassi e con un'alta densità abitativa", spiega Shin Hyun-bang, docente di geografia e studi urbani alla London school of economics e curatore di *Anti-gentrification: what is to be done?*. "Se i servizi urbani e le infrastrutture migliorano e le abitazioni sono ammodernate e ben mantenute, potrebbero essere le soluzioni migliori e offrire spazi vitali stabili per la classe lavoratrice. La demolizione su ampia scala e la riqualificazione hanno l'effetto negativo di eliminare le reti sociali e le conquiste ottenute dai movimenti degli abitanti del quartiere nelle aree residenziali esistenti".

Un sabato di inizio novembre, nel cen-

tro di Bogwang-dong regna la calma più assoluta. Alcuni palazzi sembrano abbandonati, su altri campeggiano cartelli con annunci di affitti a prezzi bassi. Uno striscione appeso ai pali della luce invita gli inquilini del quartiere a contattare l'associazione per la riqualificazione per partecipare a un sondaggio in vista di una nuova fase del processo di progettazione.

I residenti sembrano divisi sul futuro del loro quartiere: due anziane dicono di essere favorevoli alla riqualificazione, sostenendo che solo i ricchi proprietari di "grandi case" si oppongono. La diretrice di un piccolo supermercato vicino alla chiesa di Hankwang afferma rassegnata che "è troppo tardi" per parlare di pro o contro. "Quelli come noi se ne andranno. Fa parte del capitalismo. La popolazione locale cambierà completamente. Anche se ci dessero una nuova casa, non potremmo permetterci di vivere qui".

Resta da vedere se ci sarà uno scontro finale tra gli attuali inquilini non adeguatamente risarciti e la cooperativa per la riqualificazione. Il quotidiano Hankyoreh nel 2013 aveva profeticamente rivelato che il contratto stipulato dalla cooperativa con l'impresa di demolizione prevedeva una clausola per "la risoluzione delle rimozioni di gruppo degli inquilini", un eufemismo se si pensa alle violenze brutali scoppiate in passato per gli sfratti.

A breve scadenza

Per tornare alla domanda iniziale: i progetti di riqualificazione tanto criticati saranno mai accettati dai coreani e dagli stranieri come autentici simboli di "coreanità"? "Sicuramente alcuni complessi residenziali andrebbero preservati per il loro valore architettonico, rappresentativo di una certa epoca", continua Shin. "E ci si potrebbe chiedere se è davvero il caso di ricostruire alcuni complessi abitativi della fine degli anni settanta e dei primi anni ottanta, ora che gli alberi piantati al loro interno sono cresciuti per decenni diventando vere e proprie 'foreste urbane'. È vero che i complessi residenziali rappresentano la cultura abitativa coreana del ventesimo e del ventunesimo secolo, ma è più corretto considerarli simboli dell'urbanizzazione basata sulla speculazione e sul desiderio di accumulare beni materiali". In ogni caso, visto che la durata media delle abitazioni in Corea del Sud supera di poco i vent'anni, non ci si dovrebbe preoccupare troppo per l'impatto dell'Hannam new town district 3: dopo tutto, tra qualche decennio, potrebbe già essere sparito. ♦ lp



**BUON COMPLEANNO A NOI,
LE OFFERTE A VOI!**

Tanti prodotti a 1€ e tantissime altre offerte dal 4 al 28 gennaio

EATALY e 
L'ENELIA DI FRIZZENDO DUSTO

www.eataly.it

EATALY
alti cibi

SEGUICI SU



Influenza inevitabile

Debora MacKenzie, New Scientist, Regno Unito

Ogni anno l'influenza uccide più di un milione di persone in tutto il mondo. Quest'inverno i ceppi virali da cui difendersi sono quattro. E uno è particolarmente aggressivo

Tra le malattie degli esseri umani l'influenza è unica. Circola nelle regioni dell'Asia orientale dove il clima è freddo e secco – sono le condizioni preferite dal virus – ma quando le temperature scendono si diffondono in entrambi gli emisferi. Dato che si trasmette con facilità da una persona all'altra attraverso le goccioline che spargiamo starnutendo o tossendo, e si può prendere toccando una superficie contaminata, quasi tutti rischiamo il contagio. Inoltre, averla avuta una volta non c'impedisce di ammalarci di nuovo, a differenza di altre malattie come il morbillo.

Il virus ha una capacità unica di aggirare il nostro sistema immunitario. L'emoagglutinina, la grossa proteina presente sulla superficie del virus, attira tutta l'attenzione del nostro sistema immunitario e muta regolarmente. Ogni pochi anni accumula così tante mutazioni che gli anticorpi formati durante l'ultima infezione non la riconoscono, quindi ci ammaliamo di nuovo. Per fortuna siamo in parte immunizzati contro i ceppi d'influenza che differiscono di poco dai virus incontrati in precedenza, per questo molte influenze invernali non sono gravi come potrebbero esserlo. In ogni emisfero i ceppi in grado di sfuggire a questo tipo d'immunizzazione sono quelli predominanti nell'anno in corso. Basta un vaccino a stagione, ma bisogna ripeterlo ogni anno.

Quest'anno circola un numero record di ceppi del virus influenzale: due del gruppo B e due del gruppo A: l'H1N1 e l'H3N2. Quello problematico è l'H3N2. In genere siamo più immuni al primo tipo d'influenza che abbiamo contratto ma, visto che tra il 1918 e il 1968 l'H3N2 non è mai circolato, le persone nate prima del 1968 sono meno protette. Di questo gruppo fanno parte gli anziani, con un sistema immunitario indebolito che li rende più vulnerabili. Quando predomina l'H3N2 ci sono il quadruplo di decessi. Nell'inverno del 2016-2017, per esempio, in Europa ce ne sono stati 220 mila. Quest'anno l'H3N2 sembra particolarmente aggressivo: nell'inverno appena trascorso in Australia ha provocato più di tre quarti dei casi d'influenza. La mortalità è stata relativamente alta, sono morti soprattutto gli anziani, ma non solo. "In realtà non sappiamo cosa rende alcuni virus influenzali più aggressivi di altri", afferma Colin Russell dell'università di Amsterdam. Può dipendere dalla capacità intrinseca del virus di sconfiggere il nostro sistema immunitario o da quella del sistema di riconoscerlo e reagire in modo abbastanza rapido. Nel caso dell'H3N2, dice Derek Smith dell'università di Cambridge, la causa dell'aggressività potrebbe dipendere da una di queste due variabili o da entrambe.

Cosa possiamo fare per impedire all'influenza di diffondersi?

La familiarità che abbiamo con l'influenza

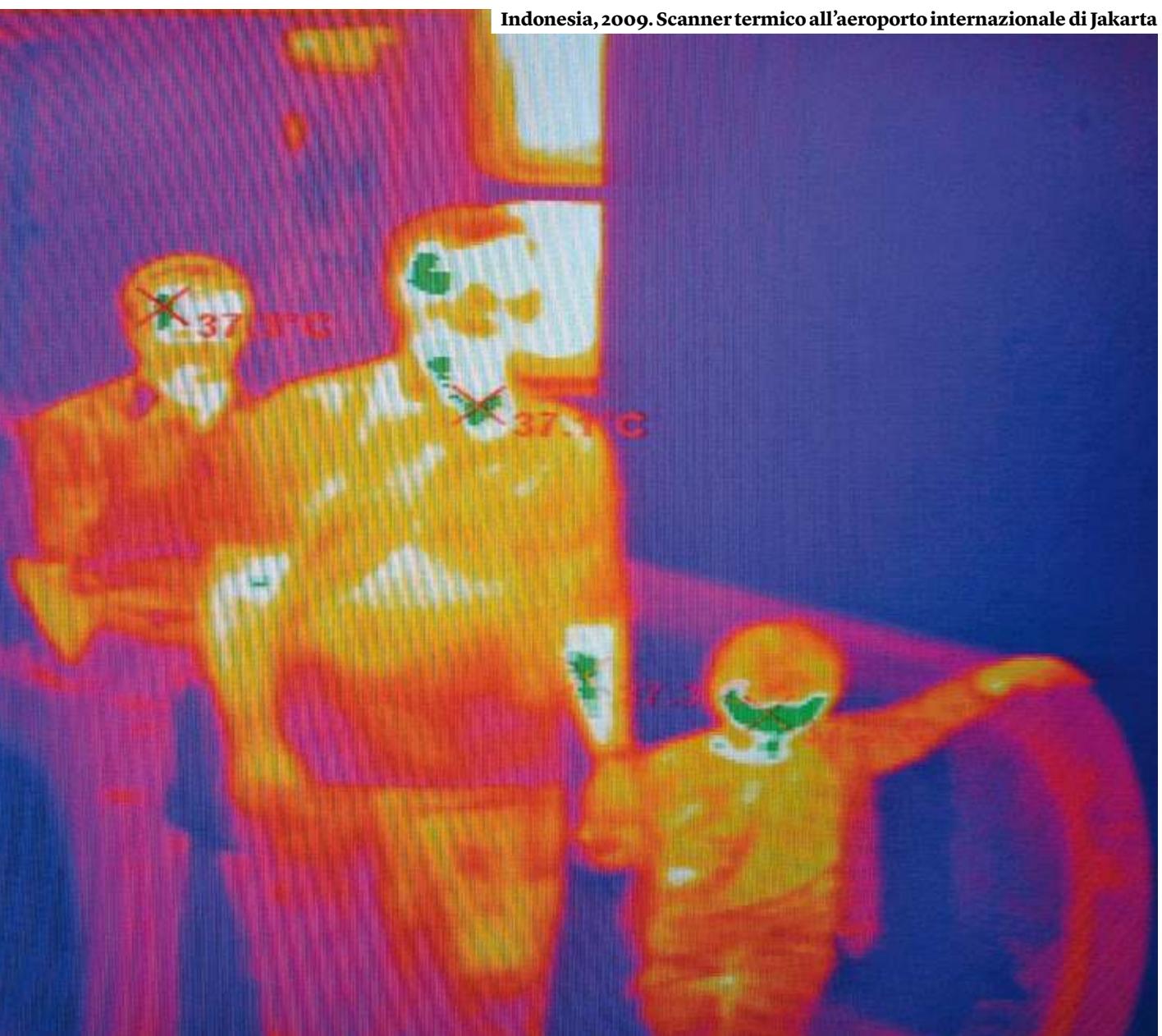


BAYISMOYU (AFP/GETTY IMAGES)

ci fa dimenticare quanto sia pericolosa. Quest'anno ricorre il centenario della pandemia più terribile degli ultimi anni, la spagnola del 1918, che uccise tra i cinquanta e i cento milioni di persone.

L'influenza può uccidere causando la polmonite virale, un'infezione profonda che danneggia le membrane polmonari addette all'assorbimento dell'ossigeno. Ma anche sconfiggendo le cellule immunitarie che di norma tengono a bada i batteri nei polmoni e scatenando un'infezione batterica. I sistemi immunitari compromessi, per esempio quelli delle persone anziane e delle donne incinte, consentono al virus di riprodursi più liberamente e rendono più pericolosa la malattia.

Indonesia, 2009. Scanner termico all'aeroporto internazionale di Jakarta



Negli anziani l'influenza può anche provocare livelli eccessivi d'infiammazione, normalmente una forma di difesa immunitaria contro i germi. Ogni anno, dopo la stagione dell'influenza, si verifica un'ondata più o meno simile di morti dovute a malattie scatenate dall'infiammazione, come infarti e ictus. Anche malattie croniche come l'obesità, che aggravano l'infiammazione, possono rendere l'influenza più pericolosa.

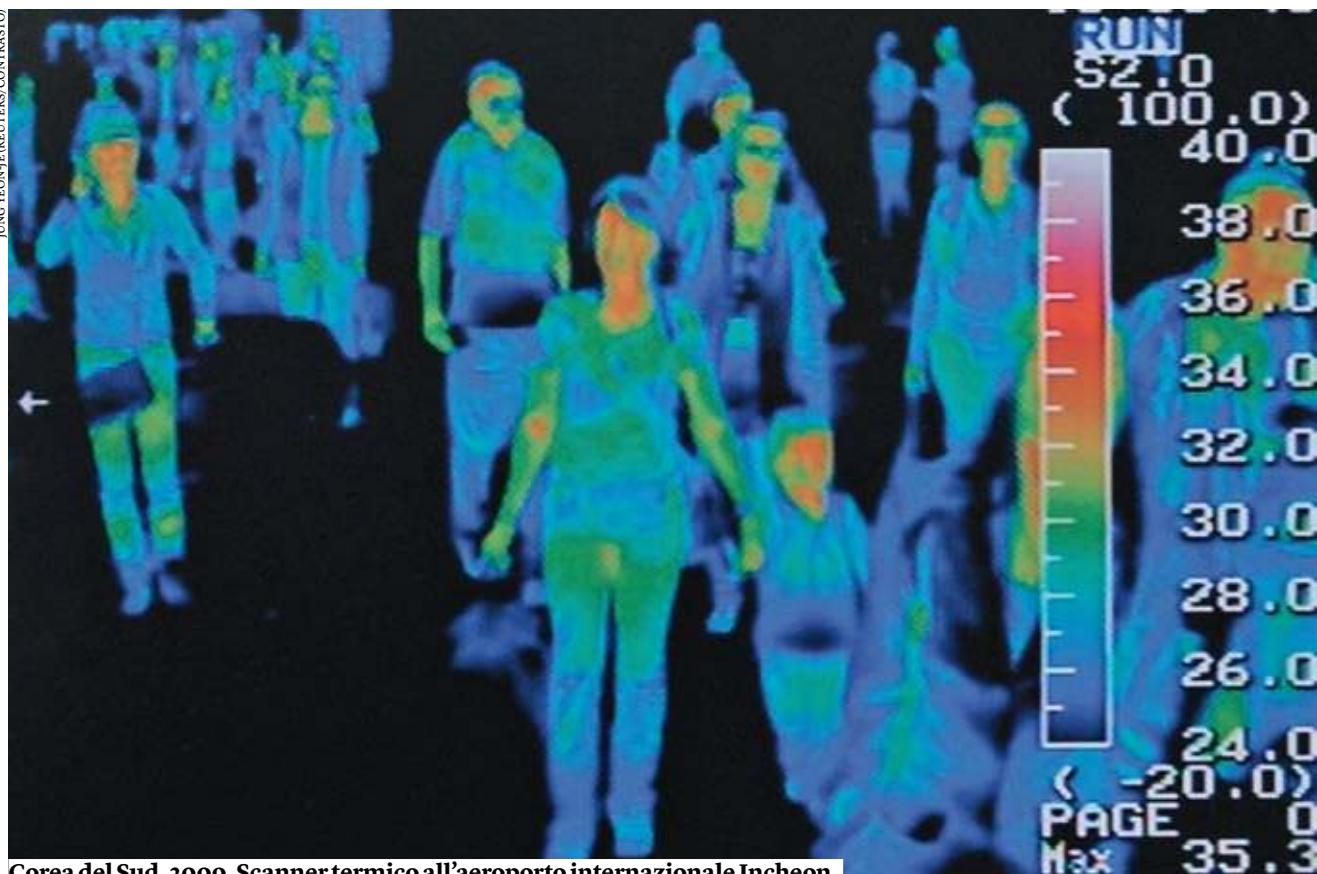
Nel Regno Unito la polmonite legata all'influenza è la quarta causa di morte per le donne e la sesta per gli uomini. Secondo la prima stima mondiale diretta, pubblicata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a dicembre 2017, ogni anno si verifi-

cano tra i 290 mila e i 650 mila decessi a causa di problemi polmonari legati all'influenza, molto di più di quelli che pensavamo.

Non si dovrebbe dare ascolto a chi dice che l'influenza gli è venuta per colpa del vaccino. Il virus contenuto nel vaccino è morto o è così indebolito che non può riprodursi. Detto questo, da osservazioni recenti è emerso che le vaccinazioni passate a volte potevano provocare una forma d'influenza più grave negli anni in cui il vaccino non corrispondeva perfettamente al virus in circolazione. Anche se i virologi non ne hanno ancora capito il motivo, è chiaro che i vaccini possono proteggerci, soprattutto se rientriamo nei gruppi vulnerabili della popolazione o siamo esposti a

complicazioni più gravi. Purtroppo il vaccino antinfluenzale non è abbastanza efficace o diffuso da impedire un'epidemia grazie alla cosiddetta "immunità di gregge". Ogni persona vaccinata ha il 60 per cento di probabilità di essere protetta. Persino negli Stati Uniti, dove la vaccinazione è consigliata a chiunque abbia più di sei mesi di età, circa metà della popolazione contrae l'influenza. Le percentuali sono simili in tutta Europa. Nel Regno Unito il tasso di vaccinazioni è uno dei più alti, e tra le persone con più di 65 anni raggiunge il 70 per cento.

Il vaccino impiega due settimane a entrare in azione, quindi va fatto presto. Prendiamo come esempio il vaccino contro lo



Corea del Sud, 2009. Scanner termico all'aeroporto internazionale Incheon

pneumococco, che protegge dalla polmonite batterica postinfluenzale. I bambini diffondono più virus più a lungo e rispondono meglio al vaccino, quindi vaccinarli contribuisce a proteggere gli anziani e i neonati, creando una sorta d'immunità di gregge in famiglia. Per i bambini non serve neanche un'iniezione: nel Regno Unito e in altri paesi si usano spray nasali che contengono virus vivo attenuato. Questo tipo di virus induce una gamma di risposte immunitarie più ampia e perciò garantisce una maggiore protezione, ma le autorità sanitarie sconsigliano di iniettare vaccini vivi negli anziani e nelle donne incinte. Inoltre, il loro uso è limitato dalle poche case farmaceutiche che li producono. Il farmaco antivirale Tamiflu può essere utile nei casi più gravi, ma bisognerebbe prenderlo entro due giorni dall'inizio dei sintomi, cioè prima di capire se sarà una brutta influenza o meno.

Perché il vaccino di quest'anno non funziona molto bene?

Quasi tutti i vaccini contro l'influenza sono prodotti usando le uova di gallina come terreno di cultura, un procedimento che risale agli anni quaranta e richiede tra i sei e gli otto mesi di tempo. Si inietta in un uovo un virus che cresce bene nelle uova e al quale

sono state aggiunte le proteine H e N del ceppo che si prevede circolerà l'inverno successivo. Nel mondo si possono fabbricare 1,5 miliardi di dosi di vaccino, ognuna protegge da tre o quattro ceppi e quindi richiede da tre a quattro uova. I vaccini di quest'anno contengono entrambi i ceppi della A in circolazione e uno o tutti e due i ceppi della B. La produzione varia a seconda della domanda prevista. Per permettere alle case farmaceutiche di produrre i vaccini giusti, i virologi devono prevedere con mesi di anticipo quali virus circoleranno. Ma a volte sbagliano.

C'è un altro problema. Da una ricerca condotta nel 2017, è emerso che il vaccino principale, costituito da virus morti, proteggeva solo il 33 per cento delle persone dall'H3N2, il virus predominante nel 2018. Per le persone con più di 65 anni si scendeva al 24 per cento. Nell'inverno australiano appena trascorso il vaccino ha protetto dall'H3N2 solo il 10 per cento delle persone a cui era stato somministrato, indipendentemente dall'età, anche se ha funzionato bene contro gli altri ceppi di influenza. E ora nell'emisfero settentrionale stiamo usando lo stesso vaccino.

Sembra che la causa della mancata efficacia siano le mutazioni avvenute durante

la produzione. Nell'ottobre del 2017 i ricercatori dell'università di Melbourne, in Australia, hanno scoperto che gli anticorpi contro l'H3N2 (usato per fabbricare il vaccino) funzionavano bene contro il virus in circolazione. Ma quando il virus cresceva nelle uova, induceva una produzione di anticorpi che, una volta su tre, non proteggevano dai ceppi in circolazione. Allo stesso tempo un gruppo di ricercatori della California ha dimostrato che una mutazione comune nelle uova coltivate con H3N2 provoca cambiamenti di un'entità inaspettata nella proteina di superficie del virus iniettato, perciò gli anticorpi prodotti dal sistema immunitario non riconoscono il virus in circolazione.

Vaccinarsi è comunque utile: nell'ultima stagione in Australia le persone vaccinate si sono ammalate meno.

Sì può produrre un vaccino migliore?

Coltivare il vaccino annuale nelle uova di gallina costa poco. Alcuni produttori lo fanno in colture di cellule di mammiferi, ma è venti volte più costoso, richiede comunque tra i sei e gli otto mesi di tempo e non è detto che sarebbe più efficace.

Un metodo innovativo è basare i vaccini non su un virus intero, ma solo sulle sue

proteine di superficie. La Protein Sciences di Meriden, nel Connecticut, inietta i geni della grande proteina di superficie dell'influenza nelle cellule di insetti e poi raccoglie la proteina. Il vaccino è stato approvato dagli Stati Uniti e la Sanofi, la più grande azienda produttrice di vaccini per l'influenza del mondo, ha comprato l'azienda. La Medicago di Québec, in Canada, sta completando i test di un procedimento simile che usa cellule vegetali. Questi vaccini potrebbero essere prodotti in gran quantità in poche settimane e poco prima dell'inizio della stagione dell'influenza. Così aumenterebbe la probabilità che corrispondano ai ceppi in circolazione, senza le mutazioni che si verificano nelle uova.

La vera svolta, comunque, sarebbe un vaccino "universale" che stimoli una reazione immunitaria contro le parti del virus che rimangono immutate nel tempo o sono comuni ai vari ceppi. Non ci sarebbe bisogno di cambiarlo ogni anno e se ne potrebbe tenere una riserva per affrontare eventuali pandemie. Ma il mondo spende solo 35 milioni di dollari all'anno per la ricerca, dice Mike Osterholm dell'università del Minnesota, negli Stati Uniti, e non basterebbero per immettere un vaccino nel mercato. Con i milioni che servono per fabbricare il vaccino esistente, le aziende non sono incentivate a investire per crearne uno nuovo.

Quali sono le pandemie del passato?

La nuova influenza non è del tutto diversa dalla vecchia, quindi in parte siamo immunizzati, e l'infezione può essere lieve. Ma ogni tanto arriva un virus dell'influenza A che porta in superficie proteine molto diverse. Quest'influenza "pandemica" si difonde come un incendio indipendentemente dalla stagione, spesso provoca più vittime e uccide persone più giovani. Quelli che sopravvivono ottengono una certa immunità per la successiva, perciò l'influenza "assassina" si stabilizza diventando una comune malattia stagionale. Va avanti così fino a quando non scoppia una nuova pandemia. Ecco alcune grandi pandemie influenzali del passato.

L'influenza del 1510. Ceppo: ignoto. Numero di morti: sconosciuto. Fu il primo caso registrato di una probabile pandemia d'influenza. I sintomi erano "senso di soffocamento", tosse, febbre e difficoltà di respirazione. Si diffuse rapidamente in tutta Europa dopo essere arrivata dall'Asia attraverso l'Africa. Eventi simili si

ripeterono per tutto il settecento e l'otto-cento.

Influenza asiatica o russa del 1889-1890.

Ceppo: H3N8 o H2N2. Numero di morti: circa un milione.

L'inizio della prima pandemia destinata a diffondersi più velocemente grazie alle ferrovie e alle navi a vapore si registrò a San Pietroburgo nel dicembre del 1889. In quattro mesi arrivò in tutto il mondo e negli Stati Uniti raggiunse il picco solo settanta giorni dopo quello di San Pietroburgo. Gli anticorpi presenti nei sopravvissuti fanno pensare che sia stato un virus H3N8, forse collegato all'H3N2 che predomina quest'inverno nell'emisfero settentrionale.

Influenza spagnola del 1918-1920. Ceppo: H1N1. Numero di morti: 50-100 milioni. La pandemia più letale che conosciamo, e la prima di cui sia stato sequenziato il genoma. È stata chiamata spagnola perché i giornali spagnoli, liberi dalla censura del

periodo bellico, ne parlaron per primi. Nessuno sa da dove sia partita quest'influenza aviaria adattata ai mammiferi, ma sembra che negli Stati Uniti si sia diffusa insieme a quella invernale alla fine del 1917. Diffondendosi, si adattò meglio e diventò più letale, per esplodere nell'autunno del 1918 e nella primavera del 1919. Tutte le influenza A adattate agli esseri umani discendono da quella spagnola.



Influenza asiatica del 1957-1958. Ceppo: H2N2. Numero di morti: 1,1 milioni.

I suoi undici geni sono divisi in otto frammenti di rna. Quando un ospite è contagiato da due ceppi, può trasmettere virus ibridi con frammenti di entrambi. Sembra che questo virus sia nato quando in un essere vivente, probabilmente un suino, il ceppo del 1918 si combiò con due nuovi geni per le sue proteine di superficie, H2 e N2, provenienti dall'influenza aviaria. I bambini e i giovani furono i più colpiti: chi aveva meno di 39 anni, e quindi era nato dopo la pandemia del 1918, aveva contratto il virus H1N1 da bambino e quindi aveva sviluppato difese immunitarie più forti nei suoi confronti ma non verso il nuovo ceppo. Apparso a Singapore nel febbraio del 1957, poi a Londra, Washington e Melbourne, nell'estate raggiunse tutto il mondo.

Influenza di Hong Kong del 1968-1969. Ceppo: H3N2. Numero di morti: un milione circa.

Da sapere

La malattia e il contagio

◆ Il virus dell'influenza è costituito solo da undici geni di acido ribonucleico (rna). Un tipo, l'influenza B, colpisce solo gli esseri umani. Quest'anno ne circolano due ceppi: lo Yamagata e il Victoria. L'altro tipo d'influenza è l'A. I suoi ceppi colpiscono soprattutto gli uccelli acquatici, ma tre varietà si sono adattate agli esseri umani. I sottotipi dell'influenza A prendono il nome dalle due principali proteine di superficie: l'emoagglutinina (H) e la neuraminidasi (N). Tra i virus aviari esistono 18 sottotipi di H e 11 di N, e gli anticorpi del sistema immunitario che ne attaccano alcuni non ne riconoscono altri. Solo i virus H1N1, H2N2 e H3N2 si sono adattati all'essere umano, e solo l'H1N1 e l'H3N2 oggi sono in circolo dentro di noi. Le persone possono contrarre altri ceppi d'influenza aviaria, per esempio l'H5N6, ma non diffonderla. In inverno nei due emisferi i ceppi predominanti della A e della B circolano insieme, contagiano fino a metà della popolazione e facendone ammalare tra il 10 e il 15 per cento. L'influenza di tipo A è preoccupante perché nuovi virus, o anche solo geni virali, possono saltare dagli uccelli agli esseri umani e provocare gravi pandemie.

◆ La vaccinazione è il modo migliore per ridurre la probabilità di contrarre l'influenza, soprattutto nella sua forma più grave, ma altri accorgimenti possono limitare il rischio per se stessi e per gli altri. È utile lavarsi le mani: se tocchiamo una superficie infetta, le mani raccolgono il virus e ce lo trasmettono quando le portiamo al naso o alla bocca. E quando si starnutisce o si tosce, è meglio coprirsi la bocca con l'avambraccio. Invece non serve usare la mascherina, perché solo quelle testate per uso ospedaliero possono tenere alla larga i virus, così come sono inutili molti rimedi contro l'influenza. Gli antidolorifici e i decongestionanti riducono i sintomi, ma non abbreviano il decorso della malattia.

◆ Se ci ammaliamo fuori stagione è improbabile che sia influenza, ma i raffreddori scoppiano anche quando questa è in circolazione e possono avere sintomi simili. Chi ha l'influenza si sente peggio e probabilmente ha febbre, mal di testa, dolori muscolari, tosse secca, mal di gola, e a volte dolore agli occhi e alle articolazioni, oltre a un improvviso senso di affaticamento. L'influenza può essere accompagnata da vomito e diarrea nei bambini, ma di solito non negli adulti. A qualsiasi età, se avete l'impressione di stare meglio e poi peggiorate di nuovo e la tosse aumenta, chiamate il medico. L'influenza non si cura con gli antibiotici, invece un'infezione polmonare batterica secondaria sì.

New Scientist, Regno Unito

CONTINUA A PAGINA 66 »

Questo virus partì probabilmente dalla Cina. Il primo a parlarne fu il quotidiano britannico The Times quando l'influenza scoppì a Hong Kong. L'influenza del 1957 alla fine era diventata un comune malanno invernale, ma in un ospite affetto da entrambe il suo virus si ibridò con quello di un'influenza aviaria. Presentava una nuova proteina di superficie, H₃, la N₂ del 1957 e quasi tutti i geni del 1918. L'H₃N₂ è ancora in circolazione ed è il virus predominante di questa stagione.

Influenza russa o rossa del 1977. Ceppo:

H₁N₁. Numero di morti: sconosciuto.

Nel novembre del 1977 in Russia comparve un nuovo virus che colpiva i giovani al di sotto dei 25 anni. Ma come scrisse New Scientist, la Cina annunciò che lo aveva isolato nel marzo precedente. Considerato un vaccino animale sperimentale vivo sfuggito al controllo, era un H₁N₁ quasi identico a quello circolato nei primi anni cinquanta. Le persone nate dopo il 1957 non avevano le difese immunitarie per combatterlo, ma i suoi effetti per fortuna non furono gravi.

Influenza suina del 2009. Ceppo: H₁N₁.

Numero di morti: tra i 300 e i 400 mila.

Il virus della pandemia del 1918 era sopravvissuto nei suini e nel 1998 si ibridò con altri tipi di virus. In poco tempo si diffuse tra i suini negli Stati Uniti subendo una rapida evoluzione. Secondo i virologi, questi virus "riassortiti" avrebbero potuto provocare una pandemia. Nel 2009 la loro profezia si avverò in un allevamento di suini di proprietà statunitense in Messico, dove comparve un virus riassortito che portava ancora le proteine di superficie H e N del 1918. A settembre il virus arrivò in tutto il mondo. Il tasso di mortalità fu basso, ma le vittime furono più giovani del solito: le persone nate prima del 1957 erano diventate immuni al virus del 1918, tutte le altre dovettero aspettare la fine della prima ondata perché fosse fabbricata la quantità necessaria di vaccini.

Cosa ci aspetta nel futuro?

La spagnola del 1918 rimane la peggiore pandemia d'influenza di sempre. Una pandemia è un'epidemia che si diffonde a livello globale e questo, in teoria, si verifica ogni inverno in entrambi gli emisferi. Ma di solito il termine viene usato solo quando emerge un virus dell'influenza A che è non solo una versione leggermente diversa di quello dell'inverno precedente, ma è una novità totale, con proteine di superficie alle quali la maggior parte delle persone non è immu-

ne. Negli uccelli, nei suini e in altri animali portatori d'influenza A si evolvono continuamente nuovi virus che possono mescolarsi con i ceppi umani o adattarsi ai mammiferi. Secondo i virologi, le pandemie d'influenza sono inevitabili.

Secondo la Banca mondiale, una pandemia grave potrebbe costare fino a tremila miliardi di dollari, e provocare sofferenza, declino economico e disordini sociali a livello globale. Le conseguenze di una pandemia, come quelle dell'influenza invernale comune, dipendono sia dalla potenza del virus sia dalle difese immunitarie della popolazione. Il virus che provocò la pandemia d'influenza suina nel 2009 si era già adattato in modo da provocare sintomi leggeri nei mammiferi, ma uccise comunque 300 mila persone. Una volta tanto gli anziani corsero meno rischi, perché chi aveva più di 52 anni era immune grazie al virus di un'influenza invernale circolato prima del 1957.

Anche nel 1918 molte delle persone con più di 71 anni erano protette, perché prima del 1847 era circolato un virus invernale simile. Quello della spagnola però era un ceppo aviario che si trasmetteva tra i mammiferi e aveva enzimi in grado di replicare rapidamente i geni che si erano adattati bene agli uccelli, ma erano letali per i mammiferi. Morirono in massa soprattutto i giovani. Grazie alla nostra conoscenza dei ceppi di virus influenzali che sono circolati nell'ultimo secolo possiamo essere abbastanza sicuri che quasi nessuno si è imbattuto nei parenti della prossima influenza aviaria che diventerà pandemica. I virologi lanciarono l'allarme nel 1997, quando l'aviaria H₅N₁ si trasmise alle persone, ma finora il virus non ha ancora subito le mutazioni che gli permetterebbero di trasmettersi da un essere umano all'altro, condizione necessaria per diventare pandemico. Sembra che l'H₇N₉, che ha cominciato a circolare in Cina nel 2013, abbia subito le

mutazioni necessarie: di recente un ceppo isolato si è diffuso in poco tempo e in modo letale tra i mammiferi oggetto degli esperimenti e ha sviluppato la resistenza al Tamiflu, un farmaco antivirale che nel 2009 fu fondamentale per salvare i malati in condizioni più gravi.

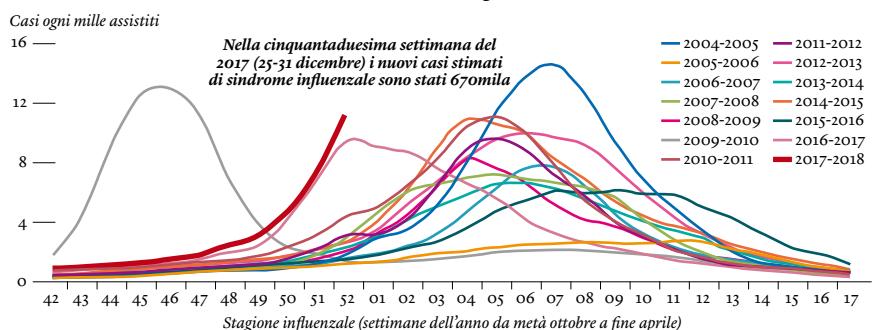
Cosa potremmo fare se scoppiasse una pandemia? Con il sostegno dell'Organizzazione mondiale della sanità, dal 2006 a oggi la capacità globale di produrre vaccini contro un unico ceppo d'influenza è passata da 1,8 a 6,4 miliardi di potenziali dosi. Ma la maggior parte dei produttori coltiva ancora i vaccini nelle uova, con un procedimento che richiede vari mesi. Nel 2009 non è stato possibile avere il vaccino prima che fosse quasi finita la prima ondata d'influenza suina. Inoltre, ogni anno i produttori hanno solo le uova necessarie per la produzione in un emisfero. Nel caso di una pandemia, se tutti chiedessero il vaccino contemporaneamente, potrebbero non esserci abbastanza uova, soprattutto se l'influenza uccidesse anche le galline.

"Serve un passo in avanti della tecnologia, un vaccino universale o una base di produzione più veloce", come le cellule degli insetti o delle piante, afferma Martin Friede dell'Oms. Gli impianti di produzione dovranno tenersi pronti e fabbricare vaccini anche quando non è in corso una pandemia, un fatto senza precedenti dal punto di vista commerciale. Entrambi questi impegni richiederanno ulteriori finanziamenti. Anche se dieci anni fa lo scoppio dell'H₅N₁ scatenò il panico, oggi gli investimenti pubblici sono diminuiti, anche perché quella pandemia non fu il disastro che molti temevano.

Il vero problema, sostengono gli epidemiologi, è che l'influenza ci è familiare. Può assumere una forma leggera, ma non sempre. E fino a quando non la considereremo davvero pericolosa, come in effetti è, non faremo il possibile per fermarla. ♦ bt

Da sapere L'influenza in Italia

Incidenza totale delle sindromi influenzali in Italia. Stagioni influenzali dal 2004-2005 al 2017-2018





**Scegli una
prospettiva
più ampia
sul mondo**

Fino al
18 gennaio

95
euro



Regalati o regala un abbonamento a Internazionale.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta
e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista**.

Un anno a 95 euro (1,90 euro a copia) oppure 2 anni a 159 euro (1,59 euro a copia)



Vai su internazionale.it/abbonati

Internazionale

Rivoluzione nera

Alla fine degli anni settanta la pubblicazione dei *Black photographers annuals* segnò l'ingresso dei fotografi afroamericani nel mondo dell'arte e del fotogiornalismo. Ora il Virginia museum of fine arts di Richmond ne ha digitalizzato i quattro volumi

Nel 1973 il collettivo di artisti Kamoinge, fondato a New York nel 1963, pubblicò il primo volume dei *Black photographers annuals*. Un'opera considerata rivoluzionaria perché dedicata al lavoro di quasi cinquanta fotografi neri, di diverse generazioni, che fino a quel momento erano stati esclusi dal mondo dell'arte e del fotogiornalismo.

L'obiettivo del progetto era anche quello di sfidare la rappresentazione conven-

zionale dei neri e andare oltre gli stereotipi diffusi all'epoca negli Stati Uniti. Al primo volume ne seguirono altri tre, nel 1974, nel 1976 e nel 1980.

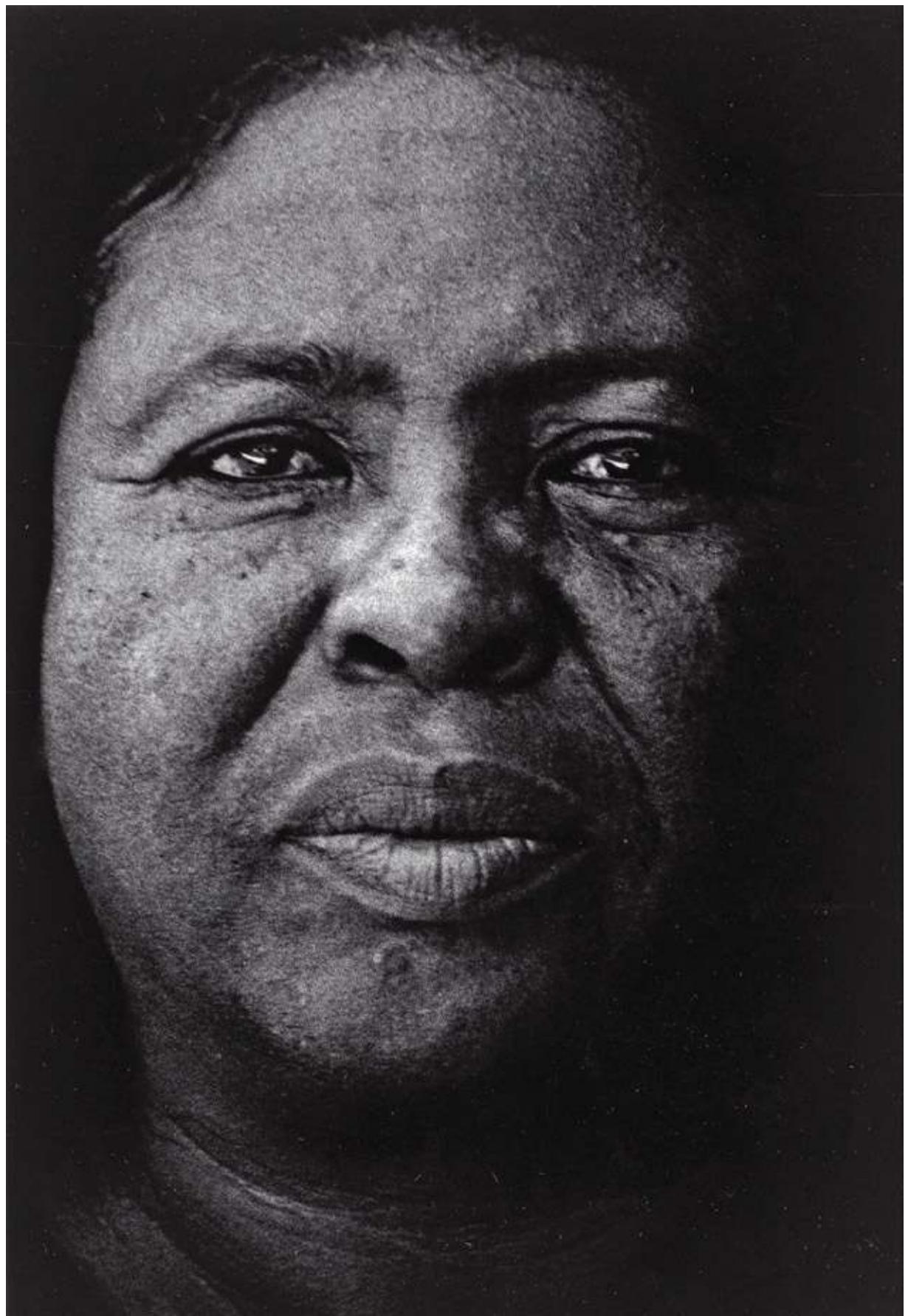
Gli scatti raccolti sono realizzati con stili e prospettive diverse, dal ritratto alla *street photography*. Nell'introduzione al terzo volume, il fotografo Gordon Parks scrisse: "Quest'opera è una testimonianza, e in quanto tale è bella e spaventosa, devastante e nobilitante".

Dopo un incendio in cui furono distrutte molte copie dell'ultimo volume, questo

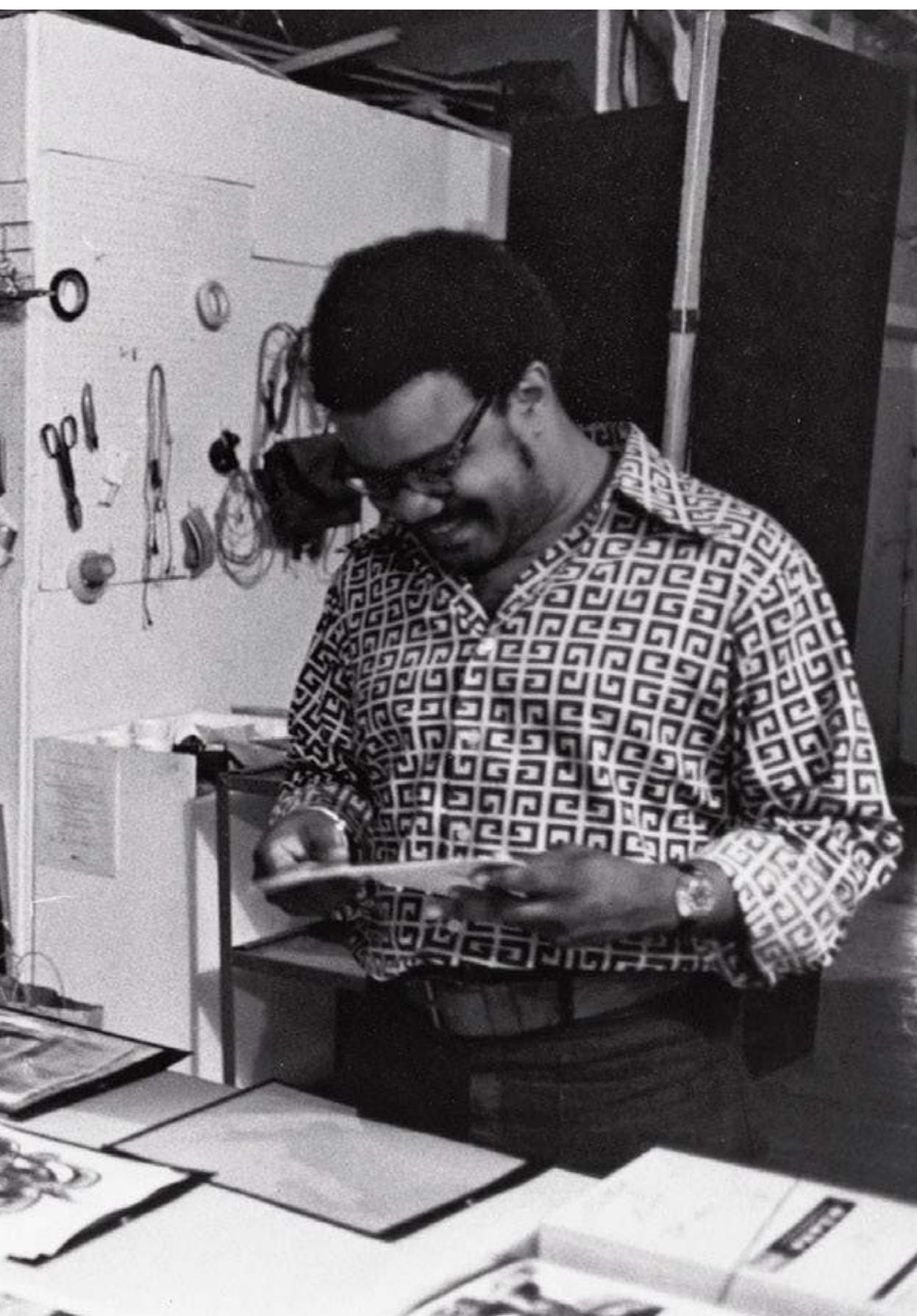
lavoro è rimasto a lungo nascosto. Nel 2017 il Virginia museum of fine arts di Richmond ha ottenuto l'autorizzazione a digitalizzare le quattro pubblicazioni, che saranno consultabili sul sito del museo per due anni. E ha organizzato quattro mostre che a rotazione presentano le opere di ogni volume. ♦

Sotto: Anthony Barboza, *New York city self-portrait, 1970-1979*. **A destra:** Louis Draper, *Fannie Lou Hamer, Mississippi, 1971*.









Anthony Barboza, *La lavorazione del primo volume dei Black photographers annuals.*
Da sinistra, Beuford Smith, Joe Crawford e Ray Francis, 1973.

Portfolio

Qui sotto, a sinistra: LeRoy Henderson, *Rosa Parks alla Black political convention a Gary, Indiana, 1972*; a destra: Beuford Smith, *Lower East Side, 1969*.





A sinistra: Ming Smith, *Amen Corner sisters, Harlem, New York*, 1976. Qui sotto: Ming Smith, *Senza titolo, Harlem, New York*, 1973. In basso: Louis Draper, *Billy*, 1974 circa.



Nella pagina accanto, in basso: LeRoy Henderson, *Durante una manifestazione degli studenti di un liceo a Brooklyn, New York*, 1970.

Da sapere

I volumi, le mostre

◆ Nel 2017 il Virginia museum of fine arts di Richmond con il sostegno di Beuford Smith e Joe Crawford, due dei fotografi che fondarono i *Black photographers annuals*, ha ottenuto l'autorizzazione a digitalizzare i quattro volumi. Le opere potranno essere consultate sul sito del museo per i prossimi due anni (vmfa.museum/library/bpa/). Le foto di queste pagine sono tratte dal primo volume. Il museo di Richmond ha inoltre organizzato quattro mostre, ognuna dedicata a un volume del progetto. Fino al 6 maggio 2018 è in corso *Like a study in black history: P. H. Polk, Chester Higgins and The black photographers annual, Volume 2*.

Hussein Ahmed

Pausa caffè

Afrah Nasser, Middle East Eye, Regno Unito

È tornato nello Yemen per aprire un'azienda che produce ed esporta caffè. Nonostante la guerra e la crisi economica è convinto che gli affari andranno bene

Da più di un anno Hussein Ahmed è l'amministratore delegato della Mocha Hunters, un'azienda con sede nello Yemen, un paese devastato dalla guerra. Il suo lavoro consiste nel produrre ed esportare caffè yemenita di alta qualità. Può sembrare un compito quasi impossibile, a causa del blocco ai porti e agli aeroporti imposto dall'Arabia Saudita, ma Ahmed ha già cominciato a raccogliere i primi frutti della sua fatica. «La mia passione non è strana. Il caffè yemenita è un tesoro nazionale, e dovrebbe essere un interesse di tutto il paese far crescere a ogni costo questa pianta», dice Ahmed.

I chicchi di caffè yemeniti sono tra i più apprezzati al mondo. La pianta fu coltivata per la prima volta nello Yemen, e dal suo nome arabo, *qahwa*, deriva anche la parola «caffè». Nel quattrocento i primi bastimenti carichi di caffè lasciarono il porto dalla città yemenita di Mocha, sulla costa del mar Rosso, che diede il nome proprio alla varietà dei chicchi e che diventò il centro del commercio mondiale del caffè. Nello Yemen la bevanda è molto apprezzata dai sufi, che la bevevano per concentrarsi e mantenersi svegli anche durante i loro rituali.

Come mi spiega Ahmed, il caffè yemenita, che ricorda un po' il gusto del cioccolato, ha quattro varietà: *udaini*, *burai*, *tofahi* e *dawairi*. Queste varietà crescono in un

clima secco e ad altitudini elevate, grazie ad agricoltori che portano avanti una tradizione lunga secoli. Ahmed, che ha 37 anni, ha avuto a che fare con la coltivazione di questa pianta fin dall'infanzia. Nato e cresciuto a Sanaa, aveva molti familiari e amici che possedevano campi di caffè nei dintorni della capitale. Da bambino suo padre lo portava spesso a visitarli ed è così che si è innamorato della bevanda.

Nel settembre del 2017 Ahmed è riuscito a spedire dall'aeroporto di Aden, nel sud del paese, il primo raccolto della stagione in Arabia Saudita e negli Stati Uniti. C'era un blocco parziale dei valichi di confine dello Yemen, mentre l'aeroporto di Aden era ancora aperto. Con il primo carico, la Mocha Hunters ha spedito circa due tonnellate di caffè a Oakland, in California, al prezzo di circa 150 dollari al chilo. Non è chiaro se il blocco sarà ancora attivo a marzo, quando l'azienda dovrà fare la prossima spedizione. Per ora Ahmed è occupato a seguire la semina e si prepara ad aprire il suo primo bar a Sanaa. Non ha ancora fissato la data d'inaugurazione, ma spera che in città le cose si calmino presto.

Il 4 dicembre l'ex presidente Ali Abdullah Saleh è stato ucciso dai ribelli houthi durante uno scontro a fuoco a Sanaa, dopo essere passato dalla parte dei sauditi nella guerra civile che è in corso nel paese e che, come conferma lo stesso Ahmed, sta in-

fluenzando la vita di molti yemeniti.

Secondo lui è soprattutto lo stato di guerra a influenzare la vita di molti yemeniti. All'inizio di dicembre la coalizione guidata dall'Arabia Saudita ha bloccato i porti e gli aeroporti dello Yemen (un paese che dipende dalle importazioni), dopo che i sauditi hanno intercettato un missile lanciato dai ribelli houthi verso la loro capitale, Riyadh. Anche se i porti e gli aeroporti sono stati parzialmente riaperti tre settimane dopo, gli yemeniti continuano a soffrire per la mancanza di viveri, di carburante e di medicine e per la diffusione del colera.

Di fatto il blocco navale è in vigore dal 2015 e la scarsità di carburante ne ha fatto quasi raddoppiare i prezzi. «Il blocco aereo e navale ci obbliga a spendere molti più soldi per gestire le coltivazioni ed esportare i nostri prodotti all'estero», spiega Ahmed. Un documento diffuso dal governo yemenita nel 2016 dimostra che la guerra ha portato alla chiusura del 95 per cento delle aziende private del paese.

Eppure la Mocha Hunters è ancora determinata a lavorare a stretto contatto con circa venti coltivatori, piantando, raccogliendo e tostando caffè o, come dice Ahmed, a occuparsi del prodotto «dalla pianta alla tazzina».

Nel 1997, quando era ancora uno studente delle scuole superiori, Ahmed andò nel Regno Unito per un progetto di scambio. Lì frequentò dei corsi di lingua e una scuola di formazione professionale, dove imparò a sviluppare software. E cominciò ad appassionarsi seriamente al caffè. «Nel Regno Unito, io e i miei amici avevamo un bar preferito che chiamavamo 'il tempio'. Ci andavamo tutti i giorni e consumavamo vari tipi di caffè: yemenita, brasiliano o altro», ricorda ridendo.

Nel 2001 Ahmed conobbe quella che

Biografia

1980 Nasce a Sanaa, nello Yemen.

1997 Si trasferisce nel Regno Unito per uno scambio culturale, dove impara l'inglese e si appassiona alla coltivazione del caffè.

2011 Apre un bar a Tokyo.

2016 Fonda l'azienda Mocha Hunters, specializzata nella produzione e nell'esportazione del caffè yemenita.



PER GENTILE CONCESSIONE DI MOCHA HUNTERS INC

Hussein Ahmed a Sanaa nel 2017

sarebbe diventata sua moglie, una donna di origine giapponese. Visitò il Giappone e scoprì che il paese asiatico era uno dei principali importatori al mondo di caffè verde. La cosa lo incoraggiò a diventare un ponte tra il Giappone e lo Yemen. Mentre viveva tra questi due paesi, Ahmed cominciò a incontrare i coltivatori di caffè yemeniti, imparando tutto quello che c'era da sapere sul caffè del suo paese. Nel 2009 divenne un grossista indipendente e aprì una caffetteria nello Yemen, sperando di fare del Giappone il suo principale mercato.

Nel 2009 con la moglie si trasferì a Tokyo e due anni dopo aprì il suo primo bar nella capitale giapponese, chiamato Mocha Coffee, in cui si serviva solo caffè yemenita. I clienti erano moltissimi e il locale attirò l'attenzione della stampa. «Avevo lavorato duro per portare il caffè di qualità dallo Yemen e per me era importante avere i nomi di ogni coltivatore con cui lavoravamo stampato sui pacchi venduti o sul menu. Per esempio era possibile avere un 'caffè Ismaili' oppure un 'caffè Alghayoul'», racconta l'imprenditore.

Ma, se gli affari andavano bene, il suo matrimonio naufragava. Nel 2012 Ahmed ha chiuso il bar a Tokyo ed è tornato nello Yemen per inseguire il sogno di creare

un'azienda. Ha trovato il paese in preda agli sconvolgimenti politici. Ma non era preoccupato, perché il commercio di caffè era già sopravvissuto a guerre e difficoltà economiche. Nonostante un'economia sempre più in difficoltà e un tasso di disoccupazione giovanile del sessanta per cento, Ahmed era determinato. «Ero sicuro che il caffè sarebbe stato il nostro petrolio nascosto», racconta l'imprenditore.

Una speranza per gli agricoltori

Nel 2014, Ahmed è andato a Washington per assistere a una conferenza organizzata dalla Specialty coffee association of America. Mentre stava per tornare nello Yemen, è scoppiata la guerra civile e gli aeroporti sono stati chiusi. Non sapendo dove andare, l'imprenditore è rimasto negli Stati Uniti.

Convinto che la guerra sarebbe finita presto, Ahmed ha fatto alcuni lavori per sbarcare il lunario, per esempio l'autista di Uber o il venditore di telefoni. «Ho passato due anni difficili negli Stati Uniti e non riuscivo a togliermi il caffè dalla testa», ricorda. Nel 2016 ha deciso di tornare nello Yemen, nel momento più drammatico della guerra civile. «Le persone che conoscevo negli Stati Uniti pensavano che fossi pazzo

a tornare in un paese in guerra, ma io non avevo paura. Credevo nella resistenza del caffè yemenita durante le crisi», racconta. Ahmed ha ottenuto un finanziamento di 150 mila dollari grazie a un progetto della Silicon valley, ha registrato il marchio Mocha Hunters negli Stati Uniti e poi è tornato nello Yemen. Dove si è trovato improvvisamente di fronte a una dura realtà.

L'hashtag #Yemenicoffebreak si è diffuso sui social network, grazie a una campagna guidata nel 2015 dal Servizio di promozione delle piccole imprese, un ente nazionale yemenita. Wesam Qaid, il direttore del servizio, è rimasto impressionato dal lavoro di Ahmed. «Ha dato agli agricoltori una ragione per essere ottimisti», spiega Qaid. «Non solo ha fatto entrare i coltivatori in mercati di nicchia, raddoppiando il loro reddito, ma gli ha anche insegnato nuove tecniche come il *cupping*, un metodo di misurazione della qualità del caffè, e la classificazione delle varietà», aggiunge.

«Per me era importante lavorare a contatto con i coltivatori», spiega Ahmed. «Volevo che dedicassero più attenzione alla qualità della produzione», dichiara. «Il caffè è una fonte di felicità per molte persone. È una pianta che sopravvive da secoli e sopravviverà anche a questa guerra». ♦ff

Lungo il fiume in Etiopia

Andrew McCarthy, The New York Times, Stati Uniti

Nella valle dell'Omo, nella regione sudoccidentale del paese, vivono sette popoli che coesistono in pace. Ma le dighe e il turismo rischiano di rompere questo equilibrio

George W. Bush è venuto qui due anni fa e nessuno l'ha riconosciuto".
"Nessuno?".
"Nessuno sapeva chi era".

"Se fosse stato Nelson Mandela l'avrebbero riconosciuto?".

"No. Qui nessuno vede la tv o pensa al di là dell'Omo".

Sto parlando con Lale Biwa, del popolo karo, che vive nella valle del fiume Omo, in Etiopia. Siamo a Dus, il villaggio sulla riva del fiume, circondati da capanne basse fatte di bastoni con i tetti coperti d'erba. A pochi metri da noi una donna carica di collane e braccialetti macina il sorgo su una grossa pietra. Gli uomini, alcuni armati di kalashnikov, siedono in piccoli gruppi. Bambini nudi giocano. Capre e mucche pascolano allo stato brado lungo la polverosa pianura alluvionale. Non ci sono elettricità né acqua corrente, né tantomeno auto. Biwa, che dice di avere "circa quarant'anni", si guarda intorno. "È un bel posto", dice. "La gente è vera".

Sono venuto a visitare la valle dell'Omo insieme a Will Jones, 45 anni, per capire come vivono alcune popolazioni dell'Africa. "Sono particolarmente interessato a questa valle", spiega Jones. "È un ecosistema a rischio e sono a rischio anche le sue comunità, ma è ancora un posto molto selvaggio". Jones è nato in Nigeria da genitori inglesi, è cresciuto in Africa orientale e ha studiato nel Regno Unito. "Quando è arrivato il momento di mettermi giacca e cravatta e an-

dare in città, me ne sono tornato in Africa", racconta. Jones organizza tour in Africa da più di vent'anni. La sua ultima iniziativa si chiama Wild philanthropy, e ha l'obiettivo di sviluppare il turismo sostenibile attraverso uno scambio virtuoso tra i visitatori e i locali. Jones gestisce l'unico accampamento permanente nella valle dell'Omo, non lontano dal villaggio di Biwa.

In questo angolo di Etiopia sudoccidentale vivono sette popoli che coesistono più o meno in pace. La terra è in gran parte savana arida, con il fiume Omo che taglia una distesa di oltre 750 chilometri prima di gettarsi nel lago Turkana, al confine con il Kenya. Nel 1980, dopo la scoperta di resti umani risalenti a quasi due milioni e mezzo di anni fa, l'Unesco dichiarò la valle del basso Omo patrimonio mondiale dell'umanità. Oggi, però, la regione è sull'orlo del baratro. Il governo etiope ha ultimato da poco la terza delle cinque dighe previste lungo il corso del fiume. Questi impianti rischiano di pesare sulle comunità che vivono in questa valle da millenni e che per sopravvivere dipendono dalle piene del fiume.

Circuito di sfruttamento

"È il secondo anno consecutivo che la mancata inondazione fa saltare i raccolti", dice Jones. "Non era mai successo che il livello del fiume non salisse, o almeno nessuno se ne ricorda".

La zona è vittima anche del turismo mordi e fuggi: la gente scende in auto da Addis Abeba, prende d'assalto i villaggi, scatta foto e poi se ne va lasciando una scia di polvere. Ne ho una dimostrazione durante una festa locale. Il fatto di assistere alla ricerca febbrile della documentazione dell'"altro" mi fa riflettere sulle mie stesse motivazioni. È un tema con cui ogni viaggiatore che parte per luoghi sperduti o terre indigene dovrebbe fare i conti.

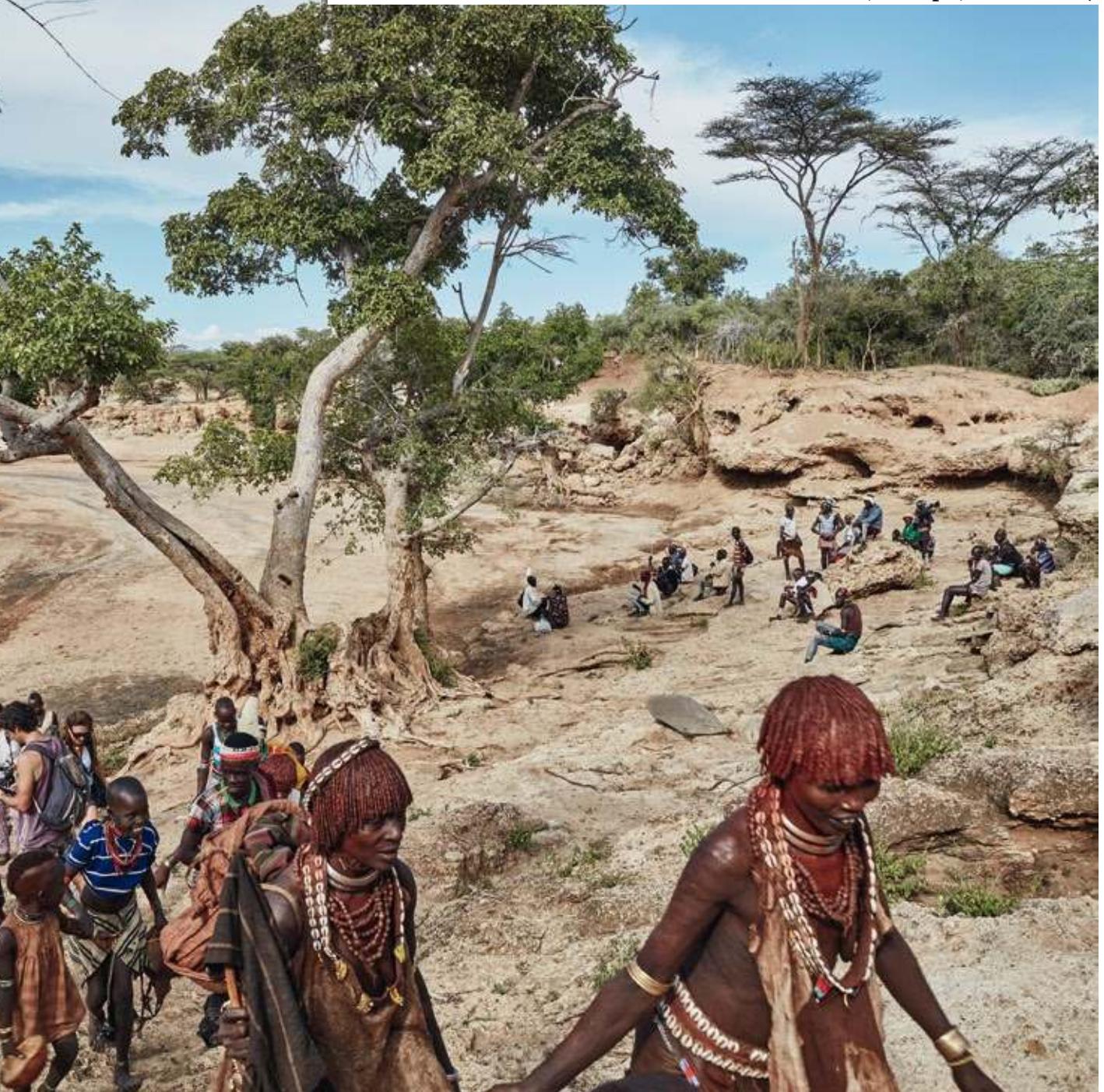
"Qui c'è un circuito di sfruttamento", dice Jones. "È uno dei motivi che ci spingo-



no a coltivare rapporti con le persone del luogo, a commerciare con loro e a creare uno scambio che sia utile per entrambi. Abbiamo scelto di navigare sul fiume perché permette di raggiungere villaggi altrimenti inaccessibili". Durante i sei giorni trascorsi sul fiume vediamo solo qualche barca a motore che porta le provviste a un'organizzazione a valle.

Con Biwa a farci da guida, ci dirigiamo verso un piccolo villaggio abitato dagli ha-

Hamar e turisti vanno a un rito d'iniziazione maschile a Turmi, in Etiopia, settembre 2017



mar. Gli hamar, 45mila in tutta la valle, sono pastori. Il villaggio è pieno di animali. Come a Dus, le capanne sono semplici e ordinate, fatte di bastoni ed erba. Un gruppo di giovani maschi bada al bestiame mentre una donna scuoia e macella una capra con l'aiuto del suo bambino, che appende i pezzi di carne su una staccionata accanto a un Ak-47 e a una cintura di proiettili.

“Il kalashnikov ha preso il posto della

lancia”, dice Jones. Biwa annuisce. “Se hai un mitra sei rispettato”, dice. “La tua famiglia si sente sicura e orgogliosa. Se non ce l’hai la gente ti guarda male, e la tua famiglia se ne va da qualcuno che ce l’ha”. I fucili sono stati costruiti negli Stati Uniti, mi dicono, sono stati presi durante la guerra nel vicino Sud Sudan.

“Costano tanto”, dice Biwa.
“Quanto?”, chiedo.
“Cinque vacche”, risponde.

A parte le armi da fuoco, nella valle dell’Omo non ci sono molti segni di adattamento al mondo contemporaneo. Eppure le notizie viaggiano in fretta. Mentre ci troviamo nel villaggio hamar qualcuno dice che lì vicino, a est, si sta per svolgere una cerimonia del salto del toro, un rito d’iniziazione maschile. Andiamo a vedere.

Alla fine di una lunga strada piena di buche arriviamo in un villaggio polveroso, nel pieno dei festeggiamenti. Gli anziani,

uomini e donne, sono all'ombra. I giovani maschi hanno i volti dipinti di rosso e bianco. Le donne indossano gonne e portano grossi campanacci intorno ai polpacci. Sfoggiano ricche acconciature ad anelli ricoperte di fango color ocra e tutte hanno un piccolo corno che suonano senza sosta.

Una ragazza si mette di spalle e mi accorgo che sulla schiena ha delle ferite che sanguinano. Lei sembra non farci caso e continua a ballare. Si avvicina a un ragazzo, gli si pianta davanti e gli suona il corno in faccia. Poi comincia a saltare su e giù, facendo suonare i campanacci e soffiando nel corno. Il ragazzo si china a terra, raccoglie una lunga frusta e la solleva. La ragazza suona ancora più insistentemente, poi all'improvviso si interrompe e lo fissa negli occhi. Lui la colpisce con la frusta, che si avvita e le si abbatte sulla schiena con un colpo secco. La ragazza non fa una piega. Riprende il corno, lo suona davanti alla faccia del ragazzo e si allontana danzando con la schiena insanguinata. Lo stesso rito viene ripetuto dalle altre. Hanno tutte la schiena segnata da ferite, vecchie e nuove, ma dai loro volti non traspare nulla.

Sulla schiena del toro

Al tramonto una decina di tori sono portati in uno spiazzo e messi uno affianco all'altro. Alcune donne si avvicinano e cominciano a saltare in un frastuono di campanacci e corni. Altre intonano un coro. All'improvviso, un ragazzo nudo salta sulla groppa del primo toro e comincia a correre sulla spina dorsale delle bestie disposte in linea. Dopo l'ultimo toro salta giù, poi risale e fa il percorso nella direzione opposta. L'esercizio viene ripetuto per tre volte. Se l'iniziato cade, il disonore lo accompagnerà per tutta la vita, mi spiega Biwa. Il ragazzo però non ha esitazioni: domani, al suo risveglio, sarà un uomo e siederà con gli anziani. Le donne continuano a suonare il corno e la festa si protrae fino a notte fonda. Ripartiamo sotto un cielo senza luna, in silenzio, con la costellazione della Croce del sud che incombe bassa davanti alla nostra auto.

Il mattino dopo risaliamo il fiume e raggiungiamo un villaggio abitato dai nyangatom. I rapporti tra i karo e i nyangatom sono tesi. Da decenni i conflitti tra tribù per i furti di bestiame e la terra da pascolo agitano la valle, tramandandosi di generazione in generazione, spiega Biwa.

“Ora andiamo in un territorio che fino a quindici anni fa era nostro”, dice Biwa spingendo il motore a tutta velocità sull'acqua marrone. “I nyangatom sono guerrieri

feroci. Ci hanno cacciato dall'altra parte del fiume. Le nostre donne dicono che siamo deboli, non solo con le parole. È una vergogna che ci portiamo addosso”. Superiamo dei grossi coccodrilli che si rinfrescano sulle rive limacciose del fiume a fauci aperte.

Gruppi di scimmie colobo bianche e nere saltano da un ramo all'altro degli alberi di fico. Sulla riva c'è una piroga incustodita. Un airone golia si solleva in aria. Con il passare dei minuti la vegetazione ai bordi del fiume si dirada fin quasi a scomparire. Passiamo accanto a pareti di roccia alte dieci metri e a un paesaggio che diventa brullo. Un gruppo di mucche scheletriche si disseta sulla riva occidentale del fiume, sollevando con gli zoccoli un polverone che offusca il cielo e il sole e ricopre tutto di una patina inquietante. In cima alla riva ci sono due uomini di guardia. Uno ha un fucile a tracolla, l'altro porta quello che in città sarebbe definito un cappello da hipster. Le persone qui indossano un'accezzaglia di capi - stole tradizionali dai colori brillanti, pelli e ornamenti animali mischiati a magliette del Chelsea, cappelli alla moda e calzoncini militari - creando un quadro fin troppo vivido delle diverse

influenze dell'Africa, ognuna in lotta per la supremazia. Gli uomini sulle rocce ci fissano mentre ci inoltriamo nella terra arida. A sud si vedono le colline del Kenya. Tre ragazze con le brocche d'acqua in testa ci raggiungono in silenzio. Una porta i segni della scarificazione - piccole cicatrici a rilievo prodotte dallo sfregamento della polvere di carbone sulle ferite, creando intricati motivi ornamentali. Le ragazze fanno avanti e indietro dal fiume due volte al giorno, percorrendo più di tre chilometri alla volta: in Africa portare l'acqua è compito delle donne. Ai margini del villaggio gironzolano sei uomini dallo sguardo inespresso. Il più alto sfoggia un berretto dall'aspetto vagamente militare e un kashnikov. Gli altri hanno lunghi bastoni. Alcuni portano sandali di gomma ricavati da vecchi pneumatici di camion, gli altri sono a piedi nudi.

Molti nyangatom sono seminomadi e il villaggio sembra assemblato a caso, come fosse stato costruito in fretta, senza cura. Non c'è uno spazio di incontro e manca totalmente un'idea di organizzazione. I bambini non corrono a salutarci. Ci fermiamo insieme agli uomini sotto la scarsa ombra di un albero di datteri. Fumiamo delle sigarette. Con il passare dei minuti, sei donne emergono da capanne a forma di alveare. Una comincia a cantare, poi improvvisamente s'interrompe. Tutte portano collane di perline e hanno drappi sbiaditi intorno alla vita. Alcune tengono in braccio bambini. Giacche e pantaloni mimetici sono stesi ad asciugare. La vita quotidiana che si aggrappa all'esistenza. “La culla dell'umanità non è un paradiso terrestre”, dice mestamente Jones mentre riattraversiamo la terra brulla per raggiungere la barca.

A Dus ci attende una cerimonia. Duecento uomini karo si radunano in un grande semicerchio, su un promontorio affacciato sul fiume. I posti sono assegnati in ordine crescente di anzianità, dal più giovane al più vecchio. Me ne viene offerto uno un po' troppo in là per i miei gusti. Un toro viene arrostito su un falò al centro del semicerchio. Tre uomini armati di machete tagliano a pezzi l'animale. Grossi blocchi di carne e grasso ancora attaccati alle ossa vengono depositati su un piccolo letto di foglie davanti ai convitati.

Qualcuno mi porta un pezzo di carne. Accanto a me, un anziano con le orecchie cariche di monili e un bastone appuntito che gli spunta da sotto il labbro inferiore mi passa il suo coltello. Mi guarda mentre affatto il misterioso ammasso di carne, poi sorride quando me lo porto alla bocca. Ap-

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Addis Abeba (Turkish Airlines, Emirates, Ethiopian Airlines) parte da 484 euro a/r.

◆ **Escursione** Per avere informazioni sull'itinerario e sull'organizzazione del viaggio nella valle dell'Omo si può visitare il sito di Wild Philanthropy (wildphilanthropy.com).

◆ **Leggere** Massimo Rossi, *Etiopia. Viaggio di un outsider a tempo determinato*, Mimesis 2011, 20,40 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Marfa, in Texas, tra cultura ranchera tradizionale e arte contemporanea. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



Lumale, Etiopia, settembre 2017

pena fuori del cerchio si sono radunati degli avvoltoi. Quando la carne del toro è stata consumata per intero, uno degli anziani si alza in piedi e comincia a parlare.

“Sta dicendo una preghiera per far alzare il livello del fiume”, mi spiega Biwa.

“Non sanno della diga?”, chiedo.

“È una cosa difficile da capire”, dice.

Il vecchio continua a parlare mentre Biwa traduce. “E adesso una preghiera per la pioggia. Per le donne e i bambini. Una preghiera affinché il fiume porti via tutti i pensieri cattivi”. Dopo ogni invocazione i convitati rispondono con un gemito profondo e gutturale. I tre uomini che hanno affettato il toro aprono l'unica parte rimasta dell'animale. Infilano le mani nella carcassa, ne estraggono le feci calde e le gettano in terra. Tutti gli uomini si spalmano gli escrementi sulle gambe e sul petto impegnandosi a proteggere i loro amati.

Qualche ora dopo, al crepuscolo, esco da solo dall'accampamento e ritorno al villaggio. Come al solito il primo ad accogliermi è un bambino. La luce sta calando velocemente, come succede vicino all'equatore. C'è un gruppo di uomini vicino al consiglio e alla casa delle ceremonie, ma per il resto il villaggio è tranquillo. Comincio a sentire una specie di canto. Mi giro in direzione della musica. Si alza una leggera brezza e il caldo finalmente dà un po' di tregua. Poi all'improvviso si sente il timbro inconfondibile del kalashnikov. Ho un susseguito. Giro la testa ovunque, cercando di capire da dove partano i colpi. Mi stanno sparando perché sono entrato nel villaggio di notte? Il mio giovane compagno mi prende in giro. Guarda direttamente verso il cielo, indicando la direzione degli spari.

Cerco di sorridere e, lentamente, mi avvicino al rumore della folla. Il mio piccolo amico mi prende per mano. Le voci diventano più insistenti. È quasi buio. Ecco che lo sento di nuovo, questa volta è una raffica. Poi un'altra. Il bambino sorride per rassicurarmi. Gli lascio la mano e me ne torno di corsa al campo.

Il lago Turkana

La mattina seguente, mentre carichiamo la barca per un altro spostamento a valle, scopro che un anziano del villaggio è morto all'improvviso e che gli spari fanno parte dell'elaborazione del lutto. Partiamo prima che arrivi il caldo. Viaggiamo per sette ore tra una fitta vegetazione. Di tanto in tanto si vedono bambini che nuotano nell'acqua infestata dai coccodrilli. I bambini si arrampicano sugli argini del fiume. A Omorate, un posto di blocco lungo il fiume, ci controllano i passaporti. Paghiamo la mazzetta e proseguiamo. “Da qui al lago Turkana è una terra di nessuno”, dice Jones. La vegetazione cede il passo a un'ampia pianura alluvionale. I grandi villaggi dei daasanach, per i quali siamo venuti fin qui, cominciano ad affacciarsi lungo il fiume. La differenza tra i villaggi daasanach e quelli che abbiamo visto finora sta nelle bizzarre piattaforme alte tre metri costruite per conservare e proteggere il raccolto di sorgo dall'inondazione annuale. Inondazione che è a rischio a causa della diga. Ci accampiamo in alto su un argine.

Gli abitanti del villaggio danno per scontato di poter disporre liberamente dei nostri spazi e quindi siamo invasi dalla loro quotidianità. Le piroghe, sbilenche e strapiene di passeggeri, attraversano e riattrar-

versano il fiume. Con il calare del buio le voci si inseguono sull'acqua. Durante un'escursione più a valle il fiume comincia a dividersi. La terra arida cede il passo all'erba alta del delta. Arrivano gli stormi di pellicani, poi ecco il lago Turkana. Dopo aver passato giorni confinati sul fiume, la vasta distesa d'acqua fa impressione. Anche qui l'ambiente è a rischio. “Dicono che il Turkana potrebbe abbassarsi di sei metri per via della diga”, spiega Jones. “Nessuno sa quali potranno essere gli effetti sul delta”. Dai pescatori del Turkana apprendiamo che non lontano da qui diverse comunità daasanach si stanno radunando per una cerimonia chiamata Dimi. Molta gente ha fatto chilometri per questo evento, che si celebra di rado e dura diverse settimane, culminando con il rito della circoncisione femminile. Scendiamo dalla barca e ci troviamo davanti a una ventina di adolescenti armati di arco e frecce. Dopo una impasse iniziale, ci mostrano entusiasti le punte affilate delle loro frecce. Ci incamminiamo su una strada disseminata di ossa bovine, almeno credo. Il caldo è talmente intenso che non si riesce a respirare. Il Dimi è appena cominciato; sono arrivate solo una manciata di famiglie. Davanti alle capanne ci sono delle picche con appesi mantelli di pelle di leopardo e cappelli di piume di struzzo per gli uomini e cappe di scimmia per le donne. Molte persone che vengono a salutarci hanno la pelle dipinta di giallo per le danze che accompagneranno la cerimonia. Quando torno alla barca incontro un uomo con il petto e lo stomaco coperto dai segni della scarificazione.

“È per indicare che ha ucciso in battaglia”, spiega Biwa. L'uomo mi incenerisce con lo sguardo. Quando gli tendo la mano per stringergliela, mi sorride.

L'ultima sera, a ovest verso il Sud Sudan, il sole è velato all'orizzonte. Entro nel villaggio alle spalle del nostro accampamento e continuo a camminare fino al villaggio successivo, e poi fino a quello dopo ancora. I bambini cominciano a seguirmi. A un certo punto diventano più di cento: i più coraggiosi mi stringono la mano, qualcuno mi tocca i capelli e poi scappa via ridacchiando. Sulla via del ritorno, poco fuori dell'accampamento, incontro un uomo che sta dando fuoco a un albero morto vicino a una radura. Racconto a Biwa quello che ho visto. “Era una preghiera”, dice. “Una preghiera per far alzare il livello del fiume”.

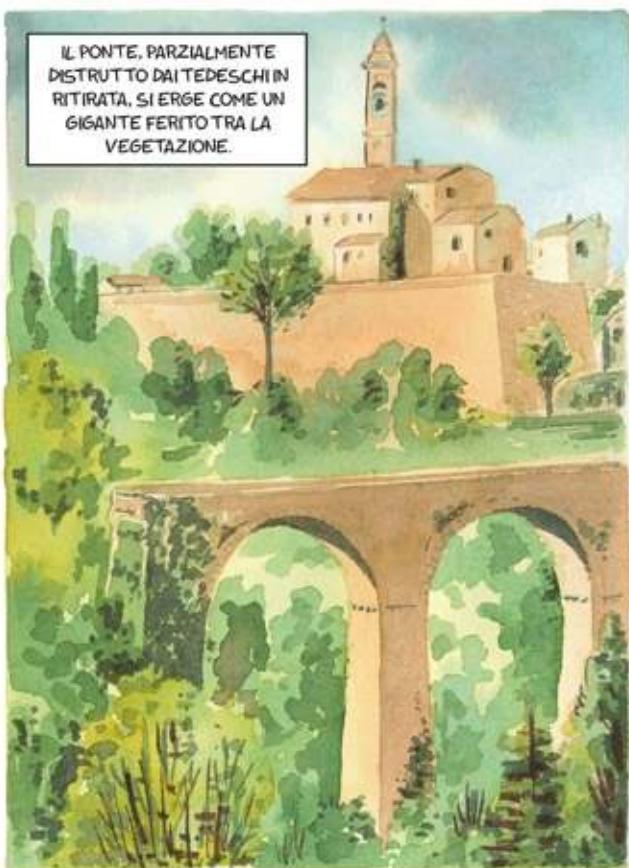
Con la barca risaliamo la corrente di un fiume che difficilmente ascolterà la preghiera. ♦ fas

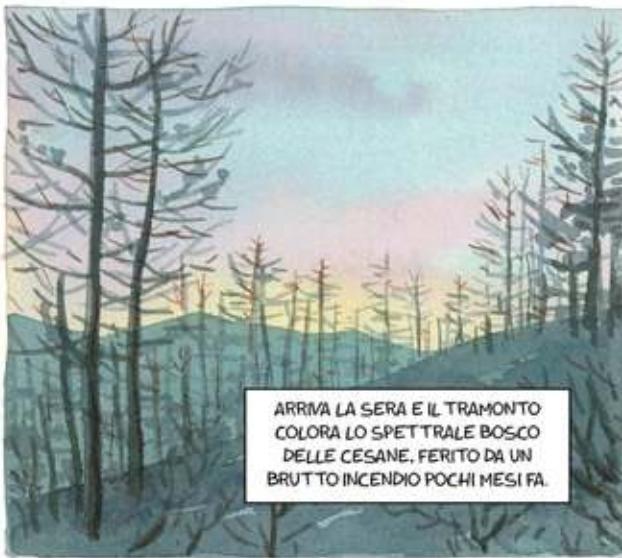
Graphic journalism Cartoline dalle Marche

"(...) le Marche, appena accese dai colori delle colture, incise da strade e da filari di piante lungo i dorsi, accentuate ogni tanto dalle mura compatte di paesi e casolari" *

OTTOBRE

INSIEME ALL'ILLUSTRATORE LUCA CAIMMI DECIDIAMO D'INTRAPRENDERE UNA CAMMINATA ATTRAVERSO I MONTI DELLE CESANE, NELLA PROVINCIA DI PESARO, DALLA SUA VALLE (VALLE DEL FOGLIA) ALLA MIA (VAL METAURO).





*Tratto dalla prefazione di Paolo Volponi alla guida del touring club italiano Marche, 1971.

Michele Petrucci vive e lavora a Fano. Vincitore del premio Micheluzzi al Napoli Comicon del 2009, il suo ultimo lavoro è *Messner. La montagna, il vuoto, la fenice* (Coconino Press 2017).

Roya Sadat con la sua troupe a Kabul, ottobre 2017



Uno schiaffo al maschilismo

Mujib Mashal, The New York Times, Stati Uniti

A letter to the president, il film afgano su una donna che lavora e si ribella alle convenzioni, è un successo nel suo paese

Lui alza la mano, pronto ad affermare quello che considera un diritto in una società dominata dai maschi e in cui la parola finale spetta al marito.

Lei è una detective di polizia temuta dai criminali della città, oltre a essere moglie e madre di due figli. I suoi doveri professionali si scontrano con le aspettative nella vita domestica, nonostante tutti i suoi sforzi per bilanciarli. Lì, sullo schermo, lui le dà uno schiaffo e lei lo ricambia. Ma più forte.

Il pubblico, una sessantina di persone in un cinema di Kabul pieno di fumo, esplode

in un applauso. «La gente adora quello schiaffo», dice Roya Sadat, regista del film *A letter to the president*, 85 minuti, proposto senza successo per la categoria di miglior film straniero degli Oscar 2018. «Non è facile per il pubblico afgano accettare una donna che schiaffeggia un uomo. Ma il film li colpisce. Quello è uno schiaffo particolarmente piacevole, di fatto è uno schiaffo in faccia a tutte le ingiustizie che le donne devono affrontare qui».

Per Sadat e la sua troupe, il solo fatto di essere riusciti a realizzare *A letter to the president*, un film produttivamente impegnativo girato in circostanze molto difficili, rappresenta una vittoria.

Il vero risultato però è la reazione che ha avuto il pubblico a quello schiaffo e la sensazione di essere riusciti, in una società dominata dagli uomini, a far immedesimare il pubblico con una donna che lavora. «In Af-

ghanistan abbiamo sempre avuto un oppressore e un'oppressa, ma raramente abbiamo discusso dell'ambiente in cui vive l'accusata», dice Sadat.

L'accusata è la sua protagonista Suraya, l'esperta detective che finisce per uccidere senza volerlo il marito mentre cerca di difendersi dall'ennesima esplosione di violenza. La lettera al presidente a cui fa riferimento il titolo è sua: scrive dalla prigione, dove è finita nel braccio della morte.

Il matrimonio un tempo felice di Suraya è progressivamente naufragato quando gli impegni del suo lavoro in una società conservatrice hanno cominciato a destare i sospetti del marito.

Il suocero e i suoi loschi soci in affari avvertono le pressioni delle indagini di Suraya, e per questo l'uomo fa di continuo appello all'onore del figlio per limitare i movimenti di Soraya e costringerla a stare a casa.

Da quando ha ideato la storia, nel 2010, Sadat ha impiegato sette anni di duro lavoro per completare il film. Ancora più frustranti sono stati i tentativi di soddisfare i semplici criteri per la selezione agli Oscar.

Organizzare proiezioni in sale cinematografiche commerciali è stato difficile perché ci sono solo un paio di cinema governativi che di solito proiettano vecchi film indiani. Se una regista vuole proiettare il suo film, deve affittare il cinema e subire un lungo processo di controllo dei contenuti. An-



che i funzionari della principale istituzione cinematografica del paese, la commissione afgana del cinema, secondo Sadat hanno rallentato la firma di una lettera di cui aveva bisogno per un'eventuale candidatura agli Oscar.

La regista ha cominciato a fare film quando era una studente delle superiori a Herat. *Three dots*, il suo primo film, parla di una giovane costretta a contrabbandare droga ed è stato realizzato più di dieci anni fa con un'attrezzatura semplice in un villaggio isolato oggi sotto il controllo dei talibani. Sadat racconta che già all'inizio degli anni 2000, l'Afghanistan sembrava il selvaggio west. Una notte, durante le riprese, le donne di una delle case del villaggio avevano cominciato all'improvviso a fare baldoria. Quando aveva chiesto cosa stessero festeggiando, le avevano riposto che i loro mariti, che vivevano di rapine, avevano assaltato un veicolo di passaggio.

L'arte di prodursi da soli

Three dots ha attirato l'attenzione del principale gruppo di telecomunicazioni afgano, il Moby Media Group, che ha scelto Sadat per dirigere due serie drammatiche per la tv. Ha diretto cinquanta episodi di una e tre stagioni di un'altra.

Nel corso di uno di questi progetti Sadat ha conosciuto il marito, Aziz Dildar, un giovane docente universitario di teatro buttato nella mischia in fretta e furia per sostituire

uno degli attori principali, che un giorno, con grande sconcerto di Sadat, si era presentato con la testa rasata. I due sono diventati una coppia di grande peso nel mondo del cinema afgano, completandosi e sostenendosi a vicenda. La sede della loro azienda, la Roya Film House, è nel seminterrato sotto il loro appartamento. Sadat si considera fortunata a essere sposata con un artista che ama il cinema quanto lei. Dildar scrive le sceneggiature dei film e quando lei deve affrontare un intenso periodo di riprese lui si fa avanti per dare una mano. Nei quaranta giorni delle riprese di *A letter to the president*, il figlio più piccolo di Sadat non aveva ancora compiuto un anno. Dildar si occupava di supervisionare il lavoro sul set mentre lei spariva per brevi periodi per dare da mangiare al bambino. "Nessun altro, a parte Aziz, mi avrebbe potuto capire così bene", dice Sadat. "Perché quando lavoro mi dimentico delle questioni terrene, sto sveglia fino alle due o alle tre del mattino".

Sadat ha cercato per anni di trovare un produttore per il suo ultimo film, ma nessuno era disposto a rischiare a causa del clima d'incertezza politica nel paese.

Alla fine lo ha prodotto lei insieme a Dildar. Hanno venduto una delle loro due automobili, un appartamento che Sadat aveva comprato con i guadagni da regista e i suoi gioielli del matrimonio.

Si è anche rivolta agli amici. Il gruppo

Moby ha fornito lo staff tecnico e gli addetti alla sicurezza, e gli amici hanno offerto le loro case come set. Leena Alam, l'attrice che interpreta Suraya, ha accettato di lavorare al personaggio per un compenso ridotto, che ancora le deve essere corrisposto.

Poiché in Afghanistan non esistono veri studi cinematografici, ciascun set doveva essere ricreato da zero. E anche la ricerca delle ambientazioni in cui girare è stata un'impresa, non solo a causa dello sguardo esigente di Sadat, ma anche per questioni legate alla sicurezza.

Le scene nei villaggi hanno richiesto manovre particolarmente creative durante le quali la troupe ha dovuto completare i lavori prima che si spargesse la notizia delle riprese del film. Per una scena in carcere, per esempio, Sadat e i suoi collaboratori hanno usato una scuola.

La regista ha mescolato diverse sfumature di vernice per trovare il colore giusto per i muri e le maestranze si sono occupate della tinteggiatura.

Quella notte è dovuta andare in ospedale a causa di una reazione allergica alla pittura, ma al mattino era già sul set. Mamonoon Maqsoodi, il veterano degli attori afgani che nel film interpreta il presidente, ha definito il successo di *A letter to the president* un'importante testimonianza della passione e dell'attenzione per i dettagli di Sadat. "Sono commosso dal suo lavoro", ha dichiarato. ♦ *gim*

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale L'Express.

Napoli velata

Di Ferzan Ozpetek. Con Giovanna Mezzogiorno, Alessandro Borghi. Italia, 2017, 113'



Nato a Istanbul, Ferzan Ozpetek non poteva non essere incantato da un'altra città mediterranea, altrettanto ricca di storia, di misteri e di magia: Napoli. E già dal titolo capiamo che certi misteri non saranno mai svelati. Il film si apre con una sparatoria nella vertiginosa scala di un palazzo storico della città partenopea e con la rappresentazione di un antico rituale, la figliata dei femminielli, celebrato da un gran maestro del teatro napoletano, Peppe Barra. Lì Adriana, una straordinaria Giovanna Mezzogiorno, incontra Andrea, il bello e inquietante Alessandro Borghi. Passeranno insieme una notte di passione. E si capirà presto che tutto questo eros scatenato era, per tutti e due, un antidoto a *thanatos*. In breve il melodramma si trasforma in un thriller, poi in una storia romantica, forse onirica, dove però il sogno diventa incubo. I vecchi traumi dell'infanzia di Adriana hanno lasciato profonde ferite, e da certi dettagli siamo portati a pensare che lei si stia inventando la realtà. Naturalmente, non è così semplice. Nel finale, grazie "all'occhio magico" (un amuleto importante anche a Istanbul) tutto cambierà un'altra volta. Chi cerca razionalità a ogni costo può astenersi dalla visione.

Dagli Stati Uniti

Oprah Winfrey domina la scena

Il discorso dell'attrice e conduttrice tv è stato l'apice dello show dei Golden globe

Per quasi tutta la sua durata la consegna dei premi assegnati dalla stampa straniera di Hollywood è stata una cerimonia come tante. Con i suoi momenti più intensi, quelli imbarazzanti, quelli divertenti. Dall'eccellente e chirurgico monologo di apertura di Seth Meyers alla denuncia di Natalie Portman, che ha fatto notare che non c'erano donne tra i candidati al Golden globe per la miglior regia. Molti dei vincitori hanno fatto ottimi di-



Oprah Winfrey

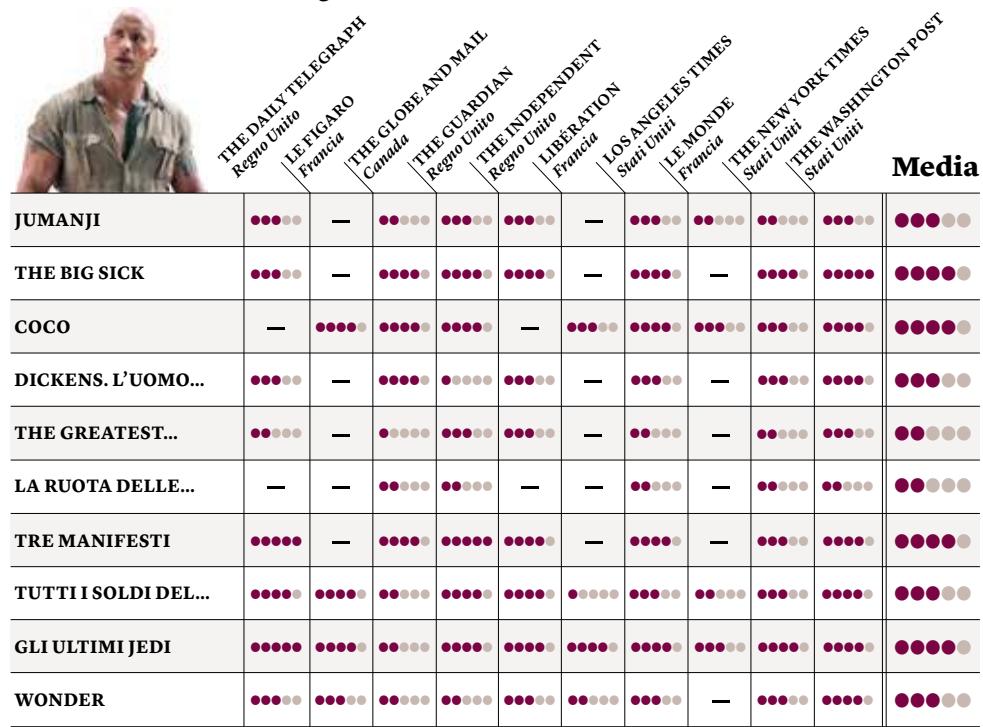
scorsi di ringraziamento, toccando chi più chi meno temi caldi. Poi è arrivata Oprah Winfrey a ritirare, prima donna afroamericana, il premio alla carriera intitolato a Cecil B. DeMille. Oprah è riuscita nella difficile impresa di far sembrare semplice una cosa

complessa, è arrivata all'esperienza dolorosa di questo particolare momento e, attraverso la storia di una sconosciuta, ha commosso e coinvolto tutti. Verso la fine del suo discorso Oprah ha detto a quelli che opprimono, terrorizzano e molestante che il loro tempo è scaduto. Tutti vorremmo che Oprah avesse ragione. Magari si è trattato solo di un momento di spettacolo sapientemente costruito. Ma di sicuro, almeno per un attimo ci ha fatto credere che tutto questo sia davvero possibile e che stia succedendo ora. Se è così ce lo dirà il tempo.

Maureen Ryan, Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Tre manifesti a Ebbing, Missouri



DR

In uscita

Tre manifesti a Ebbing, Missouri

Di Martin McDonagh.

Con Frances McDormand, Sam Rockwell. Stati Uniti/Regno Unito, 2017, 115'



Il commediografo irlandese Martin McDonagh ha scritto e diretto altri due film, *In Bruges* e *7 psicopatici*. E in tutti e due, proprio come in *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*, ha mescolato umorismo scabroso e sconvolgenti esplosioni di violenza con personaggi da commedia sorprendentemente commoventi. In questo film, McDonagh ha trovato un miglior equilibrio nei toni, anche se questo non significa che il film sia perfetto. Nella seconda parte diventa un po' troppo bizzarro e ci sono praticamente tre finali. Ma la pellicola ha due elementi che mancavano alle precedenti: un'ambientazione che è molto di più di una scenografia (come lo erano la cittadina belga o il deserto della California) e una protagonista femminile costruita alla perfezione e inserita in un contesto sociale più ampio.

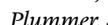
Frances McDormand è probabilmente l'attrice più talentuosa e sobria in circolazione a Hollywood.

Dana Stevens, *Slate*

Ancora in sala

Tutti i soldi del mondo

Di Ridley Scott. Con Michelle Williams, Christopher Plummer. Stati Uniti, 2017, 132'



Chiunque conosce la particolarità di *Tutti i soldi del mondo*, il film che ricostruisce il rapimento del nipote di Jean Paul Getty avvenuto a Roma nel 1973. A uno stadio avanzato delle trattative c'è stato uno scambio di ostaggi, un noto attore mascherato con un pesante trucco per essere invecchiato è stato sostituito con un altro: esce Kevin Spacey, entra Christopher Plummer, più vicino per età al personaggio che interpreta, non coinvolto in alcuno scandalo e con abbastanza esperienza sulle spalle per non farsi condizionare. Quello di Ridley Scott è uno strano film: ti aggancia ma non dà soddisfazione. È come un bambino un po' strano che corre prima ancora di camminare. In più, al di là di un cast nutrito (anche se il francese Roman Duris è costretto a parlare italiano o inglese con accento italiano), è inevitabile che Plummer attiri ogni attenzione.

Chissà come sarebbe andata con Kevin Spacey, interprete un po' più imprevedibile dell'affidabile Plummer. Nigel Andrews, *Financial Times*

Jumanji. Benvenuti nella giungla

Di Jake Kasdan. Con Dwayne Johnson, Jack Black, Kevin Hart. Stati Uniti, 2017, 112'



La giungla in cui ci invita Jake Kasdan è un luogo dove si gioca e ci si diverte, ma non ha molto a che fare con un film. Nel *Jumanji* originale del 1995 con Robin Williams dei ragazzi venivano inghiottiti da un magico gioco da tavolo. In questo sequel "autonomo" i protagonisti si avventurano in un videogioco. Il tentativo, a tratti riuscito, di sfruttare lo spirito del divertimento attraverso i videogame, spinge *Jumanji* molto vicino al cuore delle fantasie computerizzate. Ma alla fine il film si accontenta di intrattenere e far passare il tempo perché il messaggio che cerca di inviare (la vita non è un gioco) è un po' troppo semplicistico. Frank Masi, *The Globe and Mail*

Wonder

Di Stephen Chbosky. Con Owen Wilson, Julia Roberts, Jacob Tremblay. Stati Uniti, 2017, 113'



C'è qualcosa di profondamente artefatto nella storia di questo bambino di dieci anni con il viso deturpato da una rara malformazione che affronta il

mondo esterno. E finisce per essere più pesante che comovente. Owen Wilson era più convincente come padrone di un cane (*Io & Marley*) che ora come padre. Julia Roberts fa la sua parte in automatico. In generale il film manca d'ironia e di complessità: ha la profondità di alcuni magneti da frigo.

Peter Bradshaw,
The Guardian

The greatest showman

Di Michael Gracey. Con Hugh Jackman, Michelle Williams. Stati Uniti, 2017, 105'



La vita e le opere di P.T. Barnum prendono una dimensione alla Broadway in questo scorrevole, visivamente interessante ma emotivamente diluìto musical ambientato nella New York dell'ottocento. P.T. e la moglie Charity formano un'improbabile coppia, povera ma felice. Ma P.T. aspira alla grandezza e dovrà combattere con l'ostilità dell'ambiente circostante. Alla fine, anche grazie all'aiuto di un ragazzo dell'alta società che vuole rompere le convenzioni, arriverà il successo. Il film è spettacolare, ma ha coreografie che non convincono fino in fondo e storicamente mostra poca sostanza. Richard Brody, *The New Yorker*



Tutti i soldi del mondo

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Giorgio Falco

Ipotesi di una sconfitta

Einaudi, 379 pagine, 19,50 euro



C'è un aspetto della vita più angoscioso del proprio lavoro per chi è nato e cresciuto sotto il neoliberismo? Gli orari precari e i compensi miseri sono ostili a qualsiasi programma di vita; le mansioni sono più che futili, sono prive di ogni dignità. Giorgio Falco, nei suoi romanzi e nell'indimenticabile *L'ubicazione del bene*, riflette a lungo sull'argomento. Racconta stili di vita e luoghi di lavoro post-fordisti - le fabbriche e i templi dell'amministrazione, la città cosmopolita e la periferia lugubre - con l'estro assurdo del primo George Saunders e la fantasia grottesca di J.G. Ballard. *Ipotesi* è la storia della sua poco brillante carriera in una lunga serie di lavori futili: fabbricante di spillette di papa Wojtyla, attivatore di carte telefoniche, addetto alle lettere di rifiuto da inviare ai clienti che presentano reclami, e così via. Quel materiale da scarto viene trasformato in spacci memorabili del capitalismo contemporaneo, il linguaggio allucinante delle "risorse umane" torna alchemicamente come prosa sarcastica. Falco arriva a passare mesi dimenticato dai superiori chiuso in uno sgabuzzino a scrivere, viene licenziato. Non lavorerà mai più, decide, e si dedica al gioco, tipo scommesse sportive su partite minori di tennis. Storia un po' troppo lunga e indisciplinata, ma comunque esilarante.

Dagli Stati Uniti

Le favole della tata

A Brooklyn c'è un corso di scrittura creativa per chi si prende cura dei bambini

Nella biblioteca pubblica di Brooklyn Heights si svolge un laboratorio di scrittura creativa rivolto a chi, come lavoro, si prende cura dei bambini degli altri. A partecipare al seminario (che è tenuto in due lingue: spagnolo e inglese) sono esclusivamente donne, molte straniere. L'idea è di Jakab Orsos, dirigente della biblioteca, che in passato, alla Pen America, aveva organizzato dei laboratori simili per collaboratori domestici e tassisti. Gli è venuta quando ha notato che la biblioteca era molto frequentata da babysitter. Gli scopi e le motivazioni delle partecipanti possono essere molto diversi. Stacey, che ha qua-



La biblioteca pubblica di Brooklyn

rant'anni e viene da Trinidad e Tobago, frequenta il corso per riprendere un filo spezzato quando è immigrata negli Stati Uniti e ha dovuto lasciare la scuola. Altre lo fanno per migliorare il loro inglese. Molte partecipano all'insaputa delle famiglie per cui lavorano, altre

frequentano il seminario su loro consiglio. Per molte, comunque, è un modo di sentirsi parte di una comunità, e anche aumentare la propria coscienza di sé e la propria autostima.

Aimee Lee Ball,
The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

L'aria serena dei monti

Leta Semadeni

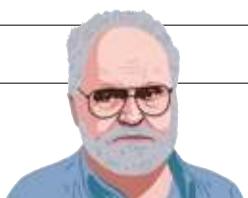
Tamangur

Casagrande, 140 pagine, 18 euro

Di Leta Semadeni, poeta dell'Engadina, letto *Tamangur* si ha voglia di conoscere i versi e si spera che l'editore di Bellinzona ci accontenti, perché raramente ci s'imbatté in un libro così sodo e delicato, di questa misura e simpatia nei suoi 73 brevi capitoli. Una nonna dal grande seno, una nipotina curiosa e capace di ragionare, la vicina Elsa, animali, piante e qualche "stram-

bo" che rende accettabile e varia la vita di un paese di montagna insieme a un passato che riaffiora e porta la malinconia. Il nonno, per esempio, se ne è andato a Tamangur, un bosco di pini su in alto che è poi il posto dove vanno i morti. La bambina non ha genitori (che ne è stato?) e la nonna ed Elsa la trattano da pari, guardano alle cose della vita e dei sogni con saggezza e ironia, apprezzano le scelte e bizzarrie degli umani, detestano i pregiudizi. Le loro vicende hanno una sostanziosa legge-

rezza, divertono e ammaestra-no. Si tratta del resto di una storia di formazione a partire da quel che Semadeni ha da comunicare di semplice e di profondo (lei è del 1944, il libro del 2015, magicamente tradotto da Laura Bortot): "Che cosa preferiresti, tutta la padella in un colpo solo o un pochino ogni giorno? Tutta la padella in un colpo solo, risponde la bambina senza esitare. Bene così, chi non reclama niente, non otterrà niente dice la nonna, e si abbandona alla sua risata fenomenale". ♦



I racconti

Tra la morte e la vita

Auður Ava Ólafsdóttir

Hotel Silence

Einaudi, 200 pagine, 18,50 euro

•••••

Il nuovo romanzo della scrittrice islandese Auður Ava Ólafsdóttir è un affascinante concentrato di poesia e fantasia, un piccolo incantesimo che conquista il lettore trascinandolo in un mondo straordinante e sospeso. I dialoghi sono particolarmente efficaci: per esempio Guðrún, la madre del protagonista, è un'anziana saggia che soffre di demenza, il che altera le sue conversazioni con effetti a tratti irresistibilmente comici. Il vicino di casa, da cui il nostro eroe pensa di poter prendere in prestito un fucile da caccia, snocciola continuamente statistiche sulla condizione femminile nel mondo, infilandole nei suoi discorsi su pneumatici e motori, insieme ai consigli di cucina (come in ogni romanzo di Ólafsdóttir, anche qui uomini e donne si scambiano ricette di piatti corroboranti). Ma per quale ragione Jónas, che ha 49 anni, ha bisogno di un fucile? Per uccidersi. Ci vuole un po' per riuscire a mettere a fuoco le cause della sua disperazione. Sua figlia, anche lei si chiama Guðrún, ha 26 anni, è specializzata in biologia marina e non è veramente sua figlia. Questa rivelazione a bruciapelo è solo l'ultima di una serie di porcherie che gli ha inflitto sua moglie (la terza Guðrún della storia), dopo averlo lasciato. Il fatto è che Jónas non vuole lasciare a nessuno l'imbarazzo di disporre del suo cadavere, una volta che si sarà suicidato. Così decide di partire per un



NEMO PERIER/STEFANOVITCH/OPALE/L'ESPRESSO

paese straniero, un paese appena uscito da una sanguinosa guerra civile. Con un unico cambio di vestiti e la sua inseparabile cassetta degli attrezzi, Jónas s'installa in una città di cui il libro non ci dirà il nome: ognuno è libero di riconoscerci un luogo martoriato dalla guerra, che sia la Siria o la ex Jugoslavia. Non è importante: quello che importa, è che gli abitanti di quella città ci assomigliano. Jónas prende una stanza in un hotel gestito da una coppia di fratelli: è ancora in piedi, ma ha un gran bisogno di riparazioni. Così, il progetto del suicidio viene impercettibilmente rimandato. Impossibile non cominciare a sperare, a questo punto, che anche Jónas trovi qualcuno che lo ripari, riportandolo a vivere. Un romanzo pieno di grazia e umorismo, ma non leggero. Fa i conti con la presenza della morte e dell'orrore, pur celebrando senza retorica la vita e l'umanità dei personaggi.

Claire Devarrieux,
Liberation

Neil MacGregor

**Il mondo inquieto
di Shakespeare**

Adelphi, 315 pagine, 22 euro

•••••

La bandiera del Regno Unito copre le spalle degli atleti che vincono una medaglia così come fa da sfondo ai congressi di partito. Provate a immaginare un paese che non può poggiare su quel fondamento simbolico. Un capitolo del nuovo libro di Neil MacGregor torna al 1604 per visitare l'incubo dei disegnatori araldici. Dovevano inventare una bandiera che congiungesse i regni dopo che Giacomo VI di Scozia era diventato Giacomo I d'Inghilterra. La cosa era concettualmente piuttosto difficile. *Il mondo inquieto di Shakespeare* illustra i tentativi raffazzonati di sovrapporre o affiancare le croci di sant'Andrea e di san Giorgio. Scrive MacGregor: "Poteva osservare l'ingovernabile politica dell'unione espressa in forma grafica". L'idea di una sola nazione è sempre stata più facile da invocare che da ottenere o da effigiare addirittura. *Il mondo inquieto di Shakespeare* mostra in continuazione come i cambiamenti epocali che il drammaturgo di Stratford visse e mise in scena echeggino ancora nelle nostre discussioni sui temi di comunità e identità. E i grandi eventi, solitamente, rimettono sul tavolo tutte le questioni lasciate aperte. Vediamo così come il passato dia forma al presente, su cui incombe, ma anche come ci sembri strano e lontano. Questo passato inquieto può offrirci uno specchio scuro in cui osservare la nostra condizione attuale. I problemi, dice l'autore, sono sempre gli stessi. E troviamo soluzioni diversamente inadeguate.

Boyd Tonkin,
The Independent

Nina Stibbe

Un uomo al timone

Bompiani, 360 pagine, 18 euro

•••••

Leggendo il romanzo semi-autobiografico *Un uomo al timone* si ride in continuazione. Stibbe non prende nulla sul serio. O meglio, lo fa, ma il suo senso dell'assurdo non l'abbandona mai. Descrivere dei genitori in conflitto può essere traumatico. Eppure, anche nel bel mezzo di una lite, riesce a esprimere una certa disinvoltura: "All'inizio la situazione sembrava abbastanza tranquilla e perfino giocosa, finché le sue grandi mani bianche non le circondarono il collo e una delle sue scarpe le cadde, come potrebbe accadere in un omicidio o in una fiaba". Il romanzo racconta la ricerca che le figlie intraprendono per trovare un uomo per la madre. A 31 anni, sola, infelice, con tre figli e un labrador, la madre emerge nel romanzo come una donna spregiudicata, colta e raffinata, inadatta alla vita ipocrita e meschina di un paesino inglese. Le sorelle mettono insieme una lista esilarante e disperata di potenziali coniugi. C'è "il signor Longlady, ragioniere e amante delle api", "Mr. Dodd, insegnante (evitare se possibile)" e "Denis del garage, troppo vecchio?". Scrivono lettere agli uomini fingendosi la madre, invitandoli a prendere il tè. A un certo punto la madre dice che una delle cose peggiori nella vita è cercare di superare le brutte cose che hai causato a te stesso. "Lo sapeva", commenta la protagonista, "la maggior parte delle cose brutte della sua vita sono state colpa sua". Una frase terribile che nel contesto di questo libro così confortante riesce a essere leggera e priva di giudizi. **Kate Kellaway, The Guardian**

Eva Wanjek**Lizzie**

Neri Pozza, 491 pagine, 18 euro



A Londra, nel 1849, il giovane pittore Walter Deverell vede una donna dai capelli rossi di una bellezza incomparabile entrare in un negozio di abbigliamento: a quanto pare è una sarta. Così comincia *Lizzie* di Eva Wanjek, pseudonimo dietro cui si nascondono il romanziere Martin Michael Driessen e la poetessa Liesbeth Lagemaat. Come continuare? La maggior parte degli scrittori avrebbe lasciato che l'artista pronto a tutto facesse un gesto audace per entrare in contatto con l'oggetto del suo desiderio, ma Deverell si rivolge a sua madre, invitandola, se per caso ne avesse voglia, ad andare con lui nel negozio di abbigliamento. Il resto è storia dell'arte. Elizabeth Siddal (1829-1862), questo è il nome della bellezza abbagliante, diventa la modella preferita dei pittori preraffaelliti. Posa co-

me Ofelia annegata nel famoso dipinto di John Everett Millais, e deve stare così a lungo in una vasca da bagno da prendersi la polmonite. Il dettaglio non è inventato: l'intera storia di *Lizzie* si tiene vicina alla realtà. Tutti i pittori s'innamorano di lei, ma il suo cuore è conquistato da uno solo degli artisti, Dante Gabriel Rossetti, che è anche un poeta. L'idillio è perfetto. O meglio, sembra perfetto, perché nel corso del tempo sorgono sempre più problemi. Elizabeth vuole essere la modella ideale e la moglie ideale, e inoltre ha le sue ambizioni come pittrice e come poetessa. Le persone intorno a lei la vedono diventare sempre più magra e infelice. La storia di Elizabeth Siddal sarà una storia di autodistruzione: "Per tutto il tempo Lizzie ha parlato con Dante, ma lui non l'ha sentita". Parole che arrivano al nocciolo di questo romanzo d'amore bello e doloroso.

Arjen Fortuin, Nrc

Kike Ferrari**Da lontano sembrano mosche**

Feltrinelli, 192 pagine, 15 euro



Da lontano sembrano mosche è un romanzo poliziesco dello scrittore argentino Kike Ferrari. La storia si svolge in poche ore, ma è così intensa che sembrano molte di più. C'è un cadavere in un baule intorno a cui s'intrecciano le vicende passate e presenti del protagonista Machi. Accanto alla trama principale, continui riferimenti agli ultimi decenni di storia argentina: dalla dittatura militare alla crisi economica del 2001. Un romanzo che ha al centro l'impunità del potere, del capitale e del patriarcato. Ferrari ha scelto il giallo perché è il genere più adatto a raccontare una società criminale. Ma il ritratto sociale che offre non è a tesi, non divide il mondo in buoni e cattivi. C'è una storia da raccontare, e questa è la sola cosa importante.

Sol Amaya, La Nación

Società

MEDIUM.COM

Sujatha Gidla**Ants among elephants**

Farrar, Straus and Giroux

Gidla racconta la storia della sua famiglia, che faceva parte della casta degli intoccabili nell'Andhra Pradesh. Laureata in fisica, Sujatha Gidla vive a New York dove è conduttrice della metropolitana.

Hilda Kean**The great cat and dog massacre**

University of Chicago Press

Nel settembre del 1939 i proprietari di cani e gatti di Londra, temendo un attacco aereo da parte dei tedeschi, uccisero i loro animali domestici (circa 400 mila). Hilda Kean ha insegnato a lungo storia a Oxford, nel Regno Unito.

Bill Schutt**Cannibalism**

Algonquin

Lo studio di Schutt dimostra che i motivi per cui animali e uomini ricorrono al cannibalismo variano molto (dalla fame al desiderio di mostrare rispetto). Bill Schutt insegna biologia alla Liu Post, università dello stato di New York.

**Non fiction Giuliano Milani****Difendersi con la tecnologia****Ippolita****Tecnologie del dominio.****Lessico minimo****di autodifesa digitale**

Meltimi, 283 pagine, 18 euro

Qualche anno fa, mentre molte persone ancora inneggiavano alla rete come una tecnologia capace di portare, quasi per magia, democrazia e partecipazione, in Italia i ricercatori raccolti nel collettivo Ippolita segnalavano i rischi connessi alla diffusione del web e dei social network. In questo libro fanno un passo avanti, fornendo un'enciclo-

pedia del mondo costruito negli ultimi tempi in cui, volenti o nolenti, ci troviamo a vivere. Articolato per voci (da "Algoritmo" a "Wikileaks") collegate da percorsi di lettura e rinvii, questo prontuario permette di orientarsi in un contesto in cui tutto cambia di continuo e dove è facilissimo rimanere indietro. La giustapposizione di nozioni di solito analizzate separatamente ("Anarco-capitalismo" e "Trasparenza radicale") rende questo libro un'opera critica che non si limita a descrivere il presen-

te, ma cerca d'indirizzare il cambiamento. Mostra alcune trappole, per esempio che garantire l'uso commerciale degli "open data" li rende assai meno "open". E ci sprona a non mettere ogni pezzo della nostra vita a disposizione di chi intende usarlo per guadagnarci, a superare la pigrizia e cercare una tecnologia alternativa per poter condividere informazioni. "La tecnologia adatta è qui", dicono gli autori. "Sta a noi utilizzarla per soddisfare i nostri bisogni e desideri". ♦

John J. McKay**Discovering the mammoth**

Pegasus

John J. McKay, professore emerito di storia all'università dell'Illinois, racconta la storia delle scoperte delle tracce e delle ossa dei mammut.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com



Lab 80 film

un film di Amichai Greenberg



UN UOMO SOLO
CONTRO IL NEGAZIONISMO,
LA SPECULAZIONE E IL SILENZIO.
ALLA RICERCA DELLA VERITÀ
SU UN EPISODIO DIMENTICATO
DELLA SHOAH.

LA TESTIMONIANZA

dal 25 gennaio al cinema

THE TESTAMENT

ORI PFEFFER RIVKA GUR HAGIT DASBERG SHMULIK ATZMON LIA KOENIG ORI YAVIV DANIEL ADAR LIZHAK RESKIA ORNA ROTHBERG MIRIAM GABRIELY

Fotografia MOSHE MISHAL Montaggio GILAD IMBAR Casting ESTHER KLING Casting in Austria LIDA BLAU Colonna sonora originale MARINUS VEENENBOS, WALTER W. OKAN

Collaborazione alla sceneggiatura SARI TURGE MAN Production Design TAMAR GADISH Scen. IR ALEX KELLERMAN, ALFREDO TESIERI Sound Design AMIV ALDEMA

Costumi SARIT SHARARA Trucco HILA MINES Produttori esecutivi MIRIAM JACOB Assistente del regista SHAI DUVIT TZAKI EDAN

Co-produttori OLIVER NEUMANN, SABINE MOSER, AMICHAI GREENBERG Produttori YOAV ROEN, AURIT ZAMIR Scritto e diretto da AMICHAI GREENBERG

www.lab80.it/distribuzione

NOVE
CENTO
DUE
MILA

STORIE DI IERI CHE
HANNO SPICCATO
IL VOLO OGGI.



Y&R - YOUNG & RUBICAM - L'agenzia pubblicitaria più grande al mondo. Y&R è un gruppo di agenzie di pubblicità con sede in più di 40 paesi. Y&R è un gruppo di agenzie di pubblicità con sede in più di 40 paesi.

LA FAMIGLIA KARNOWSKI di Israel J. Singer.

Una meravigliosa saga familiare che segue le vicende di tre generazioni di ebrei polacchi tra Polonia, Germania e Stati Uniti. Un romanzo di straordinario successo che è anche un riconoscimento postumo al valore di uno scrittore troppo a lungo oscurato dal più noto fratello Isaac B.

OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO:

IL LUNGO SGUARDO di E. J. Howard - UNA QUESTIONE PRIVATA di B. Fenoglio - ZIA MAME di P. Dennis - EUREKA STREET di R. McLiam Wilson - SUITE FRANCESE di I. Némirovsky - NOTTE FANTASTICA di S. Zweig e molti altri.



Dal 13 GENNAIO il 2° volume **LA FAMIGLIA KARNOWSKI** di Israel J. Singer

la Repubblica L'Espresso

Ragazzi

Lunga vita ai mostri

Maurice Sendak**Nel paese dei mostri selvaggi**

Adelphi, 44 pagine, 18 euro
 Questa non è una recensione. Perchè *Nel paese dei mostri selvaggi*, uno dei libri per bambini più belli del mondo, non ne ha bisogno. Ha tenuto tra le braccia generazioni, è una lettura che i genitori hanno passato ai loro figli. Più che una recensione diciamo che la rubrica oggi vuole essere un promemoria. Infatti il 16 gennaio questo libro fantasmagorico esce per le edizioni Adelphi e sarà una gioia averlo di nuovo tra le mani. Fu la Emme edizioni a portare il testo in Italia nel 1969 e poi BabaLibri continuò a diffonderlo. In tanti hanno amato queste avventure nella giungla, questa foresta che nasce nella cameretta di un bambino messo in punizione dai genitori, dove la fantasia dell'autore si sprigiona. Lì si formano fiumi, montagne, sogni e mostri. Sì, perché i mostri sono il sale della storia. Maurice Sendak all'inizio aveva pensato a un paese dei cavalli. Ma poi si era reso conto che non sapeva disegnarli. Così arrivarono i mostri o, come nel titolo originale, le cose selvagge, eco della parola yiddish *vildechaya* che indica i bambini esuberanti. All'inizio degli anni sessanta fu un completo azzardo. Non c'erano molti libri di grande formato che spaventavano divertendo. Fu un successo clamoroso. E lo è ancora oggi. **Igiaba Scego**



Fumetti

Amicizia e memoria

Emmanuel Guibert**Martha & Alan***Coconino press, 120 pagine, 18 euro*

Come altre opere di Guibert – dalla trilogia *La guerra di Alan* (appena riproposta da Coconino in un volume unico) all'*Infanzia di Alan* (a cui si può aggiungere la trilogia de *Il fotografo* anche se non collegata alla serie sulle memorie del poeta Alan Ingram Cope) – anche *Martha & Alan* è un capolavoro. Nel trasfigurare con maestria sempre maggiore fotografia e grande illustrazione, principalmente angloamericana, del passato più o meno prossimo (ma oggi dal sapore decisamente retro), Guibert passa dal bianco e nero realizzato con infinite sfumature di grigio a un colore sensuale che delinea dettagli e volumi in mille rivoli. Permane invece la riflessione sulla fotogra-

fia, che fissa per sempre un istante che, congelato, con il passare del tempo si fa memoria. Così Guibert unisce questa sorta di autotrasfigurazione del mondo che la fotografia compie con il tempo e la trasfigurazione per così dire naturale del disegno. Si pensa allora alle riflessioni di alcuni intellettuali come John Berger. Guibert, per restare a Berger, annullando i confini tra la traccia (la fotografia) e la traduzione (il disegno) confonde definitivamente le acque. Ancora, passando da una narrazione sequenziale dalle molte vignette a una da singole immagini a doppia pagina, compie una celebrazione della vita mediante l'esaltazione poetica delle sue vestigia. E rimane così fedele a se stesso, fedele cioè nel celebrare per sempre l'amicizia. **Francesco Boille**

Ricevuti

Edoardo Zanchini e Michele Manigrasso**Vista mare***Edizioni ambiente, 392 pagine, 48 euro*

La trasformazione dei paesaggi costieri italiani avvenuta durante il novecento.

Autori vari**Atlante dell'infanzia a rischio***Treccani/Save the children, 360 pagine, 14,90 euro*

Viaggio nel sistema educativo per documentare le condizioni dell'infanzia e le politiche scolastiche in Italia.

Marco Delogu**Asinara***Punctum, 72 pagine, 50 euro*

Progetto fotografico sul carcere dell'Asinara accompagnato dai testi di Edoardo Albinati.

Corrado Dottori**La musica vuota***peQuod, 232 pagine, 18 euro*

Gli anni di piombo e il mondo di una finanza sempre sull'orlo del baratro sono i binari su cui corre questa sorta di memoir di due generazioni in bilico tra due millenni.

Jack Caravelli**e Jordan Foresi****La minaccia nucleare***Nutrimenti, 192 pagine, 16 euro*

Indagine sui delicati equilibri internazionali su cui poggiano le armi nucleari.

David Hepworth**1971***Sur, 400 pagine, 20 euro*

Un anno d'oro del rock fra star in fuga dal fisco, produttori avventurosi, ideatori di programmi radiofonici e pionieri dell'elettronica.

Musica

Dal vivo

Alsarah & the Nubatones

Trieste, 12 gennaio

miela.it

Venezia, 13 gennaio

alsarah.com

Roma, 14 gennaio

largovenuet.com

Uochi Toki

Milano, 13 gennaio

associazioneohibo.it

Steven Isserlis e Olli Mustonen

Genova, 15 gennaio

gog.it

Roma, 16 gennaio

concertiuci.it

Napoli, 18 gennaio

associazionescarlatti.it

Sacile (Pn), 19 gennaio

fazioli.com

Lady Gaga

Milano, 18 gennaio

mediolanumforum.it

Marc Ribot

Roma, 18 gennaio

auditorium.com

San Vito di Leguzzano (Vi)

19 gennaio

centrostabile.it

Colapesce

Bologna, 18 gennaio

antoniano.it

Roma, 19 gennaio

auditorium.com

YOUTUBE



Colapesce

Dal Canada

L'hard rock dei ghiacci

I Northern Haze sono una band leggendaria del territorio del Nunavut

È venerdì sera a Iqaluit, e sembra che l'intera città sia dentro al Legion. Iqaluit è la capitale del Nunavut, il territorio più settentrionale del Canada. A Iqaluit vivono ottomila persone. Il Legion è più pieno del solito, perché stasera suonano i Northern Haze, un gruppo storico dell'hard rock locale. Originaria di Igloolik, la band suona da trent'anni e canta solo in lingua inuittitut. Il cantante e chitarrista del gruppo, James Ungalaq, ripensa a quando ha preso in mano la sua prima chitarra: "Non mi ricordo da dove

RADIO CANADA



Northern Haze

veniva. Di sicuro non l'abbiamo comprata in un negozio. Aveva solo due corde, ma il suono era meraviglioso". Gli strumenti musicali negli anni ottanta venivano spediti dal sud del Canada e il batterista del gruppo all'inizio dovette usare un set di plastica della Disney. La cultura inuit era, ed è ancora oggi, divorziata dalla colonizzazione. Le

arti inuit erano fuorilegge, e il fatto che i Northern Haze suonassero musica del sud rendeva scettica una parte della comunità. Però piano piano il gruppo si è fatto le ossa suonando alle feste locali e pubblicò il primo disco nel 1985. Dopo la morte del chitarrista Koltalik Inukshuk e del bassista Elijah Kunnuq nel 2007, il figlio di James Ungalaq, Derek Aqqiaruq, è entrato nella band. Il gruppo sta registrando un nuovo disco ma, come sempre, l'obiettivo non è il successo: "Vogliamo solo promuovere la nostra lingua e la nostra cultura inuit", spiega Aqqiaruq.

**Luke Ottenhof,
Bandcamp Daily**

Playlist Pier Andrea Canei

Sonno walkman

1 Rosemary & garlic *Dreamer*

Voce di donna dolente, un po' alla Laura Marling, su accordi di chitarra trasognata, country invernale, odore di legno bruciato e orizzonti che sfumano verso il buio. E poi altre canzoni per altre stagioni, anche più elettroniche e inquiete. Bello passare le serate d'inverno con un debutto di qualità: *Rosemary & garlic* è il primo album del duo olandese, formatosi quando il tastierista Dolf Smolenaers si rese conto della superiorità canora di Anne van den Hoogen, corista della band precedente. Farle spazio è stata una bella mossa.

2 Gaspare Bernardi *Suspance nights* (feat. Giò Cozza)

Bernardi fa uno sforzo intellettuale nel presentarsi come fine dicitore del corno francese, eremita sull'Appennino modenese, intellettuale prestato al jazz. E poi c'è l'apporto del trombettista Markus Stockhausen e ci sono i trascorsi bolognesi a fianco di Vincenzo Capossela. Alla fine, però, ci si abbandona all'ascolto del suo album: a tratti suona un po' come la *Music from siesta* dell'ultimo Miles Davis con Marcus Miller. Niente tensione eroica, ma una musica di pigrizia ispirata, con un'andatura sorniona non statica.

3 Andrea Poggio *Addormentarsi*

Al debutto solista, l'avvocato milanese (e già leader dei Green Like July) affronta avventure da divano, bar della stazione, autostrade e litorali. Quadretti di primavera vissuti da alieno sognante, tra bossa nova e Battisti. Un Tin Tin al neon con il polistrumentista e produttore Enrico Gabrielli (un Calibro 35 cui vanno sempre fatti i complimenti, alla Tomassini di *X Factor*) nel ruolo del capitano Haddock al timone dell'album *Controleuce*. Poggio traccia la rotta entro una "lieve-disagio-zone" subtropicale, costante nel tono e nel ritmo.



Album

Charli XCX

Pop 2

Asylum Records



Gli inglesi sono specializzati nella musica pop nostalgica, l'equivalente musicale dell'industria del patrimonio culturale. In mezzo a quest'orda di cantanti soul e strimpellatori di chitarre acustiche, Charli XCX brilla per modernità.

Pop 2 è il secondo mixtape che la cantante dell'Hertfordshire ha fatto uscire nel 2017 e l'ha registrato insieme al produttore A.G. Cook della Pc Music, un'etichetta underground con un'estetica pop surrealista. La voce di Charli viene distorta in una sorta di biascicamento digitale o tagliata in una serie di campionamenti come se fosse il disco rigido di un computer un po' capriccioso. I bassi esplodono e ogni tanto si sentono suoni strani. *Femmetbot* suona come una versione difettosa del pop robotico di Britney Spears ma nella maggior parte dei pezzi Charli e il suo produttore impiegano le loro tattiche meta pop con misurato senso teatrale. Questo disco fa sembrare la musica del passato una terra straniera.

Ludovic Hunter-Tilney,
Financial Times

M.E.S.H.

Hesaitix

Pan



Se si vuole sapere come suona il mondo dopo una catastrofe, forse si può ascoltare *Hesaitix*, il secondo disco di James Whipple, il produttore statunitense che vive a Berlino meglio noto come M.E.S.H. Whipple ha cominciato la sua carriera nel collettivo Janus, che produceva una fredda techno futurista. Nel 2015 è ar-



ATLANTIC RECORDS

rivato il suo debutto solista, *Piteous gate*, in cui cercava di conciliare i suoni delle macchine con quelli tradizionali. Su *Hesaitix* questo particolare linguaggio sonoro si è spinto in territori ancora più estremi: si fa riferimento a spedizioni su pianeti sconosciuti, con forme di vita incomprensibili agli esseri umani. La cosa fantastica è che, per quanto ci si spinga nei meandri remoti del cosmo, alla fine si trova sempre qualcosa che ti fa ballare. Per chi danza in coppia con forme di vita sconosciute non c'è musica migliore di questa.

Jens Balzer, **Die Zeit**

Les Filles de Illighadad

Eghass Malan

Sahel Sounds



Tre ragazze, un ragazzo, una moltitudine di possibilità. Guidate da una delle poche chitarriste tuareg famose, Fatou Seidi Ghali, Les Filles de Illighadad hanno reso il loro villaggio del Sahara nigeriano un centro musicale di tutto rispetto. Lo testimonia questo ottimo disco d'esordio, che mescola la musica takamba e téné con il blues dei Tinariwen. Scoperte da Christopher Kirkley, che le ha messe sotto contratto con la sua etichetta discografica, la Sahel Sounds, queste donne unite e indipendenti hanno tutte le carte in

regola per arrivare lontano, grazie alla forza evocatrice della loro musica elettrica e psichedelica. Canzoni che non si dimenticano delle radici e conservano una poesia tribale.

Sophie Rosemont,
Afrique Magazine

Tee Grizzley & Lil Durk

Bloodas

300 Entertainment



Nel suo formidabile debutto del 2017, *My moment*, il rapper di Detroit Tee Grizzley non aveva avuto bisogno di alcuna collaborazione. A sorpresa, invece, in questo mixtape Grizzley ha deciso di sperimentare, collaborando con il rapper di Chicago Lil Durk, leader del collettivo Otf. La loro è un'alleanza simbiotica: Lil Durk fa salire sul suo carro uno dei nomi più promettenti dell'hip hop statunitense e si rimette in carreggiata dopo una serie di progetti deludenti. Grizzley



Tee Grizzley & Lil Durk

invece duetta con uno dei pochi in grado di avere la sua stessa intensità. Entrambi i musicisti vengono da quartieri violenti, sono stati in carcere e nessuno dei due ha paura a raccontare la sua visione del mondo. Tra i pezzi migliori c'è *3rd person*, nel quale Grizzley si immedesima nei suoi parenti, che non gli hanno neanche scritto una lettera quando era in prigione. In un periodo in cui i rapper collaborano mandandosi file via internet, *Bloodas* emana un vero senso di creatività condivisa.

Evan Rytlewski, **Pitchfork**

Lutosławski Quartet con Erato Alakiozidou

Šnitke e Kancheli: musiche per quartetto e pianoforte

Lutosławski Quartet con Erato Alakiozidou, pianoforte
Odradek Records



Il quintetto per piano è uno dei lavori più cupi e ossessivi di Alfred Šnitke. Porta l'angoscia esistenziale a un livello al quale Šostakovič e Mahler avrebbero ceduto, però poi conclude con un'apoteosi finale di sbalorditiva semplicità. Il lavoro trova un'espressione più completa nella sua trascrizione per orchestra, *In memoriam*, ma l'intensità di questa versione per piano e archi fa sempre presa sull'ascoltatore e la combinazione del quartetto Lutosławski con la giovane pianista greca Erato Alakiozidou è elettrizzante. Il breve quartetto per archi di Šnitke si basa sul lavoro incompleto per quartetto di Mahler, e ne esce vincitore. E il quartetto per archi e piano di Kancheli, *In l'istesso tempo*, chiude il disco con un momento di elegante tristezza. Il suono di questo album è eccellente come la musica e la sua esecuzione.

Ivan Moody, **Gramophone**

PERCHÉ
192 MILIONI
DI PERSONE NEL
MONDO POSSONO
USARE PAYPAL,
MA NON I
PALESTINESI?



PayPal non consente ai **Palestinesi di Gaza e Cisgiordania** di utilizzare i propri servizi di pagamento online, ma fornisce lo stesso servizio ai coloni israeliani che vivono a pochi metri di distanza, negli insediamenti dichiarati illegali dalla comunità internazionale.

Una discriminazione che ha **pesanti ricadute** sulle nuove generazioni, e limita le attività commerciali e lo sviluppo del nascente settore tecnologico, uno dei pochi in grado di **dare speranza ai giovani** in un Paese in cui il 38% delle persone vive in povertà.

Chiediamo a PayPal di rendere i suoi servizi disponibili a tutti i Palestinesi!

act:onaid

REALIZZA IL CAMBIAMENTO

ACTIONAID.IT/PAYPAL4PALESTINE
FIRMA LA PETIZIONE



Dal vero

From life, Royal academy, Londra, fino all'11 marzo
Il trionfo dello stile sulla sostanza. Sono irritanti perfino i preziosi testi scritti a mano sui muri e le etichette attaccate accanto ai lavori. Alcuni degli artisti che hanno disegnato un Iggy Pop nudo di 69 anni per il progetto di Jeremy Deller prendevano una matita in mano per la prima volta, altri lo fanno da una vita. Sono stati convocati per ritrarre la leggenda vivente del rock. I disegni migliori sono davvero bruttini, ma l'obiettivo della performance è un altro. La richiesta di Deller era dipingere Iggy come un corpo, ignorando lo straordinario essere umano che è. Il video di Cai Guo-Qiang del 2010 mostra mille studenti d'arte cinesi che disegnano un busto in gesso del *David* di Michelangelo. Doveva essere proiettato sulle pareti delle cave di Carrara, da dove fu estratto il marmo per l'originale. I progetti di Deller e Cai sono gli unici lavori interessanti di un'esposizione che tratta il tema dello studio dal vero in modo accademico e pedante, seguendo un criterio puramente cronologico.

The Guardian

Un museo dei diritti civili

Mississippi civil rights museum, Jackson, Mississippi

L'inaugurazione del museo è stata uno degli eventi del bicentenario dello stato del Mississippi. Nonostante sia finanziato dallo stato, il museo non edulcora i fatti e mostra con energia documenti che raccontano la storia dei diritti civili dalla tratta degli schiavi al dopoguerra, quando i reduci neri dovevano riabituarsi al razzismo del loro paese.

The New York Times

L'allestimento della mostra *Düsseldorf mon amour* a Tours**Francia****La scuola di Düsseldorf****Düsseldorf mon amour**

Centre de création contemporaine Olivier Debré, Tours, fino al 1 aprile

Epicentro di una rivoluzione artistica che si è accesa nel 1960 e non si è ancora del tutto spenta, Düsseldorf e la sua scuola sono un caso paradigmatico di combinazione di luogo, gesto, spazio e slancio. Normalmente la scuola di Düsseldorf evoca l'opera e l'influenza di Bernd e Hilla Becher nel campo della fotografia, una tradizione che ha fatto emergere le figure più

importanti della fotografia mondiale degli ultimi trent'anni (Andreas Gursky, Candida Höfer, Thomas Ruff, Thomas Struth) e ha messo la città della Ruhr al centro della storia dell'immagine. Le generazioni successive si sono formate all'accademia più antica d'Europa (fondata nel 1773), da dove sono passati Joseph Beuys, Klaus Rinke, Sigmar Polke, Daniel Buren, Nam June Paik, Yves Klein e Tony Cragg. Piattaforma di scambio permanente, la scuola di Düsseldorf ha chiesto all'artista Klaus Rinke

di riallestire al Centre de création contemporaine di Tours l'*Instrumentarium*, opera spettacolare e concettuale che espone un arsenale di strumenti tecnici (secchi, tubi, barattoli, rubinetti) per misurare l'acqua estratta dai fiumi d'Europa. Una seconda mostra, *Düsseldorf mon amour*, documenta la storia di quel movimento, i suoi approcci estetici, e il modo di pensare l'arte nella società teorizzato da Joseph Beuys, figura chiave della scuola di Düsseldorf. **Les Inrockuptibles**

Scrivere saggi in tempi bui

Jonathan Franzen

Se consideriamo la parola "saggio" nel senso di "prova" - di qualcosa di azzardato, non definitivo, non autorevole, un tentativo fatto sulla base dell'esperienza personale e della soggettività dell'autore - si potrebbe dire che viviamo nell'età d'oro della saggistica. A quale festa sei andato venerdì sera, come ti ha trattato l'assistente di volo, qual è la tua opinione sullo scandalo politico del giorno: l'assunto su cui si basano i social network è che anche la più piccola micro-narrazione soggettiva merita non solo un'annotazione privata, diaristica, ma una condivisione con altre persone. L'attuale presidente degli Stati Uniti agisce sulla base di questo assunto. Sui mezzi d'informazione come il New York Times il resoconto rigoroso dei fatti di attualità si è ammorbidente per permettere all'io, con la sua voce, le sue opinioni e le sue impressioni di mettersi sotto i riflettori della prima pagina, e i recensori si sentono sempre meno obbligati a discutere di libri con un minimo di obiettività. Una volta non importava se Raskolnikov fosse un personaggio piacevole, ma oggi la questione della "piacevolezza", che privilegia implicitamente i sentimenti personali del revisore, è diventata un elemento chiave del giudizio critico. Anche la narrativa letteraria somiglia sempre più alla saggistica.

Alcuni dei romanzi più influenti degli ultimi anni, come quelli di Rachel Cusk e Karl Ove Knausgård, portano a un nuovo livello il metodo della testimonianza autoreferenziale in prima persona. I loro ammiratori più accaniti vi diranno che immaginazione e invenzione sono espedienti superati; che abitare la soggettività di un personaggio diverso dall'autore è un atto di appropriazione, addirittura di colonialismo; che l'unica modalità di narrazione autentica e politicamente difendibile è l'autobiografia.

Nel frattempo il saggio personale - l'apparato formale di sincera introspezione e intenso confronto con le idee sviluppato da Montaigne e perfezionato da Ralph Waldo Emerson, Virginia Woolf e James Baldwin - si sta eclissando. La maggior parte delle riviste statunitensi a grande circolazione ha quasi completamente smesso di pubblicare saggistica pura. La forma persiste soprattutto in pubblicazioni minori, che anche considerate tutte insieme hanno meno lettori dei follower di Margaret Atwood su Twitter. Dobbiamo piange-

re l'estinzione del saggio? O dobbiamo festeggiare il fatto che ha conquistato la cultura di massa?

Una micronarrazione personale e soggettiva: le poche lezioni che ho imparato sulla scrittura di saggi sono venute dal mio editor al New Yorker, Henry Finder. Andai da Henry per la prima volta nel 1994, come aspirante giornalista con urgente bisogno di soldi. Più che altro per un colpo di fortuna, scrisse un articolo pubblicabile sul servizio postale degli Stati Uniti, e poi, per naturale incompetenza, ne scrisse uno impubblicabile sul Sierra Club. A quel punto Henry suggerì che potessi avere una certa predisposizione alla saggistica. Sentii che in realtà stava dicendo: "Evidentemente come giornalista fai schifo", e negai di avere quella predisposizione. La mia educazione del Midwest m'impediva di dilungarmi troppo su me stesso, e avevo un ulteriore pregiudizio, derivato da certe idee sbagliate sulla scrittura di romanzi, contro l'enunciazione di cose che sarebbe stato più proficuo descrivere. Però avevo ancora bisogno di soldi, così continuai a telefono-

nare a Henry per farmi assegnare recensioni di libri. Durante una di quelle telefonate mi chiese se mi interessava l'industria del tabacco, su cui Richard Kluger aveva appena scritto un importante saggio storico. Dissi in fretta: "Le sigarette sono l'ultima cosa al mondo a cui voglio pensare". E Henry replicò, ancora più in fretta: "Pertanto devi scrivere un pezzo sulle sigarette". Quella fu la prima lezione che ricevetti da Henry, e rimane la più importante. Dopo aver fumato per tutti i miei vent'anni, intorno ai trenta ero riuscito a smettere per due anni. Ma quando mi era stato assegnato il pezzo sull'ufficio postale, terrorizzato all'idea di alzare la cornetta e presentarmi come un giornalista del New Yorker, ero ricaduto nel vizio. Negli anni successivi ero riuscito a considerarmi un non fumatore, o almeno una persona così fermamente decisa a smettere di nuovo che avrei potuto già essere un non fumatore anche se continuavo a fumare. Il mio stato mentale era come una funzione d'onda quantistica in cui potevo essere un vero fumatore ma anche un vero non fumatore, a patto che non mi confrontassi mai con me stesso. E subito mi fu chiaro che scrivere un saggio sulle sigarette mi avrebbe costretto a sostenere quel confronto. I saggi sono così.

C'era anche il problema di mia madre, che aveva perso suo padre per un cancro ai polmoni ed era forte-

JONATHAN FRANZEN

è uno scrittore e saggista statunitense. L'ultimo suo libro pubblicato in Italia è *Purity* (Einaudi 2016). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *It is too late to save the world?*

Quando sono solo nei boschi vengo sommerso da moltissimi dati sensoriali casuali. L'atto di scrivere sottrae quasi tutto, lasciando solo l'alfabeto e la punteggiatura



mente contraria al tabacco. Le avevo nascosto il mio vizio per più di quindici anni. Un motivo per cui avevo bisogno di mantenere la mia indeterminatezza di fumatore/non fumatore era che non mi piaceva mentirle. Non appena fossi riuscito a smettere di nuovo, definitivamente, la funzione d'onda sarebbe collassata e io sarei stato al cento per cento il non fumatore che mi ero sempre considerato. Però solo se prima non mi fossi dichiarato, a mezzo stampa, un fumatore.

Henry era un ragazzo prodigo di una ventina d'anni quando Tina Brown lo aveva assunto al *New Yorker*. Aveva un caratteristico modo di parlare con il petto contratto, una specie di mormorio iperarticolato, una prosa estremamente ben curata ma a malapena leggibile. Ero intimorito dalla sua intelligenza ed erudizione, e presto ero arrivato a vivere nella paura di deluderlo. L'appassionata enfasi che aveva messo in "pertanto devi scrivere un pezzo sulle sigarette" – non conoscevo nessun altro che potesse permettersi quel veemente "pertanto" iniziale insieme all'imperativo "devi" nella stessa frase – mi consentiva di sperare che gli fossi rimasto almeno un pochino impresso.

E così mi misi al lavoro sul saggio, consumando ogni giorno mezza dozzina di sigarette a basso contenuto di nicotina davanti a un ventilatore piazzato sulla finestra del soggiorno, e consegnai a Henry l'unico pezzo, tra tutti quelli che avrei scritto per lui, che non ebbe bisogno della sua revisione. Non ricordo come mia madre riuscì a mettere le mani sul saggio né come m'informò di essersi sentita tradita, se per lettera o con una telefonata, ma ricordo che poi interruppe le comunicazioni per sei settimane, in assoluto il periodo di silenzio più lungo tra di noi. Ma quando le passò e ricominciò a scrivermi, mi sentii visto da lei, visto per quel che ero, come non mi ero mai sentito prima. Non era solo il fatto che le avevo nascosto il mio io "reale". Era come se non ci fosse stato nessun io da vedere.

Kierkegaard, in *Aut-aut*, si prende gioco dell'"uomo indaffarato" per il quale darsi da fare è un modo per evitare un giudizio sincero su di sé. Magari ti svegli di notte e t'accorgi che ti senti solo nel tuo matrimonio, o che devi pensare a ciò che i tuoi consumi stanno facendo al pianeta, ma il giorno dopo hai un milione di piccole cose da fare, e il giorno dopo un altro milione. Finché sarai impegnato con le piccole cose, non dovrà fermarti ad affrontare le questioni più grandi. Scrivere o leggere un saggio non è l'unico metodo per fermarti a riflettere su chi sei davvero e sul significato della tua vita, però è un buon metodo. E se consideri quanto ridicolmente poco indaffarata fosse la Copenaghen di Kierkegaard in confronto alla nostra epoca, ti accorgerai che quei tweet soggettivi e quei frettolosi post sui blog non hanno molto di saggistico. Sembrano più che altro un mezzo per evitare ciò che un vero saggio potrebbe imporsi di vedere. Passiamo le giornate a leggere su uno schermo roba che non ci degneremmo mai di leggere su un libro stampato, e a lagnarci di quanto siamo indaffarati.

Smisi di fumare per la seconda volta nel 1997. E poi, nel 2002, per l'ultima volta. E poi, nel 2003, per l'ultimissima volta, se non si conta la nicotina senza fumo che mi scorre nel sangue mentre scrivo queste pagine.

Lo sforzo di scrivere un saggio non altera la molteplicità dei miei io: rimango contemporaneamente il possessore di un cervello rettiliano incline alla dipendenza, una persona ansiosa per la propria salute, un eterno adolescente, un depresso che cerca di curarsi da sé. Ciò che cambia, se mi prendo la briga di fermarmi a valutarlo, è che la mia molteplice identità acquista sostanza.

Uno dei misteri della letteratura è che la sostanza personale viene percepita dallo scrittore e dal lettore come se fosse fuori dal loro corpo, su una pagina. Come posso sentirmi più reale in una cosa che sto scrivendo di quanto mi senta nel mio corpo? Come posso sentirmi più vicino a un'altra persona quando leggo le sue parole che quando sono seduto accanto a lei? La risposta, in parte, è che scrivere e leggere richiedono la nostra piena attenzione. Ma sicuramente c'entra anche il genere di ordine che è possibile solo sulla pagina.

A

questo punto potrei citare altre due lezioni che ho imparato da Henry Finder. Una era: "Ogni saggio, anche un pezzo d'opinione, racconta una storia". E l'altra era: "Ci sono solo due modi di organizzare il materiale: 'il simile va con il simile' e 'questo è venuto dopo quello'". Questi precetti possono sembrare ovvi, ma chiunque abbia corretto una tesina delle superiori o del college può dirvi che non lo sono. Per me non era affatto evidente che un'opinione dovesse seguire le regole della scrittura drammatica. E tuttavia un buon ragionamento non comincia forse presentando un problema difficile? E non prosegue suggerendo una via d'uscita attraverso qualche proposta coraggiosa, sollevando ostacoli sotto forma di obiezioni e controargomentazioni, e infine, dopo una serie di ribaltamenti, portandoci a una conclusione imprevista ma soddisfacente?

Se accettate la premessa di Henry che un brano di prosa riuscito consiste di materiali organizzati sotto forma di storia, e se condividete la mia convinzione che le nostre identità consistono delle storie che raccontiamo su noi stessi, ne segue che il lavoro di scrivere e il piacere di leggere dovrebbero procurarci una forte dose di sostanza personale. Quando sono solo nei boschi o sto cenando con un amico vengo sommerso da moltissimi dati sensoriali casuali provenienti da ogni parte. L'atto di scrivere sottrae quasi tutto, lasciando solo l'alfabeto e la punteggiatura, e procede verso la non casualità. A volte, dando un ordine agli elementi di una storia nota, scopri che il suo significato non è quello che credevi. A volte, soprattutto se si parte da un assunto ("A questo segue quello"), è richiesta una narrazione completamente nuova. La disciplina della creazione di una storia coinvolgente può cristallizzare pensieri e sentimenti che sapevi solo vagamente di avere.

Se avete davanti una massa di materiale che non sembra adatta alla narrazione, Henry direbbe che la vostra unica alternativa è suddividerla in categorie, raggruppando insieme gli elementi affini: il simile va con il simile. Questo è, come minimo, un modo di scrivere ordinato. Ma anche gli schemi possono trasformarsi in storie. Per capire la vittoria di Donald Trump in

Storie vere

Un camionista tedesco di cui non sono state rese note le generalità è morto e ha lasciato alla famiglia circa un milione e 200 mila monete. Non erano pezzi di valore, solo spiccioli avanzati come resto, quasi tutti da uno o due centesimi, per un peso totale di più di due tonnellate e mezzo. La vedova ha fatto avere le monete alla Deutsche Bank, che per le condizioni in cui erano non è stata in grado di contare automaticamente. Ci ha pensato un dipendente della banca, Wolfgang Kemereit, che le ha contate a mano nei ritagli di tempo. Dopo sei mesi è arrivato al valore totale, che è circa di ottomila euro.



GABRIELE GIANDELLI

un'elezione che sembrava destinato a perdere, verrebbe da costruire una storia del tipo "questo è venuto dopo quello": Hillary Clinton è stata imprudente con le sue email, il ministero della giustizia ha deciso di non procedere nei suoi confronti, poi sono venute alla luce le email di Clinton nel computer dell'ex deputato Anthony Weiner, poi il direttore dell'Fbi James Comey ha riferito al congresso che forse Clinton era ancora nei guai, e poi Trump ha vinto le elezioni. Ma in realtà potrebbe essere più utile raggruppare il simile con il simile: la vittoria di Trump è stata simile al voto sulla Brexit e al rinascente nazionalismo xenofobo in Europa. L'imperiosa negligenza con cui Clinton ha gestito le sue email è stata simile alla pessima comunicazione della sua campagna elettorale e alla sua decisione di fare pochi comizi in Michigan e Pennsylvania.

Il giorno delle elezioni ero in Ghana a fare bird-watching con mio fratello e due amici. La relazione di James Comey al congresso aveva scombussolato la campagna elettorale prima che partissi per l'Africa, ma l'autorevole sito di sondaggi di Nate Silver, Fivethirty-eight, assegnava ancora solo il 30 per cento di probabilità di vittoria a Trump. Dopo aver votato in anticipo per Clinton, ero arrivato ad Accra sentendomi solo moderatamente in ansia per le elezioni e congratolandomi con me stesso per la mia decisione di trascorrere l'ultima settimana della campagna elettorale senza controllare il sito di Nate Silver dieci volte al giorno.

In Ghana stavo assecondando un altro tipo di ossessione. Nel mondo degli appassionati di birdwatching io sono, con mia vergogna, quello che si definisce un *lister*, cioè un elencatore. Non è che io non ami gli uccelli in quanto tali. Faccio birdwatching per godere della loro

bellezza e diversità, per imparare di più sul loro comportamento e sugli ecosistemi a cui appartengono, e per fare lunghe, vigili passeggiate in posti nuovi. Ma compilo anche troppi elenchi. Non solo conto le specie di uccelli che ho visto nel mondo, ma anche quelle che ho visto in ogni paese e in ogni stato nordamericano, oltre che in altri luoghi più piccoli, compreso il mio giardino, e in ogni anno a partire dal 2003. Posso razionalizzare i miei conteggi compulsivi come un giochino supplementare nel contesto della mia passione. Però sono davvero compulsivo. Questo mi rende moralmente inferiore a chi osserva gli uccelli esclusivamente per la gioia di farlo.

Il fatto è che andando in Ghana mi ero dato la possibilità di battere il mio precedente record annuale di 1.286 specie. Nel 2016 avevo già superato le 800 e sapevo, grazie alle mie ricerche online, che viaggi simili al nostro avevano prodotto quasi 500 specie, poche delle quali comuni anche in America. Se in Africa avessi visto 460 specie diverse, e poi avessi sfruttato le sette ore di scalo a Londra per individuare venti facili uccelli europei in un parco vicino a Heathrow, il 2016 sarebbe diventato il mio anno migliore in assoluto.

In Ghana stavamo vedendo cose fantastiche, turaci e meropidi spettacolari che si trovano solo in Africa occidentale. Ma le poche foreste rimaste nel paese sono sfruttate intensamente per la caccia e il legname, e le nostre passeggiate erano più torride che produttive. Al termine della giornata elettorale avevamo ormai mancato la nostra unica occasione di vedere alcune delle mie specie obiettivo. All'alba del mattino dopo, quando le urne erano ancora aperte sulla costa occidentale degli Stati Uniti, accesi il telefono per ottenere la confer-



GABRIELLA GIANDELLI

ma che Clinton stava vincendo le elezioni. Invece trovai messaggi affranti dei miei amici californiani, con le foto delle loro facce cupe davanti alla tv e della mia ragazza rannicchiata sul divano in posizione fetale. In quel momento il titolo del New York Times era: "Trump conquista il North Carolina e acquista velocità; diminuiscono le possibilità di vittoria di Clinton".

Non mi restava che andare in cerca di uccelli. Lungo una strada nella foresta di Nsuta, mentre schivavo camion di legname la cui velocità mi faceva pensare a Trump anche se rimanevo aggrappato all'idea che Clinton avesse ancora una possibilità di vittoria, vidi buceri neri, un baza africano e un picchio malinconico. Fu un mattino sudato ma soddisfacente che terminò, quando riemergemmo nella zona coperta dalla rete telefonica, con la notizia che il "cafone dalle dita corte" (il memorabile epiteto che gli aveva dato il sito Spy) era il nuovo presidente del mio paese. In quel momento mi resi conto di cosa aveva fatto la mia mente con la probabilità del 30 per cento assegnata da Nate Silver a Trump: per qualche motivo avevo immaginato che volesse dire, nel peggiore dei casi, che dopo le elezioni il mondo poteva diventare del 30 per cento più schifoso.

In realtà ciò che quel numero rappresentava, naturalmente, era un 30 per cento di probabilità che il mondo diventasse più schifoso del cento per cento.

Mentre risalivamo verso il nord del Ghana, più secco e meno popolato, incrociammo alcuni uccelli che da tempo sognavo di vedere: guardiani dei coccodrilli, gruccioni carminio e un maschio di succiacapre vessillario, al quale i lunghissimi ciuffi sulle ali davano l'aspetto di un caprimulgo incalzato da due pipistrelli. Ma continuavamo a perdere terreno rispetto al ritmo di av-

vistamento annuo che dovevo mantenere. Mi venne in mente che gli elenchi che avevo visto online per quella zona comprendevano anche specie sentite ma non viste, mentre io per poter contare un uccello dovevo vederlo. Quegli elenchi avevano alimentato le mie speranze proprio come aveva fatto Nate Silver. Adesso ogni specie obiettivo che mancavo mi rendeva ancora più ansioso di vederle tutte, anche quelle più improbabili, pur di battere il mio record. Era solo uno stupido elenco annuale, fondamentalmente insignificante anche per me, ma ero ossessionato dal titolo del mattino dopo le elezioni. Invece di 275 grandi elettori, io avevo bisogno di 460 specie, e le mie possibilità di vittoria stavano diminuendo a vista d'occhio. Infine, quattro giorni prima della fine del viaggio, nello sfioratore di una diga vicino al confine con il Burkina Faso, dove avevo sperato di individuare cinque o sei nuovi uccelli di prateria e non ne avevo visto nessuno, dovetti accettare la sconfitta. D'un tratto mi resi conto che avrei dovuto essere a casa, a cercare di consolare la mia ragazza mettendo in pratica l'unico vantaggio dell'essere un pessimista depresso, e cioè la capacità di ridere nei tempi cupi.

Come aveva fatto il cafone dalle dita corte a raggiungere la Casa Bianca? Quando ha ricominciato a parlare in pubblico, Hillary Clinton ha accreditato una descrizione di sé del tipo "il simile va con il simile", presentando una narrazione del tipo "questo è venuto dopo quello". Poco importa che avesse gestito male le sue email. Poco importava che gli elettori potessero avere dei legittimi motivi di malcontento nei confronti delle élite di sinistra che lei rappresentava; che potessero difidare della razionalità del libero scambio, dei confini aperti e dell'automazione delle fabbriche, quando la

crescita complessiva della ricchezza globale si era verificata a spese della classe media; che potessero avercela con il fatto che lo stato avesse imposto valori urbani progressisti alle comunità rurali conservatrici. Secondo Clinton, la sua sconfitta era colpa di James Comey, e forse anche dei russi.

Anch'io, a dire il vero, avevo la mia bella storia ordinata. Quando tornai a Santa Cruz dall'Africa, i miei amici di sinistra faticavano ancora a capire come Trump potesse aver vinto. Ripensai a un incontro pubblico che avevo avuto con l'ottimistico esperto di social network Clay Shirky, che aveva raccontato che i critici gastronomici professionisti di New York erano rimasti "scandalizzati" quando Zagat, un servizio di recensioni fatte dai lettori, aveva nominato lo Union Square Café come il migliore ristorante della città. Shirky intendeva sottolineare che i critici professionisti non sono intelligenti come credono di essere, anzi, nell'epoca dei *big data* non sono nemmeno più necessari. Durante l'incontro, ignorando il fatto che lo Union Square Café era anche il mio ristorante newyorchese preferito (la gente aveva ragione!), mi ero acidamente chiesto se secondo Shirky i critici fossero stupidi anche a considerare Alice Munro una scrittrice migliore di James Patterson. Ma adesso la vittoria di Trump aveva giustificato la sua presa in giro degli esperti. I social network avevano permesso a Trump di aggirare la critica istituzionale e un numero sufficiente di persone, nei principali stati in bilico tra i due candidati, aveva trovato le sue buffonate e i suoi discorsi incendiari "migliori" delle sottili argomentazioni di Clinton e della sua padronanza della politica. A questo segue quello: senza Twitter e Facebook non ci sarebbe stato Trump.

Dopo le elezioni, per un po' Mark Zuckerberg sembrò assumersi la responsabilità, più o meno, di aver creato la piattaforma perfetta per diffondere notizie false su Clinton, e suggerire che Facebook poteva diventare più attivo nel filtrare le notizie (tanti auguri). Twitter, dal canto suo, mantenne un profilo basso. Mentre Trump continuava a twittare senza tregua, cosa poteva dire Twitter? Che stava rendendo il mondo un posto migliore?

In dicembre la mia stazione radio preferita di Santa Cruz, Kpig, cominciò a trasmettere un falso annuncio che offriva un servizio di terapia a chi non riusciva a smettere di manifestare odio per Trump su Twitter e Facebook. Il mese seguente, una settimana prima dell'insediamento di Trump, il Pen American Center, l'associazione di scrittori e poeti statunitense, organizzò eventi in tutto il paese per respingere il presunto assalto alla libertà rappresentato da Trump. Anche se più tardi le restrizioni ai viaggi imposte dalla sua amministrazione avrebbero reso più difficile agli scrittori di paesi musulmani far sentire la loro voce negli Stati Uniti, in gennaio l'unica cosa negativa che non si poteva dire di Trump era che avesse limitato in qualche modo la libertà d'espressione. I suoi tweet bugiardi e prepotenti erano libertà d'espressione all'ennesima potenza. Lo stesso Pen, pochi anni prima, aveva dato un premio per la libertà di parola a Twitter, per il suo sbandierato ruolo nella primavera araba. Il vero risultato della pri-

mavera araba era stato mettere in trincea l'autocrazia, e da allora Twitter si è rivelato, in mano a Trump, una piattaforma fatta su misura per l'autocrazia, ma i parodisti non finivano lì. Durante la stessa settimana di gennaio, le librerie e gli scrittori di sinistra statunitensi proposero di boicottare l'editore Simon & Schuster, colpevole di voler pubblicare un libro dello squallido provocatore di estrema destra Milo Yiannopoulos. Le librerie più arrabbiate parlavano di rifiutare tutti i titoli di Simon & Schuster, compresi, presumibilmente, i libri di Andrew Solomon, il presidente del Pen. Smisero di parlarne solo quando l'editore annullò il contratto con Yiannopoulos.

Trump e i suoi sostenitori della cosiddetta *alt-right* godono a toccare i tasti dolorosi della correttezza politica, ma ci riescono solo perché quei tasti esistono: studenti e attivisti che rivendicano il diritto di non sentire ciò che li disturba e di mettere a tacere le idee che li offendono. L'intolleranza prospera soprattutto online, dove i discorsi pacati sono puniti dalla mancanza di clic, dove invisibili algoritmi di Facebook e Google vi dirigono verso i contenuti con cui siete d'accordo, e dove le voci anticonformiste tacciono per paura dei troll o di perdere amici. Il risultato è un silo all'interno del quale, da qualunque parte stiate, sentirete di avere assolutamente ragione a odiare ciò che odiate. Ed ecco un altro modo in cui la saggistica differisce da altri generi di discorso soggettivo apparentemente simili. Il saggio ha le sue radici nella letteratura, e la letteratura al suo meglio - le opere di Alice Munro, per esempio - v'invita a chiedervi se per caso non abbiate un po' torto o addirittura completamente torto, e a immaginare perché qualcun altro potrebbe odiarvi.

Tre anni fa ero infuriato per i cambiamenti climatici. Il partito repubblicano continuava a mentire sulla mancanza di consenso scientifico sulla questione - il dipartimento per la protezione dell'ambiente della Florida era arrivato a vietare ai propri impiegati di scrivere le parole "cambiamento climatico" dopo che il governatore dello stato, un repubblicano, aveva sostenuto che non si trattava di un "fatto reale" - ma non ero meno arrabbiato con la sinistra. Avevo letto un nuovo libro di Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà*, in cui la giornalista afferma che, anche se "il tempo stringe", abbiamo ancora dieci anni per trasformare radicalmente l'economia globale e impedire un aumento di più di due gradi delle temperature entro la fine del secolo. Klein non era l'unica persona di sinistra a sostenere che avessimo ancora dieci anni. A dire il vero, gli ambientalisti dicevano esattamente la stessa cosa nel 2005.

Lo dicevano anche nel 1995: abbiamo ancora dieci anni. Nel 2015, tuttavia, avrebbe dovuto essere chiaro che l'umanità è incapace in ogni modo - politicamente, psicologicamente, eticamente, economicamente - di ridurre le emissioni di carbonio abbastanza in fretta da cambiare radicalmente le cose. Anche l'Unione europea, che per prima aveva preso l'iniziativa sul clima e amava fare la predica alle altre regioni per la loro irre-

sponsabilità, durante la recessione del 2009 non aveva esitato a spostare l'attenzione sulla crescita economica. Se si esclude una rivolta mondiale contro il capitalismo del libero mercato nei prossimi dieci anni – lo scenario che secondo Klein potrebbe ancora salvarci – il più probabile aumento della temperatura in questo secolo è nell'ordine dei sei gradi. Ci andrà bene se eviteremo un aumento di due gradi prima del 2030.

Nel 2015, in un sistema politico sempre più aspramente diviso, la verità sul riscaldamento globale era ancora meno comoda per la sinistra che per la destra. Le negazioni della destra erano bugie odiose, ma almeno erano coerenti con un certo gelido realismo politico. La sinistra, dopo avere duramente criticato la destra per la sua disonestà intellettuale e trasformato il negazionismo climatico in uno slogan politico, si trovava ora in una posizione impossibile. Doveva continuare a sostenere la verità delle conclusioni scientifiche mentre insisteva con la finzione che un'azione mondiale collettiva potesse prevenire il peggio: l'accettazione universale dei fatti, che avrebbe potuto davvero essere rivoluzionaria nel 1995, poteva esserlo ancora. Altrimenti che differenza faceva se i repubblicani polemizzavano con la scienza?

Poché le mie simpatie andavano alla sinistra – ridurre le emissioni è enormemente meglio che non fare nulla, e anche mezzo grado può cambiare le cose – nutrivo più aspettative nei suoi confronti.

Negare la cupa realtà, fingere che gli accordi di Parigi potessero scongiurare la catastrofe, era comprensibile come tattica per mantenere le persone motivate a ridurre le emissioni, per tenere viva la speranza. Come strategia, però, faceva più male che bene. Rinunciava alla superiorità etica, insultava l'intelligenza degli elettori non convinti (“Davvero? Abbiamo ancora dieci anni?”) e ostacolava una discussione aperta su come la comunità globale debba prepararsi a cambiamenti drastici e su come nazioni come il Bangladesh debbano essere compensate per ciò che hanno subito da nazioni come gli Stati Uniti.

Inoltre quella malafede alterava le priorità. Negli ultimi vent'anni il movimento ambientalista era diventato prigioniero di un'unica questione. Le grandi ong ambientali, in parte perché effettivamente preoccupate, avevano investito il loro capitale politico nella lotta ai cambiamenti climatici, un problema dal volto umano, anche perché mettere in primo piano i problemi umani è politicamente meno rischioso – meno elitario – che parlare della natura. L'ong che mi irritava più di tutte, come appassionato di uccelli, era la National Audubon society, che una volta era un'intransigente paladina degli uccelli e oggi è un'istituzione letargica con un enorme ufficio di pubbliche relazioni. Nel settembre del 2014, con grande clamore, quell'ufficio aveva annunciato al mondo che i cambiamenti climatici erano la minaccia numero uno per gli uccelli del Nordamerica. L'annuncio era in malafede sia in senso stretto, perché la sua formulazione non quadra con le conclusioni degli scienziati della stessa Audubon, sia in senso più

ampio, perché neppure la morte di un solo uccello poteva essere attribuita direttamente alle emissioni umane di CO₂. Nel 2014 la più grave minaccia per gli uccelli americani era la perdita di habitat, seguita dai gatti, dalle collisioni con gli edifici e dai pesticidi. Tirando in ballo lo slogan dei cambiamenti climatici, l'Audubon ottenne parecchia attenzione da parte dei mezzi d'informazione di sinistra: era stato segnato un altro punto contro la destra che negava la scienza. Ma non era affatto chiaro come ciò potesse aiutare gli uccelli. L'unico effetto pratico dell'annuncio, mi sembrava, era scoraggiare le persone dall'affrontare le vere minacce agli uccelli nel presente.

Ero così arrabbiato che decisi di scrivere un saggio (*I dilemmi di un ambientalista*, Internazionale 1106). Partii con un piagnistero contro la National Audubon society, che si ampliò fino a diventare una spazzante critica del movimento ambientalista in generale. Poi cominciai a svegliarmi di notte in preda al panico per dubbi e rimorsi. Per lo scrittore un saggio è uno specchio, e ciò che vedeva in quello specchio non mi piaceva. Perché me la prendevo con i progressisti come me, quando i negazionisti erano molto peggiori? La prospettiva del cambiamento climatico era disgustosa per me quanto per i gruppi che stavo attaccando. Ogni grado in più di riscaldamento globale avrebbe causato sofferenze a centinaia di migliaia di persone nel mondo. Non valeva la pena di compiere uno sforzo comune per ottenere una riduzione anche solo di mezzo grado? Non era osceno parlare di uccelli quando i bambini del Bangladesh erano minacciati? Sì, la premessa del mio saggio era che abbiamo una responsabilità etica nei confronti delle altre specie oltre che della nostra. Ma se la premessa fosse stata falsa? E anche se fosse stata vera, m'interessava davvero così tanto la biodiversità? O ero solo un maschio bianco privilegiato che amava il bird-watching? E neppure un appassionato di birdwatching dal cuore puro: un elencatore!

Dopo tre notti passate a dubitare del mio carattere e delle mie motivazioni, chiamai Henry Finder e gli dissi che non potevo scrivere quell'articolo. Avevo sproloquiato parecchio sul clima con amici e conservazionisti che la pensavano come me, ma i miei sproloqui sembravano quelli che si trovano online, dove sei protetto dalla natura estemporanea della scrittura e dalla benevolenza del tuo pubblico. Cercare di scrivere una cosa compiuta mi aveva reso consapevole della sciatteria del mio pensiero. Aveva anche enormemente aumentato il rischio di vergogna, perché si trattava di un scritto ragionato, non informale, che avrebbe raggiunto un pubblico di estranei probabilmente ostili. Seguendo l'ammontimento di Henry (“Pertanto”), ero arrivato a considerare il saggista come una specie di pompiere, il cui compito è tuffarsi in mezzo alle fiamme della vergogna mentre tutti gli altri scappano. Ma ora non avevo da temere solo la disapprovazione di mia madre.

Il saggio sarebbe probabilmente rimasto abbandonato, se non fosse che avevo già cliccato sul sito dell'Audubon per affermare che sì, volevo unirmi alla lotta contro i cambiamenti climatici. Lo avevo fatto solo per raccogliere munizioni retoriche da usare contro l'Audu-



GABRIELE GIANDELLI

bon, ma a quel clic era seguito un diluvio di sollecitazioni via posta ordinaria. Ne ricevetti almeno otto in sei settimane, tutte con richieste di donazioni, insieme a un diluvio simile nella mia casella di posta elettronica. Qualche giorno dopo la mia discussione con Henry aprii una delle email e mi trovai davanti una foto di me stesso: per fortuna un'immagine lusinghiera, scattata nel 2010 per *Vogue*, in cui mi avevano vestito meglio di quanto mi vesta di solito e mi avevano messo in posa in un campo con il binocolo in mano, come uno che fa birdwatching. Il titolo dell'email era qualcosa tipo: "Unitevi allo scrittore Jonathan Franzen nel sostenere l'Audubon". Era vero che, qualche anno prima, in un'intervista per la rivista dell'Audubon, avevo educatamente elogiato l'organizzazione, o almeno la rivista. Ma nessuno mi aveva chiesto il permesso di usare il mio nome e la mia immagine per chiedere donazioni. Non ero neppure certo che quell'email fosse legale.

Uno stimolo più benevolo per tornare al saggio venne da Henry. A quanto ne so, Henry se ne infischia degli uccelli, ma trovò qualcosa d'interessante nella mia argomentazione secondo cui la nostra ansia per le catastrofi future ci scoraggia dall'affrontare problemi ambientali che possono essere risolti qui e ora. In un'email mi suggerì gentilmente di abbandonare il tono di disprezzo profetico. "Questo pezzo, paradossalmente, sarà più persuasivo", scrisse in un'altra email, "se terrai un tono più ambivalente, meno polemico. Non stai denigrando le persone che ci esortano a prestare attenzione ai cambiamenti climatici e alla riduzione delle emissioni. Però sei attento ai costi. A ciò che il discorso spinge ai margini". Email dopo email, revisione dopo revisione, Henry mi convinse a impostare il saggio non co-

me una critica ma come una domanda: come troviamo significato nelle nostre azioni quando sembra che il mondo stia per finire? Buona parte della versione finale era dedicata a un paio di progetti di conservazione regionale ben concepiti, in Perù e Costa Rica, dove davvero si lavora per rendere il mondo un posto migliore, non solo per piante e animali selvatici ma anche per i peruviani e costaricani che vivono in quei luoghi. Lavorare a questi progetti fornisce uno scopo alle persone, e i benefici sono immediati e tangibili.

Scrivendo di quei due progetti speravo che qualche grande fondazione filantropica, di quelle che spendono decine di milioni di dollari per sviluppare il biodiesel o i parchi eolici in Eritrea, leggesse il saggio e decidesse d'investire in un lavoro che produce risultati tangibili. Invece ricevetti un attacco missilistico dal silo dei progressisti. Io non sono sui social network, ma i miei amici mi riferirono che venivo chiamato con ogni sorta di insulti, compreso "cervello di gallina" e "negazionista dei cambiamenti climatici". Brevi frammenti del saggio, ritwittati fuori contesto, facevano sembrare che avessi proposto di abbandonare lo sforzo per ridurre le emissioni abbracciando la posizione del partito repubblicano, cosa che, secondo la logica polarizzata del dibattito online, mi rendeva un negazionista dei cambiamenti climatici. In realtà credo talmente nella scienza del clima che ho direttamente smesso di nutrire speranze per le calotte polari. L'unica cosa che avevo negato era che una coscienziosa élite internazionale, radunandosi in begli alberghi in giro per il mondo, potesse impedire alle calotte di sciogliersi. Questo era il mio crimine contro l'ortodossia. Oggi il clima ha una tale presa sull'immaginazione di sinistra che qualunque

tentativo di cambiare la conversazione – anche spostandola sull'estinzione di massa che gli umani stanno già creando senza l'aiuto dei cambiamenti climatici – equivale a un'offesa contro la religione.

Provavo comprensione per i professionisti del clima che avevano condannato il saggio. Lavoravano da decenni per lanciare l'allarme negli Stati Uniti e finalmente avevano l'appoggio del presidente Obama e l'accordo di Parigi. Era un momento inopportuno per far notare che il riscaldamento globale è già cosa fatta, e che sembra improbabile che l'umanità lasci il carbonio nel suo lo, visto che neppure un paese al mondo si è finora impegnato a farlo.

Capivo anche l'ira dell'industria delle energie alternative, che è un'attività imprenditoriale come le altre. Se ammettiamo che i progetti di energia rinnovabile sono solo una tattica contenitiva, incapace di annullare i danni che le emissioni del passato continueranno a provocare per secoli, apriamo le porte ad altri dubbi su questo settore. Tipo, servivano davvero tutte quelle turbine eoliche? Bisognava proprio metterle in zone ecologicamente sensibili? E i parchi solari nel deserto del Mojave: non era più sensato coprire la città di Los Angeles di pannelli solari e risparmiare gli spazi aperti? Non stavamo distruggendo il mondo naturale con la scusa di salvarlo? Credo che sia stato un blogger di quell'industria a chiamarmi cervello di gallina.

Quanto all'Audubon, l'email di raccolta fondi avrebbe dovuto mettermi in guardia su com'era gestita. Ma ero ancora sorpreso dalla sua reazione al saggio, che era stata un attacco *ad hominem* contro la persona di cui aveva allegramente sfruttato il nome e l'immagine due mesi prima. Sì, il mio saggio era una dimostrazione di amore severo per Audubon. Volevo che la piantassero con le sciacchezze, smettessero di parlare di quello che succederà tra cinquant'anni e fossero più aggressivi nel difendere gli uccelli che amiamo.

Ma a quanto pareva l'Audubon vedeva solo una minaccia per le sue iscrizioni e la sua raccolta fondi, e così doveva negare me come persona. Mi dicono che il presidente dell'Audubon sparò quattro diverse salve contro di me. È questo che fanno i presidenti, adesso.

Funzionò. Senza neppure leggere quelle salve – soltanto sapendo che altre persone le stavano leggendo – mi vergognai. Mi sentii come se fossi stato ancora in terza media, snobbato dalla gente e chiamato con insulti che mi ferivano anche se non avrebbero dovuto. Mi pentii di non aver ascoltato il mio panico notturno e tenuto per me le mie opinioni. Piuttosto angosciato, chiamai Henry e gli rovesciai addosso la mia vergogna e il mio rimorso. Lui replicò, nel suo stile imperscrutabile, che le reazioni online erano solo una perturbazione atmosferica. «Con l'opinione pubblica», disse, «ci sono le perturbazioni, e poi c'è il clima. Tu stai cercando di cambiare il clima, e questo richiede tempo».

Non importava se ci credevo oppure no. Mi bastava sentire che una persona, Henry, non mi odiava. Mi consolai con il pensiero che, anche se il clima è una cosa troppo vasta e caotica perché un solo individuo riesca ad alterarla, questo individuo può comunque trovare uno scopo nel cercare di cambiare le cose per un villag-

gio afflitto, per una vittima dell'ingiustizia globale. O per un uccello o un lettore. Dopo che le fiammate online si erano spente, cominciai ricevere messaggi in privato da persone che lavoravano per la conservazione ambientale, le quali condividevano le mie frustrazioni ma non potevano permettersi di esprimere. Non furono molte, ma non era necessario che lo fossero. Il mio sentimento, in ogni caso, era sempre lo stesso: la persona per cui ho scritto questo saggio sei tu.

O

ra, due anni e mezzo dopo, mentre le piattaforme di ghiaccio si sgretolano e il presidente twittatore esce dall'accordo di Parigi, non ne sono più tanto sicuro. Ora posso ammettere con me stesso che non ho scritto quel saggio solo per rincuorare qualche conservazionista e spostare qualche dollaro di beneficenza verso cause migliori. Volevo davvero cambiare il clima. Lo voglio ancora. Con le persone che criticavo nel saggio condivido la consapevolezza che i cambiamenti climatici sono il problema della nostra epoca, forse il problema più grave della storia dell'umanità. Ciascuno di noi si trova oggi nella posizione degli indigeni americani quando arrivarono gli europei con fucili e vaiolo: il nostro mondo è sul punto di cambiare enormemente, imprevedibilmente e in peggio. Non m'illudo affatto che possiamo fermare questo cambiamento. La mia unica speranza è che riusciamo ad accettare la realtà in tempo per prepararcì umanamente, e la mia unica convinzione è che affrontarla con schiettezza, per quanto sia doloroso, è meglio che negarla.

Se scrivessi quel pezzo oggi, potrei dire tutto questo. Lo specchio del saggio, per come venne pubblicato, rifletteva un furibondo disadattato amante degli uccelli che si considera più intelligente degli altri. Quel personaggio potrei essere io, ma io sono anche altro, e un saggio migliore lo avrebbe dimostrato. In un saggio migliore, probabilmente avrei fatto comunque all'Audubon la ramanzina che si meritava, ma avrei cercato di manifestare più comprensione per le altre persone con cui ero arrabbiato: per gli attivisti del clima, che da vent'anni vedevano le loro possibilità di vittoria diminuire orribilmente mentre le emissioni di carbonio aumentavano e i necessari obiettivi di riduzione diventavano sempre meno realistici, e per gli impiegati nell'industria delle energie alternative che avevano famiglie da mantenere e stavano cercando di guardare al di là del petrolio, e per le ong ambientali che credevano di avere finalmente trovato una questione in grado di svegliare il mondo, e per le persone di sinistra che mentre il neoliberismo e le sue tecnologie ridevano gli elettori a consumatori isolati vedevano i cambiamenti climatici come l'ultimo argomento forte a sostegno del collettivismo. Soprattutto avrei provato a ricordare tutte le persone per le quali avere speranza nella vita è più importante di quanto lo sia per un pessimista depresso, per le quali la prospettiva di un futuro torrido e funestato da calamità è intollerabilmente triste e spaventosa, e che possono essere perdonate se non vogliono pensarci. Avrei continuato a fare revisioni. ♦ sp

CRIME STORIES

22 APRILE - 5 MAGGIO 2018

con ROBERTO SAVIANO guest star ANTHONY E. ZUIKER ideatore di C.S.I.
CORSO DI ADDESTRAMENTO ALLA SCENEGGIATURA DI SERIE CRIME

CRIMESTORIES@SCUOLAHOLDEN.IT - SCUOLAHOLDEN.IT/CRIME-STORIES + 011 66 32 812

SCUOLA HOLDEN
STORYTELLING & PERFORMING ARTS

Playlist

Il meglio del 2017

Il meglio del 2017

**n. 2
Internazionale
extra
7,00€**



Libri
Foto
Cinema
Musica
Fumetti
Serie tv
Videogiochi
Gadget



Internazionale extra

Playlist

Il meglio del 2017

**Le recensioni della
stampa di tutto il mondo
e le scelte delle firme
di Internazionale**

**Libri, cinema, musica,
fumetti, foto, serie tv,
videogiochi, gadget**

In edicola



ANGELO MONNE

L'irriproducibilità dell'intelligenza

Jim Kozubek, Aeon, Australia

I geni contano, dice il biologo Jim Kozubek, ma la vera chiave dell'intelligenza è la complessità da cui scaturisce. E difficilmente l'ingegneria genetica riuscirà a domarla

In un articolo pubblicato nel 2017 da *Nature Genetics* si legge che, grazie all'analisi di decine di migliaia di genomi, gli scienziati hanno individuato 52 geni associati all'intelligenza umana, sulla quale però nessuna variante incide per più di un'infinitesima parte di un punto percentuale. Danielle Posthuma, coordinatrice dello studio ed esperta di genetica statistica della Vrije universiteit Amsterdam e dell'ospedale universitario, ha detto in un'intervista al *New York Times* che "ci vorrà ancora molto tempo" prima che gli scienziati riescano a prevedere l'intelligenza a partire dalla genetica.

Eppure è facile immaginare ricadute sociali allarmanti: studenti che allegano il sequenziamento del loro genoma alla domanda d'iscrizione all'università; potenziali datori di lavoro che si procurano i dati gene-

tici dei candidati; centri per la fecondazione in vitro che promettono alti quoienti intellettivi.

Alcuni si schierano già con questo mondo nuovo. Secondo i filosofi John Harris dell'università di Manchester e Julian Savulescu di quella di Oxford, avremo il dovere di manipolare il codice genetico dei bambini futuri, concetto definito da Savulescu "beneficenza procreativa". Per loro la "negligenza genitoriale" diventa "negligenza genetica", non usare l'ingegneria genetica o il miglioramento cognitivo per favorire i nostri figli, nel caso diventi possibile, sarebbe una forma d'abuso. Altri, come David Correia, docente di studi americani all'università del New Mexico, prevedono esiti distopici in cui i ricchi usano l'ingegneria genetica per trasferire il potere dalla sfera sociale al codice genetico. Preoccupazioni simili esistono da tempo: l'opinione pubblica vigila sull'alterazione genetica dell'intelligenza almeno fin da quando gli scienziati hanno inventato il dna ricombinante.

Continuate a sognare, mi verrebbe da dire. I geni incidono sull'intelligenza, ma solo in generale e in modo sottile, e interagiscono in relazioni complesse per creare sistemi neurali che potrebbero risultare ir-

riproducibili. Gli scienziati computazionali, decisi a carpire il segreto di queste interazioni, infatti, si sono scontrati con la loro complessità.

Nessuno è superiore

Negli anni sessanta i biologi Richard Lewontin e John Hubby adoperarono una nuova tecnica nota come elettroforesi su gel per separare varianti uniche di proteine, dimostrando che versioni diverse di prodotti genici, cioè gli alleli, erano distribuite con una variabilità di gran lunga maggiore di quanto ci si aspettasse. Nel 1966 proposero il principio della "selezione stabilizzante" per spiegare che le varietà subottimali dei geni possono sopravvivere perché contribuiscono alla diversità. Il genoma umano procede per vie parallele: abbiamo almeno due copie di ogni gene su tutti gli autosomi (i cromosomi non sessuali), e avere più copie di un gene è utile soprattutto per avere maggiore diversità nel sistema immunitario o in qualunque funzione cellulare in cui l'evoluzione vuole sperimentare strategie più rischiose pur conservando una versione collaudata e affidabile del gene. A volte le varianti genetiche che potrebbero introdurre un rischio o una novità coesistono con una variante genetica benefica. Gli effetti sull'intelligenza umana sono il frutto della natura parassitaria dei geni, che tranno l'uno contro l'altro: nessuno è superiore dal momento che l'utilità dell'uno si sviluppa sfruttando gli altri.

Da tempo sappiamo che trentamila geni non possono decidere l'organizzazione dei centomila miliardi di connessioni sinaptiche del cervello, a ulteriore conferma della verità indiscutibile che, entro certi limiti, l'intelligenza si plasma tramite le avversità e lo stress dello sviluppo cerebrale. Sappiamo inoltre che l'evoluzione è disposta a rischiare pur di avanzare, ed è per questo che, a mio parere, porteremo sempre in noi le variazioni genetiche che possono sfociare in autismo, disturbo ossessivo compulsivo, depressione e schizofrenia, e che la prospettiva neoliberista in base a cui, prima o poi, la scienza risolverà gran parte dei disturbi mentali è quasi certamente errata.

L'evoluzione non prevede geni superiori, solo geni che rischiano e geni ottimali per determinati ambienti e compiti. ♦ sdf

Jim Kozubek è biologo computazionale e scrittore. Vive a Cambridge, in Massachusetts.

SALUTE

Testa da adolescente

Le risonanze magnetiche funzionali, i test cognitivi e le analisi del dna di 4.500 bambini e adolescenti sono accessibili, in forma anonima, in un database gratuito. È il primo traguardo del progetto statunitense Abcd che studierà per dieci anni il cervello di diecimila volontari a partire dai nove anni di età. Nei 21 centri statunitensi coinvolti sono stati arruolati già 6.800 volontari. Lo scopo è analizzare lo sviluppo cognitivo del cervello dall'età prepuberale a quella adulta, scrive **Science**. Inoltre, avere una fotografia aggiornata delle reti cerebrali di un campione così ampio aiuterà a capire in che modo, e in che misura, alcuni comportamenti – come il consumo di droghe e di alcol, il tempo passato davanti a uno schermo e le ore di sonno – possono modificare o influenzare il cervello in fase di maturazione.

BIOLOGIA

Il fascino dell'arroganza

I bonobo sono tra i nostri parenti più stretti. Sono pacifici e altruisti ma, almeno da spettatori, preferiscono gli individui più arroganti. Gli etologi hanno mostrato a 43 esemplari del santuario congolesse Lola ya Bonobo delle animazioni o dei video in cui un personaggio ne intralciava o ne aiutava un altro che cercava di risalire una collina, e hanno visto che i bonobo preferivano i personaggi cattivi. Come spiegano gli autori su **Current Biology**, è plausibile che anche per i primati più amichevoli sia vantaggioso sostenere le figure dominanti e che la preferenza innata per chi è altruista, alla base della cooperazione sociale, si sia evoluta dopo la separazione dei *sapiens* dai primati.

Paleoantropologia

Alle origini degli americani

Nature, Regno Unito

Nel pleistocene, quando il livello del mare era molto più basso, la striscia di terra che collegava l'Asia e il Nordamerica, chiamata Beringia, era abitata da un'antica popolazione poi scomparsa. Lo rivelerebbe il dna estratto da uno dei due scheletri di bambini beringi scoperti nel sito archeologico dell'Upward Sun River, in Alaska, risalenti a 11.500 anni fa. La sequenza genetica è stata confrontata con quella dei nativi americani moderni e del passato. Le sequenze sono simili, ma sono presenti elementi distintivi. Dalla scoperta i ricercatori hanno ipotizzato l'esistenza di una popolazione ancestrale, che si sarebbe separata dagli asiatici orientali 36 mila anni fa e avrebbe dato vita ai beringi e a tutti i nativi americani. Le Americhe sarebbero state quindi popolate in seguito a un'unica ondata migratoria dall'Asia. Gli antichi beringi sarebbero rimasti nella regione almeno fino a 11.500 anni fa, per poi scomparire. Gli attuali nativi americani dell'Alaska sono probabilmente i discendenti di nativi del Nordamerica, che sono tornati sui loro passi, sostituendo i beringi. ♦

Astronomia

Molte grandi stelle in più

In una galassia vicina c'è una grande abbondanza, non prevista, di stelle molto grandi. Nella Grande nube di Magellano, nella regione di formazione delle stelle chiamata nebulosa Tarantola (nella foto), è stato trovato un numero inaspettatamente alto di stelle con una massa di oltre trenta volte quella del Sole. Questa scoperta, secondo **Science**, dovrebbe portare a rivedere alcuni calcoli, come quelli relativi alle supernove o ai buchi neri.



BAZ RAYNER/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVE

Genetica L'analisi del dna è stata usata per combattere il bracconaggio dei rinoceronti in Africa, a rischio di estinzione. Le tecniche genetiche forensi hanno permesso di risalire ai responsabili in molti casi di caccia di frodo. Secondo **Current Biology**, la creazione di un archivio del dna degli animali vivi e dei reperti può aiutare a perseguire legalmente i bracconieri.

Salute Le persone che subiscono un intervento chirurgico in Africa hanno una probabilità doppia di morire rispetto alla media mondiale. Lo studio, spiega **The Lancet**, è stato condotto in 25 paesi del continente, 14 a reddito basso e 11 a reddito medio. La mortalità è più alta anche se i pazienti tendono a essere più giovani e più sani che nei paesi a reddito alto, e le operazioni meno complesse.

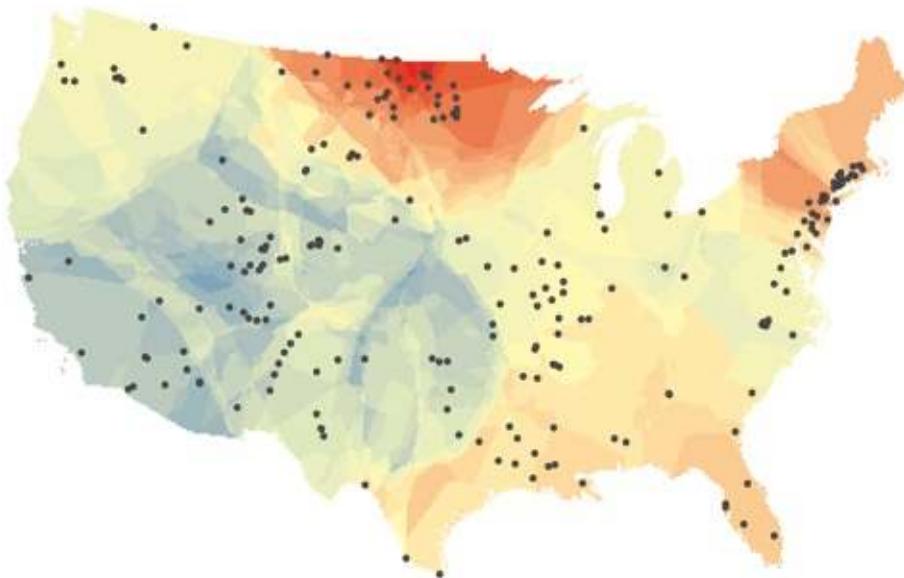
SALUTE

I batteri buoni contro il cancro

I batteri che vivono nell'intestino potrebbero influenzare la risposta individuale all'immunoterapia, usata contro il cancro. Secondo **Science**, alcune persone con il cancro al rene o al polmone che non rispondono all'immunoterapia hanno bassi valori di *Akkermansia muciniphila*. Nei topi la ricostruzione della flora intestinale con questo batterio permette agli animali di rispondere alle cure. Anche nelle persone affette da melanoma sembra importante la presenza di alcuni batteri specifici per la risposta all'immunoterapia.

Il diario della Terra

RYAN UTZ/CHATHAM UNIVERSITY



Fiumi I corsi d'acqua degli Stati Uniti stanno diventando più salati e meno acidi. Secondo Pnas, la rivista dell'accademia delle scienze statunitense, il 66 per cento dei torrenti e dei fiumi studiati sono diventati meno acidi, soprattutto nell'est del paese, densamente popolato, e nel Midwest. Il fenomeno è dovuto in parte ai sali sparsi sulle strade quando c'è la neve, ma anche ai residui dell'irrigazione in agricoltura e delle acque di scarico, alle attività minerarie, alla trasformazione dei suoli e alla cementificazione. L'acqua più salata e meno acida può provocare la corrosione degli impianti idrici, la dispersione nell'acqua di contaminanti e una diversa acidità del mare alla foce dei fiumi, con effetti negativi sulla disponibilità d'acqua potabile e la biodiversità. *Nella cartina: variazioni di salinità dei corsi d'acqua statunitensi negli ultimi cinquant'anni. I colori caldi indicano una maggiore salinità, quelli freddi una diminuzione. I pallini neri sono i 232 siti di monitoraggio.*

Radar

Gelo e neve da Boston al Sahara

Intemperie Le temperature gelidie che hanno investito il nordest degli Stati Uniti hanno causato la morte di 22 persone. A Boston il termometro ha raggiunto i 19 gradi sottozero. ♦

Le forti nevicate che si sono abbattute sulle Alpi hanno provocato forti disagi: 13 mila turisti sono stati bloccati dalla neve a Zermatt, in Svizzera; a Sestriere, in Italia, una valanga ha investito una palazzina, senza causare vittime. Diversi comuni della Valle d'Aosta sono rimasti isolati. ♦ Freddo insolito in Marocco, con abbondanti nevicate nelle zone mon-

tuose. La neve è caduta anche ad Ain Sefra, ai limiti del deserto del Sahara algerino.

Alluvioni Almeno 48 persone sono morte nelle alluvioni che hanno colpito Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo. Le inondazioni hanno fatto aumentare i casi di colera.

Cicloni Le piogge torrenziali portate dal ciclone Ava sulle regioni orientali del Madagascar hanno causato la morte di 29 persone e più di 17 mila hanno dovuto lasciare le proprie case.

Caldo Con 47,3 gradi, l'estate australiana ha fatto registrare una delle giornate più calde dal 1939 a oggi nella regione di Sydney, in Australia.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,6 sulla scala Richter al largo dell'Honduras ha spin-

to le autorità a lanciare l'allerta tsunami. Il terremoto è stato registrato a 44 chilometri dalle isole di Swan - tra Cuba e il Belize - a dieci chilometri di profondità. Altre scosse superiori alla magnitudo 5 sono state avvertite in Giappone, India, Indonesia, Russia, Filippine, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda e Papua Nuova Guinea.

Frane Le forti piogge nel sud della California (*nella foto*) hanno causato frane e colate di fango che hanno ucciso 13 persone. Molte delle zone colpite erano state devastate da un incendio lo scorso dicembre.



Il nostro clima

I coralli sbiancati

♦ Dagli anni ottanta la frequenza dello sbiancamento dei coralli è aumentata di quasi cinque volte. Uno studio, pubblicato su **Science**, ha considerato gli eventi che hanno colpito cento barriere coralline tra il 1980 e il 2016. All'inizio degli anni ottanta lo sbiancamento avveniva una volta ogni venticinque o trent'anni, mentre ora si verifica ogni 5,9 anni. Lo sbiancamento è causato dall'aumento della temperatura dell'acqua, che induce i coralli a espellere le alghe che gli forniscono colore e nutrimento. Se lo sbiancamento si protrae per molti mesi, il corallo può morire. Episodi di sbiancamento più frequenti accorciano i tempi di recupero dei coralli.

Secondo lo studio, il rischio di sbiancamento continua a essere maggiore nell'Atlantico occidentale. Tuttavia, il rischio è aumentato soprattutto nell'Australasia e in Medio Oriente. Inoltre, gli eventi che colpiscono la Grande barriera corallina australiana dipendono sempre meno da El Niño, la fluttuazione periodica delle temperature del mare e delle correnti atmosferiche nell'area equatoriale del Pacifico. Negli anni ottanta, infatti, il mare diventava abbastanza caldo da danneggiare i coralli solo quando c'era El Niño. Ora, temperature del mare altrettanto elevate si registrano anche in assenza della fluttuazione. È difficile dire se le condizioni attuali possano essere reversibili, scrive il quotidiano britannico **The Guardian**, "tuttavia, la finestra per combattere il problema si sta chiudendo".

Il pianeta visto dallo spazio 12.09.2017

Bellinzona, in Svizzera



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Un astronauta della Stazione spaziale internazionale ha scattato questa foto del fiume Ticino che si snoda attraverso il comune di Bellinzona, nelle Alpi Le Pontine, in Svizzera. La luce del sole pomeridiano mette in evidenza i versanti occidentali delle montagne e crea ombre profonde sui versanti opposti, che rendono l'immagine più tridimensionale.

Bellinzona è la capitale del Canton Ticino, il cantone elvetico di lingua italiana. Il fiume Ticino sfocia nel lago Maggiore, il

più grande lago della Svizzera meridionale, che si trova a circa 14 chilometri dalla città, e poi prosegue a sud in Italia.

La Svizzera è uno stato federale e il potere è diviso tra confederazione, cantoni e comuni. I comuni sono l'entità politica più piccola, e un quinto di loro, soprattutto le città, hanno un loro parlamento. Gli altri applicano un sistema di decisione democratica diretta nell'assemblea comunale, a cui possono partecipare tutti gli abitanti che hanno diritto di voto. I comuni han-

Il Ticino non attraversa il centro di Bellinzona, ma scorre sul lato nordoccidentale della città. Sfocia a pochi chilometri di distanza nel lago Maggiore, per poi proseguire verso l'Italia.



no competenze proprie in vari settori, per esempio nella scuola e nel welfare, nelle forniture energetiche, nella costruzione di strade, nella pianificazione locale e in materia fiscale.

Nell'area visibile in questa foto fino a poco tempo fa c'erano una quindicina di comuni, ma dal 2 aprile 2017 sono stati accorpati a quello di Bellinzona. La popolazione del comune è passata da 18 mila abitanti a più di 42 mila. Negli ultimi otto anni, il numero di comuni nel Canton Ticino è stato dimezzato.

L'Espresso

La banalità del nazi

"Questa non è una partita a bocce"

In esclusiva
un fumetto
di 14 pagine

di ZEROCALCARE



Domenica in abbonamento obbligatorio con *La Repubblica* a € 2,50. Gli altri giorni a € 3,00.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso



Niente più commenti odiosi a Berlino

Toralf Staud, Die Zeit, Germania

In Germania è appena entrata in vigore una legge che obbliga i social network a cancellare, entro ventiquattr'ore dalla pubblicazione, commenti carichi d'odio, insulti e minacce

Supponiamo che un'azienda privata costruisca nel centro di Berlino un grande edificio, accanto alla porta di Brandeburgo. Immaginiamolo un po' come un centro commerciale dove molti marchi famosi aprono i loro negozi e cominciano a farsi pubblicità, e i giornali propongono le loro ultime edizioni. Le persone s'incontrano nei corridoi e cominciano a chiacchierare, oppure si danno appuntamento lì. E, dato che il posto è così frequentato, sono sempre di più le persone che vogliono andarci.

Come avrete capito, questo centro commerciale è una metafora per Facebook, Twitter, YouTube o Instagram. Con l'inizio del nuovo anno in Germania è entrata in vigore la Netzwerkdurchsetzungsgesetz (NetzDG), la legge che obbliga i social network a rimuovere i contenuti discutibili. Se

n'era già parlato ampiamente, non senza polemiche, l'anno scorso. E ora è al centro dell'attenzione: con una provocazione calcolata - un tweet contro i musulmani postato la mattina del primo gennaio - l'esponente di Alternative für Deutschland (AfD) Beatrix von Storch è riuscita a riaccendere la discussione e ad agitare lo spettro della censura in Germania.

Urla nella piazza

Torniamo al centro commerciale berlinese: è un edificio privato e il proprietario ha i suoi diritti inviolabili. Ma ovviamente anche nei suoi corridoi e nelle sue aree valgono le leggi tedesche. Se qualcuno diffonde la propaganda nazista è punibile dentro e fuori il centro commerciale. All'interno dell'edificio, naturalmente, nessuno può essere derubato, molestato o offeso.

Allo stesso tempo il proprietario ha scritto un breve regolamento dove, tra le altre cose, è stabilito che lui può ascoltare tutte le conversazioni che avvengono nella sua proprietà e sfruttarle a suo vantaggio. Nel corso degli anni il centro commerciale è cresciuto enormemente, ormai è gigantesco. E il suo gestore ha aperto filiali in ogni città e paese. Milioni di persone le visitano ogni giorno, e

ogni tanto c'è qualcuno che si piazza in mezzo a un corridoio e si mette a bersagliare con messaggi carichi d'odio un gruppo di persone. O che appende alle pareti delle frasi offensive. A volte la ditta privata che si occupa della sicurezza interviene, più spesso lascia correre o rimuove le scritte solo dopo alcune settimane.

Chi s'indigna contro queste violazioni della legge o, se colpito personalmente, vuole fare qualcosa per contrastarle, scopre diverse cose: per esempio, che nei punti informativi del centro commerciale non c'è mai nessuno con cui parlare, che in amministrazione nessuno risponde al telefono o che si viene indirizzati a un call center in Irlanda dove risponde una segreteria telefonica. La polizia prende in carico le denunce, ma non può fare granché.

Potremmo andare avanti all'infinito con questo esperimento. Ovvamente alcune analogie non funzionano, ma resta valido il punto essenziale, che nel dibattito sulla NetzDG viene spesso trascurato: Facebook e gli altri social network sono aziende private che nella loro area di competenza consentono di violare la legge.

Forse lo fanno per interessi personali e per risparmiare su amministratori e moderatori. Forse pensano che le persone verranno più numerose e resteranno di più, se sanno che da loro si può dire e osservare di tutto, anche gli spettacoli più volgari e le più oscene lotte nel fango. O forse sono davvero sopraffatti dalla massa di utenti.

Solo quando qualcuno pubblica una foto senza veli delle proprie vacanze naturalmente stranamente la vigilanza entra subito in azione. Ma questa è un'altra storia. ◆ nv

Da sapere

Cos'è la NetzDG

◆ Dal 1 gennaio 2018 in Germania è entrata in vigore la legge che obbliga i social network a rimuovere i commenti che incitano all'odio. Per i siti che non intervengono sono previste multe fino a 50 milioni di euro. Lo scopo è far rispettare le leggi in materia di diffamazione e incitamento all'odio, che nel paese risalgono alla fine della seconda guerra mondiale.

◆ Facebook e Twitter hanno aggiunto alla versione tedesca delle loro piattaforme alcuni strumenti per segnalare contenuti discutibili, e hanno assunto centinaia di moderatori.

◆ Alcuni commenti cancellati nei primi giorni dall'entrata in vigore della legge hanno fatto sorgere il dubbio che la norma possa danneggiare la libertà d'espressione.

Economia e lavoro

São João da Barra, Brasile. Il porto di Açu

RICARDO MORAES (REUTERS/CONTRASTO)



I soldi della Cina fanno paura al Brasile

Financial Times, Regno Unito

L'aumento degli investimenti cinesi nel paese sudamericano è stato accolto bene perché ha sostenuto l'economia locale in crisi. Ma ora molti temono che Pechino abbia troppa influenza

Il porto di Açu, vicino a Rio de Janeiro, era stato definito "l'autostrada per la Cina" da Eike Batista, l'ex miliardario brasiliano caduto in disgrazia che lo aveva fondato più di dieci anni fa. L'impero economico di Batista è crollato con la fine del boom delle materie prime, ma il porto di Açu è stato uno dei pochi progetti ad avere successo. Rivitalizzato dal nuovo proprietario, il fondo d'investimenti statunitense Eig

Global Energy Partners, è diventato davvero un'autostrada per la Cina e presto potrebbe diventare in parte di proprietà cinese.

Il porto è già usato per il trasporto di metalli ferrosi verso il paese asiatico e come base logistica per i giacimenti petroliferi offshore del Brasile, a cui sono interessate due delle principali aziende petrolifere cinesi, la Sinopec e la Cnooc. Ora, inoltre, la Eig sta cercando di espandere il porto sviluppando nuovi settori che hanno già suscitato l'interesse dei cinesi. "Sono un partner importante, è auspicabile non averli solo come clienti", ha detto R. Blair Thomas, l'amministratore delegato della Eig.

Negli ultimi due anni sono aumentati gli investimenti in Brasile delle più grandi aziende cinesi, tra cui la Sinopec, la China Three Gorges, che ha costruito la diga delle

Tre gole, la State Grid Corporation of China, specializzata nel trasporto dell'energia, la compagnia d'intermediazione finanziaria Cofco e il gruppo Hna. Anche aziende tecnologiche come Baidu hanno fatto incursioni nella più grande economia dell'America Latina.

Per il Brasile il boom d'investimenti cinesi non poteva arrivare in un momento migliore, visto che l'economia nazionale è da tempo in difficoltà. Negli ultimi due anni il pil si è contratto di più del 7 per cento producendo la peggiore recessione di sempre. Il grande interesse per il Brasile è una svolta significativa da parte di Pechino. Dal 2005 la Cina ha prestato più di 140 miliardi di dollari (118 miliardi di euro) all'America Latina, metà dei quali al Venezuela. Oggi invece punta su paesi con una posizione finanziaria più solida e possibilità strategiche più ampie, primo fra tutti il Brasile. Brasile e Cina "sono fatti per stare insieme", dice Marcelo Kayath, ex condirettore del ramo per gli investimenti del Credit Suisse in Brasile. "La Cina ha un eccesso di capitale e competenze nel settore delle infrastrutture, e ha bisogno di quello che abbiamo noi: materie prime e risorse alimentari".

I politici nazionalisti brasiliani però cominciano a sollevare il problema dell'influenza cinese in vista delle elezioni presidenziali di quest'anno. L'invasione di Pechino preoccupa anche gli Stati Uniti. "Se il Brasile, con il suo peso economico e l'influenza esercitata nella regione, rafforza i suoi legami con la Cina, lo scenario strategico cambia profondamente", dice R. Evan Ellis, esperto di America Latina dell'Us army war college. L'investimento cinese nel resto del mondo, se si esclude il Brasile, è crollato del 40 per cento nei primi otto mesi del 2017, dopo un picco di 170 miliardi di dollari nel 2016. Pechino ha deciso di ridurre gli investimenti esteri, ma il caso del Brasile è diverso. Secondo Dealogic, le fusioni e le acquisizioni cinesi di aziende brasiliane annunciate nel 2017 valgono 10,8 miliardi di dollari, contro gli 11,9 miliardi di dollari del 2016. Nel 2015 gli investimenti erano di quasi cinque miliardi di dollari.

La crescita degli investimenti in Brasile è cominciata nel 2010, nel quadro di una direttiva statale finalizzata all'accrescimento della sicurezza alimentare ed energetica della Cina attraverso acquisizioni all'estero. "Settori industriali come quello energetico, minerario e agricolo sono promettenti e complementari all'economia cinese", spiega Cui Fan, professore di commercio internazionale alla University of international business and economics di Pechino. "Investire in Brasile può inoltre aiutare le aziende cinesi a esportare nelle Americhe".

In una seconda fase, intorno al 2014, gli investimenti si sono diretti anche verso il settore manifatturiero e altri settori industriali orientati al mercato interno brasiliano, dove la Cina cerca sbocchi per prodotti come l'acciaio e le automobili. In questa fase le banche cinesi sostenute dallo stato si sono stabilite in Brasile. Le banche e i gruppi cinesi hanno inoltre sostenuto il China-Brazil fund, un fondo del valore di 20 miliardi di dollari che finanzia progetti infrastrutturali. "Attualmente gli investimenti del governo brasiliano sono deboli. La Cina ha disponibilità di capitali e capacità tecnologiche", afferma Zhang Jun, capo della filiale cinese dello studio legale brasiliano Demarest.

Nel 2016, infine, è cominciata una terza fase. Le aziende cinesi hanno cominciato a cercare rendimenti competitivi investendo in un ampio ventaglio di settori industriali. "Guardano con occhi da investitori", dice Reinaldo Guang Ruey Ma, direttore per la

Cina dello studio legale Tozzini Freire di São Paulo. "Nell'immaginario popolare brasiliano ci sono due idee sulla Cina: i cinesi hanno tanti soldi e i cinesi compreranno qualsiasi cosa. La prima è vera, la seconda no". Secondo gli analisti, l'ultima ondata di investimenti cinesi è stata favorita da una grave inchiesta di corruzione. Nota con il nome di *lava jato* (autolavaggio), ha svelato l'esistenza di un sistema di tangenti in cambio di contratti che coinvolgeva politici, aziende pubbliche e appaltatori privati. Alcune imprese sono fallite o sono state costrette a svendere i loro beni. Tra queste c'è la Odebrecht, una grande azienda di costruzioni che nel luglio del 2017 ha venduto

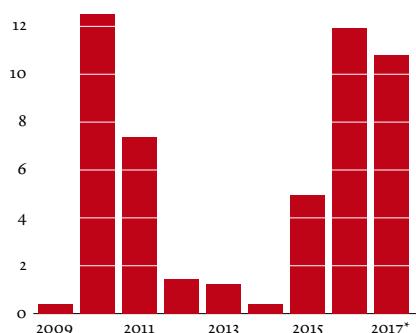
Le acquisizioni cinesi di aziende brasiliane nel 2017 valgono 10,8 miliardi di dollari

la sua quota di maggioranza del Galeão, l'aeroporto internazionale di Rio de Janeiro, alla Hna per 310 milioni di dollari. L'inchiesta, inoltre, ha aggravato la peggiore recessione nella storia del paese. Per sostenere il bilancio pubblico, il governo del presidente Michel Temer sta privatizzando beni che vanno dalle aziende idroelettriche alla zecca di stato. "All'improvviso tutto è stato messo in vendita, dai porti alle autostrade, dagli aeroporti alle ferrovie", dice Ma. "Se cinque anni fa un cinese avesse detto di voler comprare la più grande azienda di costruzioni del Brasile, i brasiliani si

Da sapere

Affari miliardari

Valore delle acquisizioni cinesi in Brasile, miliardi di dollari



*Fino a novembre 2017. Fonte: Financial Times

sarebbero messi a ridere. Oggi invece rispondono: 'Siediti e parliamone'".

Molti sono stati colti di sorpresa dall'aumento degli investimenti cinesi. La China Three Gorges, per esempio, ha investito 23 miliardi di real (sei miliardi di euro) in un portfolio che comprende diciassette centrali idroelettriche, undici parchi eolici e una società d'intermediazione internazionale. "Questo è un paese che ha uno stato di diritto forte, perciò sentiamo che i nostri investimenti e i nostri interessi sono protetti", afferma Li Yinsheng, amministratore delegato della China Three Gorges Brasile.

Resistenze politiche

Le aziende cinesi che investono in Brasile non trovano le resistenze politiche opposte in altri paesi, come l'Australia, dove gli è stato impedito l'acquisto di alcuni possedimenti agricoli e di un'azienda che distribuisce energia elettrica. Il governo di Brasilia ha un disperato bisogno di qualsiasi investimento. Tuttavia, con le imminenti elezioni presidenziali, questa situazione potrebbe non durare ancora a lungo. Il candidato presidenziale di estrema destra, Jair Bolsonaro, ha dichiarato: "Dobbiamo essere consapevoli del fatto che la Cina sta comprando il Brasile. Non sta comprando in Brasile, sta comprando il Brasile".

Larissa Walchholz, diretrice della società di consulenza Vallya, che porta gli investitori cinesi in Brasile, afferma: "Se cominciano a investire pesantemente in aree strategiche, i cinesi dovranno pensare anche a una politica di pubbliche relazioni, perché attirano l'attenzione di persone a cui tutto questo non piace".

Secondo Ellis, il Brasile dovrebbe sottoporre gli accordi con aziende cinesi controllate dallo stato a una verifica più approfondita. Cita il recente interessamento della China Mobile, la più grande azienda di telefonia mobile cinese, per la Oi, un operatore brasiliano in difficoltà. "Il Brasile dovrebbe riflettere meglio sui settori industriali in cui sta facendo entrare la Cina".

Se alcuni politici sono preoccupati dagli investimenti di Pechino, i dipendenti delle aziende acquisite sono invece grati perché hanno potuto conservare il posto di lavoro. Alex Balanceiro ha lavorato per dodici anni alla Swissport, l'azienda che gestisce i bagagli all'aeroporto Galeão. L'Hna ha comprato la Swissport e una quota del Galeão. "È un bene che i cinesi stiano venendo qui mentre siamo in crisi", ha detto. ♦



Cercatemi tra i vivi.

Con il patrocinio e la collaborazione del
Consiglio Nazionale dei Notaiato

Pensaci anche tu.
Richiedi l'opuscolo gratuito.
Visita il sito www.coopi.org/lasciti
oppure contatta Luisa Colzani:
tel 02 3085057, email lasciti@coopi.org

Ho fatto un lascito testamentario a COOPI. Mi troverete sempre là dove c'è gioia, progetto, speranza.

Ho deciso di destinare una parte dei miei beni a COOPI Onlus, per combattere la povertà nel mondo. E mi sento felice, come se il dono lo avessi ricevuto io. Perché ho dato un futuro ai valori in cui credo, perché ho seminato gioia e speranza e sarò presente in un progetto che porta la mia firma. Cercatemi: mi troverete nella serenità di chi ha visto cambiata la propria vita; mi troverete là, tra i vivi.



**Ti prometto che resteremo insieme
per i prossimi 1000 anni.**

#RisparmiamoPlasticaAlMare

Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: **con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di plastica direttamente alla foce dei fiumi.** Dona anche tu su marevivo.it



Yasmine, 9 anni, rifugiata siriana. Oggi vive in un centro commerciale adibito a rifugio in Libano

**RATA
UNA GUERRIERA**

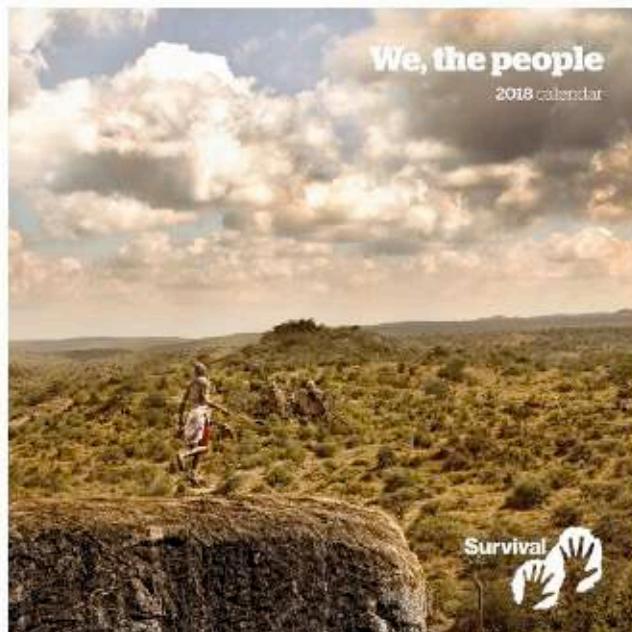
Dall'8 al 28 gennaio dona al
45541

Le bambine
che lottano per studiare
nelle condizioni più difficili
hanno bisogno di te.

Aiuta queste piccole guerriere.
È il miglior investimento per
un mondo migliore.

Dona 2€
con SMS da cellulare personale.

Dona 5/10€
con chiamata da rete fissa.



We, the people
2018 calendar

Survival

Un calendario solidale e unico che sostiene
i diritti dei popoli indigeni in tutto il mondo.
Acquistalo subito su www.survival.it/shopping

Survival è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni.
Li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre
e a determinare autonomamente il loro futuro.



AFRICA WILD TRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Based in Malawi since 2005



**ECO TOURISM IN
EAST & SOUTHERN
AFRICA**
www.africawildtruck.com

Follow us:    

Economia e lavoro



DHIRAJ SINGH (BLOOMBERG/GETTY)

DANIMARCA

Obiettivi impossibili

La Danimarca ha bisogno di settantamila lavoratori stranieri se tra il 2019 e il 2025 vuole mantenere un ritmo di crescita del pil pari al 2,1 per cento all'anno.

Questi obiettivi, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**, sono impossibili con la forza lavoro presente oggi nel paese scandinavo. "Il ministro dell'industria Brian Mikkelsen è andato nel Regno Unito con l'obiettivo di attirare in Danimarca i professionisti della finanza che presto potrebbero lasciare Londra a causa della Brexit". Il problema è che la politica migratoria del governo di Copenaghen scoraggia l'arrivo di lavoratori stranieri.

Ne sanno qualcosa la statunitense Brooke Harrington, esperta di diritto tributario, e il colombiano Jimmy Martínez-Correa, docente di economia. Entrambi insegnano alla Copenhagen business school (Cbs) e sono finiti nel mirino delle autorità per aver accettato dei lavori esterni all'università: Harrington, in particolare, ha tenuto una lezione gratuita sull'elusione fiscale davanti a un gruppo di parlamentari ed esperti danesi. I due docenti non sapevano che avrebbero dovuto chiedere un ulteriore permesso di lavoro. Così sono stati multati, ma soprattutto hanno rischiato un processo penale. Non è un caso, conclude il quotidiano svizzero, che "negli ultimi quindici mesi i lavoratori provenienti dall'Unione europea siano diminuiti del 65 per cento".

Islanda

Stessa paga per tutti

Reykjavik, Islanda, 30 novembre 2017. Il nuovo governo

HARALDUR GUDJONSSON (AFP/GETTY IMAGES)



Il 1 gennaio 2018 è entrata in vigore in Islanda una nuova legge che impone alle aziende private e agli uffici pubblici di dimostrare che le loro dipendenti sono pagate come i loro colleghi maschi, scrive il **New York Times**. Il provvedimento, che era stato proposto nel marzo del 2017 e approvato a giugno, stabilisce che ogni tre anni le aziende con almeno 25 dipendenti devono analizzare gli stipendi per assicurarsi che uomini e donne siano pagati allo stesso modo per lo stesso lavoro. Quindi l'analisi deve essere inviata al governo perché venga certificata. Per le aziende inadempienti sono previste delle multe. ♦

GERMANIA

Bitcoin piace ai tedeschi

Bitcoin e le altre criptomonete digitali hanno riscosso un grande successo in Germania, "un paese noto per il suo amore per il denaro contante, lo scetticismo verso gli strumenti finanziari complessi e l'adozione tardiva delle nuove tecnologie", scrive il **Wall Street Journal**. Dal 2008, da quando è comparso la criptomoneta creata dal misterioso Satoshi Nakamoto, nel paese sono stati lanciati 1.307 progetti legati alla *blockchain*, la tecnologia alla base di bitcoin. Secondo la società di ricerche Deloitte, è il numero più grande dopo quelli di Cina, Stati Uniti e Regno Unito. Tra le

ragioni che possono spiegare questo successo delle criptomonete c'è l'ossessione dei tedeschi per l'inflazione, che si è riacutizzata con la recente crisi del debito nell'eurozona. Bitcoin potrebbe "aver riscosso interesse perché prevede un tetto al numero di monete in circolazione, una misura che gli ha accreditato la fama di strumento antinflazionario". Le criptomonete, inoltre, potrebbero piacere ai tedeschi perché non dipendono dalle scelte dei banchieri, ma soprattutto perché, in un contesto caratterizzato da bassi tassi d'interesse, rappresentano un investimento su cui vale la pena scommettere". Non a caso il successo di bitcoin ormai coinvolge non solo le startup di Berlino, ma anche le grandi banche di Francoforte.

SVIZZERA

Profitti record

Nel 2017 la Banca nazionale svizzera, la banca centrale della Svizzera, ha guadagnato 54 miliardi di franchi svizzeri (circa 46 miliardi di euro) grazie alle sue operazioni sui mercati finanziari, scrive il **Tages Anzeiger**. Gran parte dei profitti (51 miliardi) è stata realizzata sui mercati monetari. Il resto è stato assicurato dal rialzo del prezzo dell'oro. Finora il record di profitti annuali della Banca nazionale era stato di 38,3 miliardi di franchi, realizzato nel 2014.

Questa è una buona notizia anche per le casse del governo centrale e dei cantoni, aggiunge il quotidiano di Zurigo. L'istituto centrale dovrebbe distribuire circa due miliardi di franchi: un terzo al governo centrale e due terzi ai cantoni.

IN BREVE

Unione europea Nel novembre del 2017 il tasso di disoccupazione nell'eurozona è stato dell'8,7 per cento, contro il 9,8 per cento registrato nello stesso mese del 2016. In tutta l'Unione europea la disoccupazione è del 7,3 per cento. Il paese con il tasso di disoccupazione più alto resta la Grecia, con il 20,5 per cento, seguita dalla Spagna con il 16,7 per cento. I tassi di disoccupazione più bassi, invece, sono stati registrati nella Repubblica Ceca (2,5 per cento) e in Germania (3,6 per cento).

Tasso di disoccupazione, novembre 2017, percentuale

	%	%
Grecia*	20,5	6,6
Spagna	16,7	6,1
Italia	11,0	5,6
Francia	9,2	5,4
Eurozona	8,7	4,5
Finlandia	8,4	4,0
Portogallo	8,2	3,6
Un. europea	7,3	2,5
Rep. Ceca		
Irlanda		
Danimarca		
Austria		
Polonia		
Ungheria**		
Germania		
Rep. Ceca		

*settembre 2017. **ottobre 2017. Fonte: Eurostat

OPEN YOUR

Le Scienze

MIND

MENTE & CERVELLO

Sbagliare per crescere

gli errori fanno parte di noi.
Ma invece di rivederli come fallimenti
possiamo usarli per migliorarci.

60 Scienze
Individuale e collettiva

74 Psicologia
Analisi della psiche

82 Biologia
La dimensione dell'essere

È ARRIVATO
IL NUOVO
STRAORDINARIO
NUMERO

**MIND, IL MENSILE PER CAPIRE NOI STESSI
E IL MONDO IN CUI VIVIAMO.**

Ogni mese, tanti spunti utili per interpretare i nostri comportamenti, esperienze ed emozioni, alla luce degli studi più recenti. MIND parla di noi, approfondendo ogni aspetto della quotidianità: dalle nostre paure come genitori alle difficoltà di essere figli, da come viviamo il nostro tempo al complicato mondo delle relazioni interpersonali.

SOLO CON



A 3,50 € IN PIÙ.

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



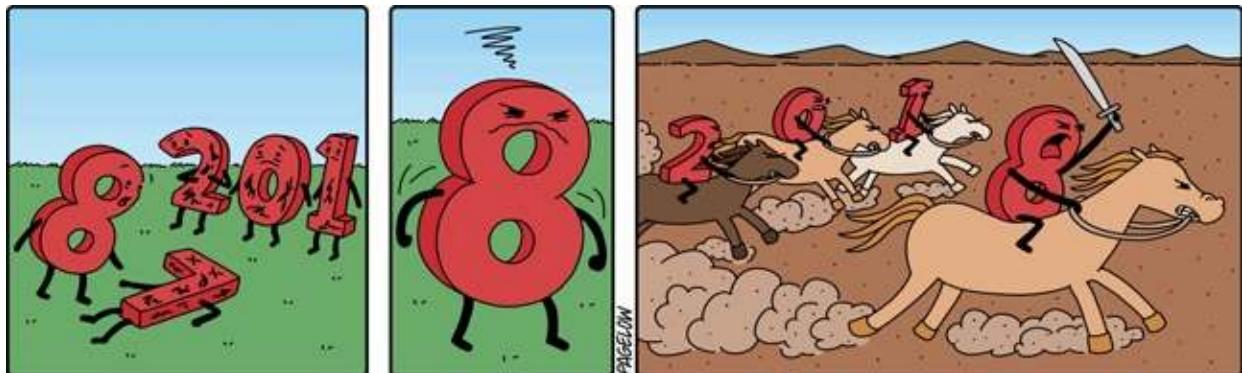
Fingerporri
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gjoko Franulic, Cile



Buni
Ryan PageLOW, Stati Uniti





The skills to transform dreams into jobs

Corsi di inglese per adulti



COMPITI PER TUTTI

Per ascoltare le mie previsioni in tre parti su quello che ti succederà nel 2018, vai su bit.ly/TheBigPicture2018.

CAPRICORNO

 Tre secoli fa il genio del Capricorno Isaac Newton formulò alcuni principi fondamentali per la comprensione scientifica dell'universo fisico. Newton fu un pioniere anche nel campo della matematica, dell'ottica e dell'astronomia. Eppure sprecava molto tempo ed energie nell'inutile tentativo di usare l'alchimia per trasformare i metalli vili in oro. Nel 2018 voi Capricorni vi trovate davanti a un'alternativa simile: potreste regalarci qualcosa di straordinario o perdervi in progetti che costituiscono uno spreco di energie. Le prossime settimane saranno determinanti per decidere quale direzione prendere.

ARIETE

 Sono lieto di informarti che nelle prossime settimane la vita ti darà il permesso di essere più esigente che mai, a patto di non essere meschino, sgarbato o irragionevole. Eccoti qualche esempio di richieste che potresti fare: esigere una sbronza di verità in tua compagnia; pretendere di ricevere ricompense commisurate ai tuoi sforzi; esigere collaborazione per sfuggire ai guai karmici in cui tu e i tuoi alleati vi siete cacciati. Ultimatum come questi, invece, non sono ammissibili: esigo tesori e tributi, idioti che non siete altro; pretendo il diritto di imbrogliare per ottenere quello che voglio; esigo che il fiume scorra al contrario.

TORO

 Conosci l'espressione "apriti sesamo"? Nella vecchia fiaba popolare *Ali Babà e i quaranta ladroni* è una formula magica che l'eroe pronuncia per spalancare l'ingresso a una grotta dov'è nascosto un tesoro. T'invito a provarla. Potrebbe funzionare facendoti accedere a un luogo proibito o finora inavvicinabile in cui vuoi o devi entrare. Male che vada, pronunciare quelle parole ti metterà in uno stato d'animo giocoso e sperimentale mentre consideri le possibili strategie di accesso. E questo potrebbe bastare a darti l'aiuto che ti serve.

GEMELLI

 Navigando su internet mi sono imbattuto in questo interessante consiglio di una fonte anonima: "Non stabilire un rapporto a lungo termine con qualcuno fino a quando non lo avrai visto bloccato nel traffico", diceva.

e a infondere nei tuoi ritmi quotidiani un 20 per cento in più di felicità. Cercherei di convincerti a tagliare i ponti con tutto quello che non ti fa bene. Infine, farei di tutto per sbloccarti, correggere i tuoi errori e darti nuovi strumenti.

SAGITTARIO

 Nel 1956 il premio Nobel per la letteratura fu assegnato al prolifico poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez, per "la sua spiritualità e la sua purezza artistica". Quel riconoscimento si basava sui suoi ultimi libri, ma non sui primi due. *Almas de violeta* e *Ninfeas* erano infatti opere che aveva scritto da giovane, quando non era ancora maturo. In vecchiaia si vergognava tanto del loro sentimentalismo che cercò di rintracciarne e di struggerne tutte le copie. Te lo dico perché penso che per te sia il momento di liberarti di tutto quello che appartiene al tuo passato e non vuoi più che ti definisca.

ACQUARIO

 Stai per affrontare un rito di passaggio che potrebbe e dovrebbe segnare l'inizio di una vita più intensa. Sono lieto di informarti che questa transizione non comporterà tormenti, confusioni o manipolazioni passivo-aggressive. Anzi, credo che si rivelerà una delle prove più piacevoli che tu abbia mai affrontato, e un prototipo delle conquiste che spero diventeranno la norma nei prossimi mesi e anni. Immagina di poter imparare lezioni preziose e fare cambiamenti cruciali senza lo stimolo del dolore e della sofferenza. Immagina di poter dire come la musicista PJ Harvey: "Quando sono contenta sono più aperta all'ispirazione. Quando mi sento al sicuro e felice sono più creativa".

PESCI

 Il *Kalevala* è un libro dell'ottocento che raccoglie i più importanti miti e racconti popolari finlandesi. Ha ispirato lo scrittore britannico J.R.R. Tolkien a scrivere il suo romanzo epico fantastico *Il signore degli anelli*. Per poter rubare idee dal *Kalevala*, Tolkien arrivò perfino a studiare il finlandese. E disse che era come "entrare in una cantina piena di bottiglie di vino meraviglioso, dal gusto fino a quel momento sconosciuto". Secondo la mia lettura, nel 2018 avrai la capacità di scoprire una fonte che per te sarà ricca di ispirazione come il finlandese e il *Kalevala* per Tolkien.



Oprah Winfrey: miliardaria, celebrità della tv, mai eletta, nessuna esperienza politica, fuori dalla cerchia di Washington, molti fan. "Be', se ha funzionato per Trump".



"Come, non hai ricevuto la mia risposta automatica di buon anno al tuo spam di auguri collettivi? Hai controllato nella casella 'posta indesiderata'?".

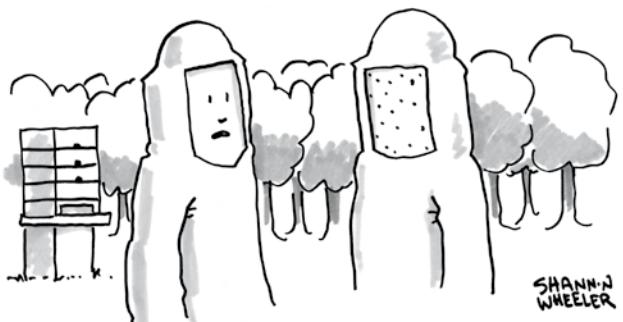


"Almeno tu non pensi che sono pazzo".



"Ha deciso per chi non andrà a votare?".

THE NEW YORKER



"John, le api vanno fuori".

Le regole Gruppi WhatsApp

1 Non creare mai un gruppo WhatsApp. 2 Se ti aggiungono a uno, esci immediatamente. 3 Se non puoi uscire, disattiva le notifiche e spera che si dimentichino di te. 4 Se sei costretto a rispondere, esprimiti solo con emoji e "ahah!". 5 E se ti aggiungono a un gruppo di genitori, cambia numero di telefono.
regole@internazionale.it



SEARCHING A NEW WAY



NICOLA MAGRIN PAOLO COGNETTI

Gli Autori incontrano Amatrice
SABATO 10 FEBBRAIO ORE 16.00
Ritornare sulla montagna di sempre
o vagare in cerca di altre?
Uno scrittore e un artista
s'incontrano ad Amatrice

Gli appuntamenti successivi
nel corso dell'anno su
www.caiamatrice.it

AMATRICE, OLTRE IL SISMA

AMATRICE STA REAGENDO E RIPARTE DALLE SUE MONTAGNE. DOPO IL TERREMOTO DEL 23 AGOSTO 2016 LA SEZIONE DEL CAI DI AMATRICE È RIUSCITA A CONTINUARE LA SUA COSTANTE ATTIVITÀ ED HA IDEATO MONTAGNE IN MOVIMENTO. NEL 2017 MAURO CORONA E POI ERRI DE LUCA HANNO INCONTRATO AMATRICE. ANDARE OLTRE IL SISMA RICOSTRUENDO LA FIDUCIA NEL FUTURO DI QUESTA TERRA APPENNINICA E DELLA SUA GENTE È POSSIBILE PERCHÉ BASTA SOLO PARTECIPARE, INCONTRARE LA COMUNITÀ E RACCONTARSI, CONTRIBUENDO ALLA CREAZIONE DI UN'IDENTITÀ RINNOVATA, UTILE E NECESSARIA AI MONTI DELLA LAGA.

eventi@caiamatrice.it / www.caiamatrice.it





BORN TO DARE

Icona moderna dall'indiscutibile carisma, ha fatto del suo stile personale un'espressione artistica. Che stia componendo, cantando, recitando o creando tendenza, il suo dinamismo è unico. La sua originalità però non è una messa in scena: è la sua essenza. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

GLAMOUR
DATE



TUDOR

LADY GAGA